

WLADIMIRO BOGONI TOMMASO GIGLIOLA FRANCA VENDRAMIN



**AMICI...
ANDIAMO
AL MONTE
DELLA FELICITÀ**

Congregazione Figlie di S. Maria della Provvidenza
Congregazione Servi della Carità

Wladimiro Bogoni - Tommaso Gigliola - Franca Vendramin

AMICI...
ANDIAMO AL MONTE
DELLA FELICITÀ

*Sussidio formativo per i Cooperatori
e per il Movimento Laicale Guanelliano*

Roma 2011

Questo VOLUME è il primo numero della Collana «QUADERNI DI FORMAZIONE LAICALE».

È dedicato a ERNESTO LORENZETTI: un cooperatore guanelliano che ci ha lasciato il 19 gennaio 2011.

Un laico guanelliano "in gamba" la cui vita è stata intessuta nel carisma guanelliano della carità: ha fatto una morte "santa" ed ora – ne siamo certi – ha raggiunto la vetta del monte della felicità.

GLI AUTORI

Foto di copertina:

Biancograt (Scala del cielo) pizzo Bernina (4051 msm.), versante svizzero.

Quaderni di Formazione Laicale / 1

© 2011 *Edizione extra commerciale*

Congregazione delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza

Opera Don Guanella

Piazza S. Pancrazio, 9 - 00152 Roma - Tel. 06 5882082

Congregazione dei Servi della Carità

Opera Don Guanella

Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma - Tel. 06 6575311

Sperimentando la beatitudine quotidiana

a Ernesto Lorenzetti

«Non si richiedono cose impossibili perché uno divenga santo. Basta solo che egli eseguisca con santissima intenzione tutte le opere che sono del proprio stato; può parer difficile, ma non si richiede che vi pensiamo con la mente in tutti gli istanti. Basta che con il cuore indirizziamo a Dio le nostre opere. Soprattutto, dobbiamo fare ciò al mattino e durante la giornata prima di cominciare quelle opere di maggior rilievo che richiedono più speciale attenzione.

Così fa il viaggiatore. Egli di buon mattino pensa alla patria e si dirige verso quella. Intanto non nuoce che, camminando, rivolga il discorso al compagno, oppure lo sguardo a qualche varietà che gli si presenta. Basta solo che egli indirizzi sicuri i passi. Quando sopraggiunge difficoltà di sentiero o incertezza di cammino, allora guardi con maggiore attenzione alla patria e là continui ad avviarsi.

Così facendo, certamente alla sera della nostra vita anche noi entreremo per la soglia della nostra patria: il Paradiso. Così sia, così sia!»¹.

¹ L. GUANELLA, *Il pane dell'anima. Primo corso di omelie domenicali esposte in una massima scritturale* (1883), Opera Omnia, Vol. I, Centro Studi Guanelliani, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1982, pp. 367, 370.

Don Luigi Guanella ci chiede di diventare santi ogni giorno senza aspettare la fine o sperare che la fine riscatti la nostra vita. Senza pensare che occorranero eroismi straordinari. *Il monte della felicità* si raggiunge vivendo. È possibile?

In fondo, basta mettersi in cammino (*il cammino*, una delle parole più amate da Don Guanella!) indirizzando nel cuore a Dio i propri passi: ogni giorno e ogni momento, nella malattia e nella felicità, nella solitudine e nella condivisione, sempre fiduciosi nella strada, nella guida e soprattutto nella meta.

Un giorno in tanti abbiamo conosciuto un ragazzo intelligente e spiritoso, generoso e colto, appassionato di montagna e della bellezza racchiusa nei sentieri silenziosi che portano alla luce della vetta. Quando le strade della vita si sono divise, abbiamo portato in cuore il ricordo della vitalità di questo ragazzo diventato uomo e se la sorte lo ha permesso, abbiamo continuato a frequentarlo quando in famiglia, nel lavoro e nel volontariato, ha speso energie e impegno senza riserve.

Parlando di lui e della sua vita, per indicare il tempo trascorso non si dovrebbe parlare del “passare degli anni”, quanto piuttosto del “variare del cammino”, perché sempre in marcia è stato, sempre a servizio del bene da fare e mai sazio di dare e scoprire ciò che ancora avrebbe potuto dare.

Come a molti, ma certo anche a lui, questo cammino non ha risparmiato dolori: eppure le soste forzate gli permettevano di riprendere la strada della sua vita con rinnovata passione (forse bisognerebbe avere il coraggio di chiamarla Fede).

Nel gennaio 1985 scriveva ad amici: «*D'altronde, nel momento in cui l'emergenza si è fatta viva non sono stato a fare tanti calcoli. [...] Il resto in quel momento non aveva valore. Il pensiero di don Guanella sulla carità era sempre davanti a me pronto a ricordarmi il senso vero dell'amore: “carità di effetto e non di affetto” (Regolamento SdC, 1910). Se dovessi tornare indietro rifarei gli stessi passi*».

In fondo si trattava di una cosa semplice, fornire un aiuto materiale immediato a una persona: ai più non sarebbe parso necessario scomodare don Guanella. Per lui, invece, era inevitabile parlare e scrivere, vivere insomma, avendo bene in mente il

messaggio del fondatore. E così, con grande naturalezza e semplicità manifestava le ragioni prime del suo agire.

Venticinque anni più tardi, nei momenti in cui stava compiendo l'ultima parte del suo cammino verso il monte della felicità, dopo avere percorso tutte le strade che aveva incontrato, sperimentando la chiamata alla beatitudine quotidiana, ormai immerso nel fiume della sofferenza fisica e spirituale, scrive a un'amica: *«So infatti che questa prova per me è un privilegio: essere associato alla croce di Cristo senza dubbio è una via stretta ma l'unica per conformarci in tutto e per tutto al Figlio di Dio. Ho tanta paura. Non so se sarò all'altezza del cammino che mi aspetta, specie quando le cose peggioreranno»*.

In entrambe le testimonianze ricorre il pensiero al *cammino*, ai passi che segnano il terreno, al movimento verso la patria celeste, nei progetti della vita come nei pensieri alla croce, che sapeva essere il solo passaggio per la vera vita. E per la realizzazione delle beatitudini che aveva già vissuto con semplicità nei suoi giorni.

«[...] Così fa il viaggiatore. Egli di buon mattino pensa alla patria e si dirige verso quella. Intanto non nuoce che, camminando, rivolga il discorso al compagno, oppure lo sguardo a qualche varietà che gli si presenta. Basta solo che egli indirizzi sicuri i passi. Quando sopraggiunge difficoltà di sentiero o incertezza di cammino, allora guardi con maggiore attenzione alla patria e là continui ad avviarsi.

Così facendo, certamente alla sera della nostra vita anche noi entreremo per la soglia della nostra patria: il Paradiso. Così sia, così sia!»².

Ciao Ernesto!

STEFANIA BRAMBILLA

² L. GUANELLA, *Il pane dell'anima*, op. cit., pp. 367-370.

Ernesto Lorenzetti nasce a Roma in via dei Coronari, a pochi passi da Piazza Navona, il 24 ottobre 1958. Dopo essere stato battezzato in San Pietro, com'era tradizione allora, cresce all'ombra della Parrocchia di San Salvatore in Lauro, dove riceve anche i sacramenti della Comunione e della Cresima.

Sin da piccolo respira l'aria della solidarietà e dell'impegno attraverso il comportamento e le scelte di tutta la sua famiglia e dei suoi genitori in particolare, che saranno per Ernesto e i suoi fratelli un esempio costante di amore coniugale gioioso e aperto.

Nel 1971, benché giovanissimo, comincia la sua lunga attività di educatore e animatore di comunità impegnandosi nella Parrocchia di Santa Maria della Perseveranza.

Dal 1972, l'incontro con i Guanelliani gli apre le porte alle esperienze del centro giovanile, dei campi scuola e, successivamente, delle settimane residenziali per un discernimento vocazionale. Nel 1976, alla vigilia della maturità classica, svolge un servizio come volontario in una casa guanelliana in Spagna.

Nel 1981 si laurea in Scienze Biologiche alla Sapienza e una seconda laurea in Scienze Economiche, presso la stessa Università, arriverà nel 2004. L'amore per il sapere lo ha sempre animato e spinto non solo a studiare ma a comunicare e a condividere l'importanza e la bellezza della cultura.

Ma la sua sete di capire e leggere la realtà non gli fa dimenticare la vita spirituale anche negli anni di maggiore impegno nello studio e nel lavoro: prosegue l'attività di animatore, volontario e catechista presso il Centro Giovanile e la parrocchia di Santa Maria della Perseveranza e continua ad approfondire le verità della fede e la figura di Don Luigi Guanella laureandosi, nel 1983, in Scienze Religiose all'Università Gregoriana. La sua tesi, «*L'uomo immagine del Padre. L'antropologia teologica nella vita e nel pensiero del beato Luigi Guanella*», è stata uno dei primi documenti prodotti da un laico a livello accademico sulla figura del fondatore.

Dopo aver sofferto la morte precoce dei genitori, condividendo il dolore con i suoi, nel 2009 Ernesto sposa la sua "amatissima" Anna, la persona che lo aiuterà ad assaporare la vista della vetta del Monte della Felicità, facendogli scoprire lo straordinario valore della vita coniugale, proprio come papà Peppe e mamma Anna Maria gli avevano testimoniato.

Il 13 agosto del 2010 gli viene diagnosticata una grave malattia che lascia poco spazio alle speranze. Il 19 gennaio del 2011 lascia i suoi cari e raggiunge da solo, per primo, la vetta del Monte, da dove ci piace pensarlo vigilare ogni giorno sui passi dei suoi cari, di chi l'ha conosciuto e di tutta la famiglia guanelliana.



Ernesto verso la vetta del Gran Sasso d'Italia (settembre 2006).

INTRODUZIONE

Questo testo “viene alla luce” in un momento particolarmente felice – l’anno della canonizzazione di don Luigi Guanella – e può diventare, quindi, una buona occasione per invitare tutti i cristiani alla santità, a salire il Monte delle Beatitudini: monte della felicità, della santità, della vita bella della santità.

Sì! Proprio così! La *vita bella* della santità. Spesso non siamo abbastanza convinti che il cristianesimo sia una vita bella: la vita cristiana è bella. Nella vita cristiana è possibile essere fedeli alla terra, è possibile amare, è possibile essere nella gioia. Il problema è farlo in comunione con Dio e con i fratelli, ma non è un depotenziamento, non c’è una legge che schiaccia l’uomo, c’è una libertà infinita.

Sappiamo davvero cos’è la santità? La santità è quella “differenza” che rende la vita bella. «[...] *La vita cristiana è un incominciare sempre, ogni giorno il tentativo di lasciare plasmare le nostre vite dall’unico Signore. E l’esito di questa contemplazione del Volto è la santità. I cristiani devono essere santi!*

Questa è la loro vocazione: la santità della loro vita non sta tra le opzioni possibili, ma è una necessità ineludibile. Non si deve perciò avere timore nel proporre la santità ai cristiani: essa non consiste in una vita straordinaria, praticabile solo da alcuni eroi, ma è la vita di chi si è convertito, di chi sa vivere la differenza cristiana rispetto alla mondanità dominante.[...].

La santità è una chiamata rivolta a tutti i cristiani che non consente loro una vita mediocre, una vita spirituale superficiale. Santità è ciò che rende una vita bella, buona e beata, come quella di Gesù di Nazaret.

Una vita bella, umanamente bella: questa bellezza non è in contraddizione con la santità, anzi, le è assolutamente necessaria

e la esalta. Vita bella perché in essa trova posto l'amicizia, l'amore, l'incontro con gli altri, il riposo, la gioia condivisa. Sì, la vita di Gesù va liberata da molti clichés devozionali che impediscono di leggerla come esistenza bella»³.

«Sì, la sua (quella di Gesù) è stata una vita bella, vissuta in pienezza: è stato un uomo sapiente, capace di vivere tutti i registri delle relazioni umane, compreso quello dell'amicizia»⁴.

Vita bella, però, non significa vita “comoda”: né umanamente, né spiritualmente. Il Vangelo lo dice con chiarezza, a testimonianza del fatto che le parole che propone non sono solo “belle”.

Le Beatitudini sono un paradosso: chi soffre, piange, è nella malattia, è l'ultimo è il vero beato.

«Oggi il mondo deride sistematicamente lo spirito delle Beatitudini – affermava Massimo Cacciari in un'intervista – perciò la strada che la Chiesa deve imboccare per uscire dal pantano [...] è quella della profezia»⁵.

I contenuti di questo volume vorrebbero scuotere il cristiano dal dormiveglia delle convenzioni e invitarlo a fare risuonare dentro di sé l'inquietudine della chiamata alla carità, il paradosso della voce delle Beatitudini, l'incontestabile sfida della Santità.

Ci sentiamo di sottoscrivere appieno l'affermazione del filosofo, che pur senza essere un Padre della Chiesa, tuttavia fotografa con lucidità il momento che stiamo vivendo.

«Il vero ateismo – continua Cacciari – è la derisione sistematica delle Beatitudini che avviene nel mondo contemporaneo e da questo tu Chiesa non ti salvi se non predicando il Verbo, a chi ci crede e a chi non ci crede [...] Non è che oggi non si crede in Dio – spiega il filosofo – è che ci si fa beffe di quel Signore che ha pronunciato il discorso delle Beatitudini»⁶.

³ E. BIANCHI, da «Catholica», inserto quotidiano «Avvenire», 4/3/2001.

⁴ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, n° 21.

⁵ M. BURINI, *Il Foglio Quotidiano*, 13/5/2010 Anno XV, Numero 112, p. 1.

⁶ *Ibidem*, p. 1.

Siamo approdati, dunque, a un ateismo empirico che resiste alle confutazioni teologiche. «*Per questo occorre il grande esempio, occorre un nuovo san Francesco*», conclude il filosofo Cacciari. Allora la parola d'ordine della riforma ecclesiastica è *testimonianza*, nel senso vero della parola: «il testimone è un martire»⁷.

A un mondo che oggi deride sistematicamente lo spirito delle Beatitudini... noi diciamo: «*Amico... vieni... sali assieme a noi il monte della felicità! Il monte delle Beatitudini!*».

Alla Montagna del Signore Gesù, ci si arriva anche percorrendo il sentiero della carità proposto nel testo del Movimento Laicale Guanelliano «*Fare della Carità il cuore del mondo*»⁸.

La carità è un'offerta di salvezza universale; è un cammino accessibile a tutti gli uomini di buona volontà.

Nello spettacolo magnifico e radicale del giudizio universale, riportato nell'ultimo capitolo del Vangelo di Matteo, Gesù Cristo giusto Giudice, giudicherà l'umanità su un solo canone di giudizio, quello dell'attenzione al povero, all'ultimo. Quello della carità.

GLI AUTORI

Roma, 25 marzo 2011. Solennità dell'Annunciazione del Signore

⁷ Ibidem.

⁸ Testo ufficiale del Movimento Laicale Guanelliano: «*Fare della Carità il cuore del mondo*» approvato dalle Congregazioni delle Figlie di S. Maria della Provvidenza e dei Servi della Carità (12.11.2010).

PRESENTAZIONE

«Con un carisma così, non vi è lecito essere tristi»
(Dal testamento spirituale di don Attilio Beria)

La *Magna Charta* del Vangelo è il Discorso della Montagna. Da quel monte Gesù propone un messaggio di felicità rivoluzionario e indica quali sono i cittadini del Regno di Dio e quali sono le condizioni per farne parte.

Il monte della felicità – per don Guanella – è il monte delle Beatitudini. Su quel monte, anche don Guanella, con una sua operetta dal titolo: «*Andiamo al monte della felicità*», ha invitato i suoi figli e le sue figlie spirituali a salire. Su quel monte i laici guanelliani si sentono spinti e là vi trovano le sorgenti della loro spiritualità, perché «*dal vertice di (quel monte)... il Signore manifestò insegnamenti che danno non solo felicità ma godimento intimo, come i voleri di un padre ottimo che rallegrano il cuore di un figliuolo diletto*»⁹.

Le Beatitudini sono *l'annuncio gioioso* che Dio regala vita a chi produce amore. Il testo, vera anima della religione cristiana, possiede anche una grande forza *laica*. È una pagina che sa toccare il cuore e la mente di tanti non cristiani, perfino atei: Gandhi considerava il Discorso della Montagna una delle pagine di più alta spiritualità mai state scritte nella storia dell'umanità e Tolstoj trovava riassunto e raccontato tutto il cristianesimo.

⁹ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*. Inviti a seguire Gesù sul monte delle Beatitudini (1881), Opera Omnia, Vol. III, Centro Studi Guanelliani, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999, p. 186.

Il linguaggio usato da Gesù è semplice, non confessionale, di una freschezza che resiste allo scorrere del tempo. È come se le Beatitudini fossero state scritte oggi, non duemila anni fa, per le donne e gli uomini di tutti i tempi.

Le Beatitudini sono la *Costituzione* del nuovo popolo di Dio: per farne parte, basta essere membro del regno dei poveri, “solo” del regno dei poveri. La tensione universalistica del messaggio cristiano anticipa profeticamente l’evoluzione sociale della storia, volta oggi a un progressivo superamento dei particolarismi. Dalla parola di Gesù, infatti, proviene il comando di aprirsi a ogni uomo, superando tutte le barriere di razza, di cultura e di condizioni economiche e sociali e religiose.

Le Beatitudini mostrano che *il messaggio di Gesù non ha frontiere*: i destinatari di questa buona notizia sono persone venute da ogni parte¹⁰: Siria, Galilea, Decapoli, Gerusalemme, Giudea e l’altra sponda del Giordano¹¹.

Gesù ha semplicemente constatato la situazione del popolo che lo segue: sono poveri, afflitti, defraudati, affamati; conosce le difficoltà e le persecuzioni che affrontano e li proclama felici, eredi del progetto di Dio.

Dio ha *un debole* per i deboli; ogni giorno incomincia dalle periferie della storia e sceglie ciò che nel mondo è povero e malato per cambiare radicalmente il mondo. La Sua logica è quella di essere dalla parte dell’umanità che sembra non contare e il clima che si respira in questa Nuova Alleanza è la fiducia illimitata che circola tra Dio e il suo popolo.

Anche se le Beatitudini *possono sembrare un’utopia*, i laici guanelliani vi trovano la buona notizia del dono, della grazia, della nuova possibilità di vita. In esse vedono un progetto altissimo, in grado di comprendere e valutare la realtà, e lo strumento adatto per avvicinare gli uomini di oggi proponendo loro, in *altro* modo, un *altro* modo di essere uomini.

Quante volte si legge nei vangeli che Gesù «vedendo le folle», si commosse. Lo sguardo di Gesù si sposta ininterrotta-

¹⁰ Cfr. Mt 5, 1.

¹¹ Cfr. Mt 4, 24.

mente dalle infermità fisiche della folla al suo disorientamento morale. Egli vede «*folle stanche e sfinite, come pecore senza pastore*»¹², dunque bisognose non soltanto di salute, ma anche di direzione e di senso.

«*L'occhio del Signore*», sempre mosso da un cuore di misericordia, ha solo obiettivi di salvezza. Gesù, dopo aver guardato le folle, sale sulla montagna e insegna ai suoi discepoli le Beatitudini: colpisce questo sguardo preparatorio di Gesù verso tutta la gente che gli sta attorno e che sembra essere la scintilla che motiva tutto l'insegnamento.

Anche i laici guanelliani sentono di far parte di quella folla, che si sente guardata dal Signore, guidata dalla sua voce e sorretta nella salita a quel monte con Lui e da Lui. Verso quel monte si incammina una folla di uomini, povera gente, che ha sete di vita e va da Gesù. E quando Egli parla, essi sentono una parola inattesa e sconcertante, una parola che può ferire e prendersi gioco di loro, nell'esaltazione di coloro che il mondo considera dei deboli.

Oggi le folle che vediamo intorno a noi, non sono tutte «*stanche e sfinite*» come al tempo di Gesù. Accanto alla manifesta povertà di milioni di uomini, altri sembrano traboccare opulenza. Spesso, però, sotto la coltre di benessere esagerato delle nostre città, c'è una profonda stanchezza e una solitudine inconsolabile. Lo smarrimento inquietante di tanti individui sfocia volte perfino nella disperazione più atroce.

«*Andiamo al monte della felicità! – invita il nostro Fondatore – Gesù ci guida con la voce e ci dà la destra per ascendere. Noi salendo ci intratterremo con la familiarità che è propria dei figli verso il padre. Affrettiamo i nostri passi per trovarci più presto in possesso di quella felicità che desidera il nostro cuore*»¹³.

Noi oggi desideriamo immaginare, sognare il nostro cammino laicale come un cammino verso il monte delle Beatitudini, il monte della felicità. Il *monte* è Gesù stesso e tutti gli uomini sono invitati raggiungerlo. Anche noi, seguendo la voce di Gesù e sorretti dalla sua mano generosa e paterna, ci mettiamo in

¹² Cfr. Mt 9, 36.

¹³ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., p. 182.

ascolto del Suo Spirito, che ci invita a prenderci cura dei fratelli accanto a noi, eppure a volte lontani da Dio, lacerati e divisi in se stessi, oppressi e schiacciati, abbandonati e soli. Prestiamo orecchio al loro inconfondibile grido: «*Non ho nessuno*»¹⁴, prototipo del grido di tutta l'umanità.

Il popolo che sale lentamente verso il monte delle Beatitudini è composto da chi ha il cuore ferito e da chi proclama la vicinanza di Dio, da chi si prende cura della causa di Dio e di si cura di quella dell'uomo: ognuno giunge là per ascoltare Gesù, per essere aiutato e per aiutare, per confortare gli altri ed essere da Lui guarito. Solo così potremo raggiungere la felicità.

L'enunciato del Fondatore, da cui ha inizio la sua avventura, è il grido del paralitico del Vangelo, che rivolto a Gesù gli dice: «*Non ho nessuno*» *Hominem non habeo!*¹⁵. Questo grido diventerà per don Guanella e per i suoi figli un tracciato profetico, su un orizzonte aperto all'infinito «*senza distinzioni di popolo, di nazione, di religione*»¹⁶.

Nei primi tempi della Casa di Como correva questa convinzione: per essere accolti nella Casa il titolo necessario e sufficiente era l'aver sofferto! Non altro. L'unica "preferenza", se ce ne può essere una, è proprio quella indicata dal Signore: gli ultimi saranno i primi. I più vulnerabili, coloro che sono nell'abbandono, devono essere i nostri prediletti.

Gesù, attraverso il grido del paralitico della piscina di Betsaida, consente a don Guanella di capire da che parte stare nella vita: il *suo* popolo sarà quello dei piccoli, dei deboli, di quelli che da soli non ce la fanno. Su questa chiamata, don Guanella imposta tutta la vita e avvia un cammino di scoperta di fraternità universale: «*tutto il mondo è patria vostra*»¹⁷.

¹⁴ Cfr. *Gv* 5, 7.

¹⁵ Cfr. *Gv* 5, 7.

¹⁶ CONGREGAZIONE DEI SERVI DELLA CARITÀ, *Costituzioni e Regolamenti*, n° 64.

¹⁷ L. GUANELLA, *Vieni Meco per le suore missionarie americane in uso nella Congregazione delle Figlie di santa Maria della Provvidenza in Como* (1913); *Opera Omnia*, Vol. IV, Centro Studi Guanelliani, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1988, p. 778.

Non ci sono e non ci saranno più stranieri, come dice il profeta Isaia: «*Gli stranieri che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio santo monte e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera*»¹⁸.

Questa promessa, diventata con passione il “programma” del Fondatore¹⁹, fa nascere una paternità e propone un traguardo aperto all’infinito, di missione universale di salvezza.

L’obiettivo dei laici guanelliani è quello di collaborare con Dio per rendere più ospitale la terra ai poveri e agli infelici, di rivelare – a chi si accosta – il volto amorevole del Padre, dell’origine, del grembo, della patria, della casa, del focolare, del cuore a cui guardare senza timore. Provenienti da culture diverse, divisi da lingue differenti, ma tutti incamminati verso il monte delle Beatitudini, i laici guanelliani si sentono legati dall’unico *vincolo di carità*.

Sull’esempio delle comunità primitive che erano *un cuor solo e un’anima sola*, don Guanella vuole che le sue comunità (religiose, religiosi, laici, ospiti...) si reggano sul vivere insieme in questo *vincolo di carità*, in un clima di vera fraternità per essere segno di salvezza al mondo intero, non con delle semplici parole, ma offrendo la realtà vissuta all’interno della comunità stessa.

Il laico guanelliano: uomo delle beatitudini

Il laico guanelliano si fida delle parole delle Beatitudini facendole diventare la propria *grammatica e logica* di vita; per cui in qualche modo consegna a Gesù sé stesso e si fida di Lui. Si *fida* di quelle sue parole prendendole sul serio e facendole diventare il proprio *identikit*.

¹⁸ Cfr. *Is* 56, 6-7.

¹⁹ L. GUANELLA, *Regolamento Servi della Carità* (1905); *Opera Omnia*, Vol. IV, p. 1150.

Il volto del laico guanelliano come uomo delle Beatitudini si compone con le linee della dolcezza e della misericordia; della mansuetudine e dell'umiltà; della purezza di cuore unita alla passione per la giustizia. Sa farsi pianto con chi piange, bere il calice della sofferenza con chi soffre, lottare contro il male, avere mani che sanno correggere e accarezzare, asciugare lacrime e trasmettere forza, e *dire così Dio*.

Su queste parole il laico guanelliano deve misurare il proprio cuore, la capacità di *vedere* e *riconoscere* l'amore. Operaio della compassione e della misericordia, il laico guanelliano esercita il ministero della pietà con un cuore puro, uno spirito povero, una vita al servizio della pace e della giustizia.

Le Beatitudini si prospettano, dunque, come *un cammino* per una scuola di vita che consiste nel "tenerle a mente"; nel farle scendere nel cuore e nel "praticarle" ogni giorno; nel farle diventare oggetto di esame di coscienza durante la Confessione.

La "grammatica" delle Beatitudini è possibile

La *grammatica* del Movimento Laicale Guanelliano, che raccoglie persone e gruppi che si riconoscono nel carisma della carità del Fondatore, detta le regole costitutive della *lingua* comune della *carità*, nella quale si devono riconoscere tutti coloro che sentono di appartenere al Movimento stesso.

I laici camminano incontro alle periferie dell'uomo e dell'umanità e si fermano, davanti all'uomo ferito. Non gli chiedono da dove viene, a che religione appartiene, cosa pensa. Si fermano semplicemente e aiutano.

"Stanno": con i piccoli, con gli anziani, con i disabili, con i senza fede e senza speranza.

Promuovono la cultura della vita dal suo concepimento fino al suo naturale morire.

Donano "*pane e Signore*". L'uomo non ha solo bisogno di amore, di salute, di pane, di lavoro, di tranquillità e di pace... ma anche e più di tutto di "Signore".

Don Guanella non ha una visione dell'uomo parcellizzato, frammentato e diviso, come lo è oggi, bensì integrato e integrale.

Gli orizzonti educativi di don Guanella sono da lui sintetizzati nelle tre "S".

«È nell'alfabeto – scriveva don Guanella – una lettera iniziale, la quale ripetuta tre volte, dona quanto di meglio si può desiderare quaggiù. Questa lettera è la linguale S, che è la iniziale della parola santità, della parola scienza e della parola sanità. La santità vale a perfezionare l'essere cristiano dell'uomo religioso. La scienza vale a perfezionare le facoltà intellettuali dell'uomo. La sanità perfeziona lo sviluppo del corpo fisico»²⁰.

Come sempre, resta da capire come si può fare, se si può davvero fare. Basta però attingere ai tanti esempi di quotidiana carità che madri, padri, educatori, insegnanti, fratelli e sorelle nella fede e nella vita ci hanno consegnato in silenzio, per dare continuità alle parole del Fondatore, per capire che ognuno e tutti siamo chiamati alla missione della santità.

Tanti uomini e donne di buona volontà ci hanno accompagnato e ci accompagneranno sempre alla luce della profezia della beatitudine, dopo aver tracciato per noi il solco da percorrere. I semi di carità sono sensibili ai terreni dissodati dalle consuetudini e aperti all'ascolto!

È bello e gioioso, allora, leggere le parole di **Ernesto Lorenzetti**, a cui è dedicato questo volume, quando, con la passione che in tanti gli abbiamo riconosciuto, ha proposto una riflessione sulla *vocazione dei laici guanelliani*.

È solo una testimonianza, ma forse anche qualcosa di più: è la dimostrazione che la vita guanelliana non cessa mai, se può trasformarsi nel lievito per il pane che altri mangeranno.

²⁰ L. GUANELLA, *Lettera Sr. Succetti*, 29.12.1911: «Stampino nel loro cuore le consonanti s, s, s, cioè crescano *santi, sani e savi*».

LA VOCAZIONE DEI LAICI GUANELLIANI

Introduzione

Il tema della *vocazione* – o per meglio dire «l'essere chiamati da Qualcuno a fare qualcosa» – occupa un posto centrale nell'ambito della riflessione di laici impegnati a vivere la propria fede in modo autentico all'interno della Chiesa e della Famiglia Guanelliana. Vari e differenti i motivi che sostengono la centralità di questo argomento.

Una prima motivazione è da ricercare all'interno della nostra società. Il mondo contemporaneo infatti mostra quotidianamente la propria fragilità causata soprattutto da una perdita di punti di riferimento, che – specie nel mondo giovanile ma anche in quello degli adulti – sempre più spesso si riassumono in domande del tipo: *chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo*.

La cultura contemporanea risponde a questi quesiti esistenziali in modo non esaustivo; poche e sconnesse sono le parole di risposta, che risuonano alle nostre orecchie alla stregua di balbettii incomprensibili.

Ne deriva un generale senso di smarrimento accompagnato dall'insorgenza di comportamenti individuali e collettivi assai discutibili e poco condivisibili sul piano teorico e pratico.

Allo stesso tempo l'uomo dei nostri giorni esprime alcune esigenze positive come la riscoperta del senso religioso in contrapposizione al processo di secolarizzazione della vita; l'affermazione della dignità della persona; il bisogno di pace e di giustizia come valori inalienabili ed universali. Tutte queste tensioni e contraddizioni dell'uomo moderno così come delineate trovano la loro naturale risposta nel citato tema della vocazione.

Un secondo breve spunto circa la centralità del tema *vocazione* deriva direttamente dalla lettura del documento del Movimento Laicale Guanelliano «*Testimoni del Vangelo della carità per una umanità nuova*».

Il testo appare infatti suddiviso in tre grossi capitoli: *vocazione, missione, organizzazione*.

La disposizione sequenziale di questi tre termini ha una sua logica interna: non può esistere né tantomeno si può parlare di missione e organizzazione del Movimento se prima non ci siamo chiariti quale è la vocazione, ovvero la *chiamata* che porta il laico all'interno della Chiesa e della Famiglia Guanelliana, ovvero, detto in altre parole, perché ciascuno di noi oggi si ritrova qui ad ascoltare o a leggere questo testo.

Verificata l'importanza dell'argomento, lo svolgimento del tema vocazionale verrà effettuato in due momenti distinti ma strettamente connessi sotto il profilo logico.

Il primo cercherà di individuare la vera natura del laico nella Chiesa, mentre il secondo si soffermerà sull'aspetto di appartenenza del laico alla Famiglia Guanelliana.

La Vocazione dei Laici nella Chiesa

Il ruolo dei laici nella Chiesa ha assunto nel corso degli ultimi decenni, specie dopo il Concilio Vaticano II, un valore sempre più importante sul piano dottrinale e della vita vissuta. L'attivismo dei movimenti laicali ne è una dimostrazione.

Allo stesso tempo, questa partecipazione attiva alla vita della Chiesa, ha comportato per i laici l'insorgere di alcuni "pericoli" tra i quali spiccano: la moda di svolgere una funzione supplente ovvero sostituirsi ad altre figure della Chiesa; la confusione ed a volte la contrapposizione con altre figure istituzionali della Chiesa (es. presbiteri, religiosi ecc.); l'idea di creare una "Chiesa laica" in contrapposizione alla "Chiesa gerarchica". Tutto ciò nasce dalla mancanza di un'esatta visione della vocazione laicale.

La Chiesa fin dalle sue origini ha ben fissato in termini dottrinali e pastorali l'origine dell'essere "laico" nella Chiesa e di conseguenza la dignità ed il ruolo ad esso assegnato.

Per riscoprire l'originalità di questa vocazione possiamo affidarci alla Sacra Scrittura, che in più occasioni offre materiale utile alla nostra riflessione.

La lettura del racconto della creazione tratto dall'Antico Testamento contiene elementi interessanti per il nostro argomento: all'apice della creazione troviamo l'uomo e la donna come due entità distinte che tuttavia mostrano una matrice comune in quanto entrambi opera Dio e per questo motivo degni di essere indistintamente chiamati Figli di Dio.

L'Antico Testamento prosegue la propria narrazione introducendo un altro elemento riconducibile al nostro tema: Dio chiama l'umanità a seguirlo lungo un cammino speciale attraverso la scelta di un popolo (Israele) all'interno del quale esistono stati e ruoli diversi (profeti, re, sacerdoti) uniti tutti da un'unica chiamata. Questo progetto così bello ed articolato si riassume in una singola parola: *popolo*.

Il raggiungimento della salvezza offerta da Dio è il risultato di scelte di singoli personaggi e contemporaneamente di un collettività intera, che ascoltando Dio attraverso i suoi emissari (profeti) decide in modo personale di aderire a questo programma.

Il Nuovo Testamento prosegue e rinnova la linea iniziata dall'Antico Testamento. Tutto infatti ruota attorno a Gesù Figlio di Dio, per mezzo del quale la salvezza si realizza già quaggiù sulla terra. Il Figlio di Dio fatto uomo chiama a sé singole persone per costituirle e salvarle come un gruppo differenziato (apostoli) affidando a ciascuno un ruolo ben preciso.

La nascita della Chiesa rappresenta la terza tappa di questo cammino ideale tutto centrato sull'idea che la salvezza si realizza in seguito ad una chiamata originaria, contraddistinta sempre da una dimensione personale e da una collettiva.

In altre parole i laici stanno all'interno della Chiesa non per una propria scelta autonoma, ma per una risposta personale e collettiva ad un invito fatto direttamente da Dio. Questo è il

contenuto essenziale del termine *vocazione*, che conferisce ai laici il diritto e la dignità di essere cittadini nella Chiesa alla pari di altre figure ecclesiali pur mantenendo differenze di stato e di funzioni.

Questa origine comune ovvero *vocazione* è stata ben sottolineata dal Concilio Vaticano II (specie nella *Lumen Gentium*, *Gaudium et Spes*, *Apostolicam actuositatem*) e ribadita autorevolmente da Giovanni Paolo II nella esortazione apostolica *Christi-fideles: La dignità dei fedeli laici ci si rivela in pienezza se consideriamo la prima e fondamentale vocazione che il Padre in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito rivolge a ciascuno di loro la vocazione alla santità, ossia alla perfezione della carità. Il santo è la testimonianza più splendida della dignità conferita al discepolo di Cristo.*

Possiamo pertanto concludere che la vocazione di laici all'interno della Chiesa si può ricondurre alla comune e generale *vocazione alla santità*, a cui tutti gli uomini sono invitati a partecipare.

A margine del concetto di *santità* così come qui brevemente introdotto è necessario fare alcune riflessioni:

- a) La *santità* non è un semplice concetto morale, che si perde e si confonde con altri valori come ad esempio la bontà, il retto comportamento ecc., ma piuttosto esprime uno stato esistenziale profondo: la totale appartenenza a Qualcuno, ovvero a Dio. Nell'Antico Testamento la santità si manifesta nel rapporto esclusivo tra il popolo di Israele e Dio. Nel Nuovo Testamento la santità si realizza nell'appartenenza a Cristo Gesù ed alla sua Chiesa.
- b) La *santità* non si "acquista". Non sono io che decido di essere santo. Si tratta invece di una risposta ad un invito, in conseguenza del quale il singolo appartiene in modo totale e definitivo a Dio.

Questo processo misterioso e dinamico è riassunto in modo mirabile nell'immagine evangelica della "vite e dei tralci", con cui il Figlio di Dio, Cristo Gesù, indica l'intimo rapporto che

lega ciascuno di noi alla fonte della salvezza mettendone in evidenza il duplice carattere di comunione (l'unica linfa che scorre nella pianta) e distinzione (il tronco, i rami, le foglie).

Si può pertanto concludere questa prima parte della nostra riflessione affermando che il *laico* trova il suo giusto collocamento nella Chiesa e nel mondo se riscopre *l'originaria vocazione alla santità*, la quale deve essere vissuta dalla singola persona, senza tuttavia prescindere dal sentirsi membro di un unico corpo.

Proprio perché deriva dalla comunione ecclesiale, la partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo esige d'essere vissuta e attuata nella comunione e per la crescita della comunione stessa (Christifideles n. 14).

La Vocazione dei Laici nella Famiglia Guanelliana

La vocazione alla *santità*, motivo base per il quale tutti noi siamo oggi qui riuniti, può essere vissuta all'interno della Chiesa secondo modalità diverse, non ultimo quella propria del carisma e della spiritualità del Beato Luigi Guanella. Anche lui, in vista di un allargamento dei confini della carità, ha previsto in qualche modo la partecipazione dei laici alla sua missione.

Gli indizi di una chiamata

Don Luigi, come noto a tutti noi, non era uomo di lettere né teorico della bontà o di altre nobili virtù. Tuttavia si è sempre mosso ed ha agito nella sua vita secondo un progetto ben preciso che ha sistematicamente perseguito e realizzato.

Dalla lettura dei suoi scritti, ma ancor di più dalle sue azioni, è possibile ricostruire le giuste intenzioni che lo hanno accompagnato lungo l'intera sua esistenza. Questo vale anche per il tema che stiamo affrontando.

La chiamata dei laici a cooperare al suo progetto di carità lo ritroviamo fin dalle fondazione delle sue prime opere. La Piccola Casa della Divina Provvidenza di Como nel 1892 ospitava già più di duecento persone tra uomini e donne distribuite in varie categorie: «preti, suore e donzelle aspiranti allo stato religioso, vecchie derelitte o croniche o affette da leggere malattie mentali; giovanette o adulte in attesa di trovare a servire altrove; donne e ragazze addette agli opifici della casa; vecchi, infermi, ciechi e sordomuti; studenti poveri, bimbi o fanciulli ammaestrati in qualche mestiere» (La Divina Provvidenza, 1892, p. 1).

Una lettura più attenta e profonda di questa lista di persone, riunite sotto lo stesso tetto in un insieme apparentemente caotico e sordinato, evidenzia invece l'esistenza di un progetto comunitario, i cui caratteri non sono molto distanti da quello di "popolo eletto" riportato dal Vecchio Testamento.

Alcune conferme le possiamo trovare nell'organizzazione della Casa, gli ambienti riservati (es. la portineria, l'infermeria, la "Carità"), evidenziano l'attenzione e la cura verso la persona in generale ma anche in quanto appartenente ad una categoria ben precisa di ospite (es. anziani, fanciulli, studenti ecc.).

Questa particolare sensibilità la ritroviamo poi nello stile delle relazioni intercorrenti tra gli ospiti della casa, regolate da norme non scritte ma ben precise che tengono conto della intelligenza e delle forze di ciascuno.

Dietro questi comportamenti di vita vissuta è facile ritrovare il concetto base di *vocazione*, secondo il quale tutti gli ospiti della casa sono chiamati a condividere lo spirito di Luigi Guanella. I caratteri salienti di questa *chiamata* sono poi così riassumibili:

- a) *universalità: tutti possono partecipare secondo modalità e gradi diversi*
- b) *ciascuno "chiamato" risponde sulla base delle proprie possibilità*
- c) *lo stile di vita adottato dimostra esteriormente l'appartenenza.*

I laici

A proposito poi dei laici scrive don Luigi:

«I laici possono giovare assai... perché dovunque possono entrare ed insinuarsi. Occorre insinuarsi tra infelici e peccatori. Si riuscirà con frutto, quando vedranno che si fa per amor di Dio e del prossimo. Val più la bontà che la scienza. Nel modo di conversare si vada all'evangelica. Predicate come parlate. Riformare senza predicare costa fatica. Poco a poco muoverete la pubblica opinione. Questa fu l'azione degli apostoli» (Don Luigi Guanella, in «La settimana con Dio», 1889).

La lettura attenta di questo breve scritto evidenzia l'attualità del pensiero nonché l'attenzione operativa di don Luigi verso il mondo del laicato, offrendoci l'opportunità di riflessione in tema di laici all'interno della Famiglia Guanelliana:

- 1) i laici svolgono una funzione strumentale importante (*I laici possono giovare assai*);
- 2) la loro azione si colloca all'interno del mondo (... *perché dovunque possono entrare ed insinuarsi... tra infelici e peccatori*);
- 3) i laici operano in ragione della piano salvifico posto da Dio (*Si riuscirà con frutto, quando vedranno che si fa per amor di Dio e del prossimo*);
- 4) lo stile dell'azione deve essere semplice e per quanto possibile diretto, sostenuto soprattutto dalla bontà più che da scienza;
- 5) l'obiettivo finale è smuovere la società (*Poco a poco muoverete la pubblica opinione*) e portare rinnovamento come fecero i primi apostoli.

A margine di questi spunti di riflessione è pertanto possibile concludere che per don Luigi i Laici entrano nella Famiglia guanelliana in seguito ad una precisa vocazione.

La risposta a questa chiamata dovrà essere anzitutto condivisa con gli altri rami della famiglia guanelliana (religiose e religiosi), ma allo stesso tempo dovrà essere vissuta in modo autentico e personale secondo lo specifico stato di laici ovvero di uomini e donne che vivono nel mondo²¹.

DOTT. ERNESTO LORENZETTI

²¹ Dagli «*Atti della Scuola di formazione al carisma guanelliano per Cooperatori, Laici e Famiglie*» della Provincia Romana “S. Giuseppe” e “S. Pio X”, Triennio 2005/2007 – a cura di Dino Stella – in archivio della Segreteria del Movimento Laicale Guanelliano Italia.

ANDIAMO AL MONTE DELLA FELICITÀ



Santuario sul Monte delle Beatitudini in Terra Santa.

«Ritornato dal suo pellegrinaggio in Terra Santa, Don Luigi, un mattino, ci intrattenne per oltre due ore in cappella a farcene il racconto.

Ricordo che narrò d'aver avuto sul Monte delle Beatitudini un dolcissimo rapimento e l'animo pervaso dalla certezza di essere con la sua istituzione nella via voluta da Dio, d'aver compreso chiaramente, in quel momento, tutto il bene che il Signore voleva da lui e dalla Congregazione».

(testimonianza di suor Maria Croci,
in "Charitas", n° 115/1955)

GUIDA ALLA LETTURA

a) IL TESTO DELL'OPERETTA: *ANDIAMO AL MONTE DELLA FELICITÀ*

Prima di iniziare la salita verso il monte... aiutati dalle pagine che seguono, è bene ascoltare le indicazioni di don Attilio Beria, servo della Carità e profondo conoscitore della spiritualità guanelliana²². Egli presenta così l'Operetta del Fondatore²³.

Nella vita di don Guanella

Don Guanella stampò il testo mentre era a Traona (1881), con questa dedica: *«Per ossequiare i patimenti del Divin Salvatore e per augurare i restauri delle cappelle di Via Crucis alla chiesa di S. Francesco in Traona l'autore quest'umile lavoro consacra»*.

Contenuto

Nove meditazioni sulle Beatitudini del Vangelo. Ogni meditazione è preceduta dal relativo passo evangelico del Discorso della montagna, eccetto che per la meditazione d'inizio che porta un passo di S. Giacomo sulla *«legge perfetta della libertà»* e l'ultima che è preceduta dal versetto 6 del Salmo 83: *«Beato l'uomo del quale l'aiuto è il Signore, dispose le sue ascensioni nel suo cuore, nella valle di lacrime,*

²² Don Attilio Beria, Servo della Carità (23.06.1919 - 23.08.1983).

²³ Presentazione dell'Operetta: *«Andiamo al monte della felicità»* di don Luigi Guanella, testo inedito, Archivio SdC, Provincia Sacro Cuore, Como.

nel luogo in cui lo collocò». Secondo il metodo che don Guanella usava e suggeriva per la predicazione, egli fa qui ricorso frequentissimo a esempi e aneddoti presi dalla Sacra Scrittura e dalle vite dei santi.

Il monte delle Beatitudini è la santità, e il modo per giungervi è quello dell'ascensione, i cui gradini sono appunto le Beatitudini. In essa si compendia la *«legge perfetta della libertà»* di cui parla S. Giacomo e che don Guanella fin dall'inizio contrappone a quella antica dei soli comandamenti. Il significato dell'operetta può essere compendiato in questo passo:

*«Dal vertice del monte delle beatitudini evangeliche il Signore manifestò insegnamenti che danno non solo felicità, ma godimento intimo, come i voleri di un padre ottimo che rallegrano il cuore di un figliuolo diletto. Tu che, per gran ventura, ti trovi con la turba eletta dei cristiani fratelli al monte delle beatitudini, odi come queste ti fanno beato»*²⁴.

Il modo di ascendere al monte della felicità è di camminare alla maniera del montanaro, *“passo passo”*, senza pretendere di salire a salti e di concedersi soste oziose²⁵.

Il tema di fondo è il *Paradiso*, caro a don Guanella: *«Confortati a guardare al bel Paradiso. Ancora un'ora di tempo in questo mondo e poi sarai a quella sede di beatitudine. Quale felicità solamente al pensarvi!»*²⁶.

Alcuni brani riportano in superficie la concezione tragica che don Guanella ha della condizione dell'uomo senza la grazia: *«L'uomo in questo mondo è un misero infermo nel suo letto di dolore...»*²⁷.

Il tema delle *lacrime*, come riscatto dell'uomo dalla sua condizione esistenziale e come dono sublime della grazia, torna di frequente facendo ritrovare a don Guanella i momenti più belli della sua ispirazione.

*«Sei in una valle che è detta di lacrime; or com'è possibile che tu non pianga?»*²⁸.

²⁴ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., p. 186.

²⁵ Ibidem, p. 222.

²⁶ Ibidem, p. 187.

²⁷ Ibidem, p. 191.

²⁸ Ibidem, p. 196.

«Ah, se tu pensi alla miseria di un cristiano in colpa grave, possibile che non ti disciolga in amarissimo pianto?... Eccoti, o fratello, l'orrore di una colpa grave... Ed ora vuoi convincerti se pianga di cuore?... Tu devi piangere sinceramente le colpe per meritarti le consolazioni che Dio ha promesso a chi davvero si duole... Il Paradiso si è spalancato... l'inferno ha perduto la sua preda e s'inabissa... L'anima è in un eccesso di giubilo e gode in esclamare: "ho pianto ed ora son salva"; e in dirlo dispiega le ali da questa bassa terra per venire a posarsi in Cielo»²⁹.

«La felicità è per quelli che, mescolando le proprie con le lagrime di Gesù, sospirano per aver offeso Dio. Ah gemiti pietosi di chi così s'addolora, come è vero che voi intenerite gli Angeli del Paradiso»³⁰.

Un altro tema sul quale don Guanella ha le espressioni che sembrano sgorgare più spontaneamente dal suo animo è quello del distacco dai beni terreni, della povertà (non senza riferimenti molto pertinenti all'avarizia, se si pensa che egli parlava a gente povera che pur si teneva gelosamente attaccata a quello che possedeva poco o tanto che fosse).

«Ricorda che quella voragine di ogni male è l'avarizia, radice di tutti i mali, vizio così pestifero che è atto ancora a farti perdere il lume della fede. Chi può salvarti è l'angelo della povertà»³¹.

«La povertà appunto ti fa capace di tutte le virtù. Il povero rassegnato è umile; il povero rassegnato è paziente; il povero rassegnato non fa che sospirare: "caro Paradiso, quando ti vedrò?". Perciò appena egli passa da qui, subito è chiamato al Cielo; a somiglianza del povero Lazzaro... o come il poverello d'Assisi che fu invitato al godimento beato»³².

«Quello che vuole Iddio da te è il tuo cuore. Se tu purifichi questo tuo animo dall'affetto alle terrene sostanze, il Signore scende con gioia nella casa del tuo cuore come sopra un trono di dilezione»³³.

²⁹ Ibidem, pp. 192-198.

³⁰ Ibidem, p. 196.

³¹ Ibidem, p. 189.

³² Ibidem, pp. 189-190.

³³ Ibidem, p. 189.

Tra le numerose figure di santi richiamate negli esempi di cui è ricca l'operetta, compare con grande frequenza *san Francesco d'Assisi*, santo al quale don Guanella era debitore della sua formazione spirituale di fondo (egli era terziario francescano).

Notevole lo spazio dedicato alla figura del *Cottolengo* nel capitolo sui misericordiosi³⁴.

La frase che introduce le due paginette annuncia, nel tono, un argomento che doveva essere per don Guanella oggetto di simpatia e di esperienza: «*Credilo, credilo: la più viva soddisfazione quaggiù è far bene ai bisognosi del corpo o nello spirito*»³⁵.

Se l'operetta è, come abbiamo detto, soprattutto didattica, troviamo invece l'impronta della genuina ispirazione di don Guanella nella *presentazione al lettore*, che da sola fa fare al libretto un salto di tono. Si può pensare che questa mezza paginetta sia stata scritta posteriormente alla stesura dell'operetta, e cioè al momento della pubblicazione.

Vi si avverte infatti un livello di maturazione nella identità spirituale dell'Autore da lasciar intravedere una certa distanza cronologica.

«Al benevolo lettore

Andiamo al monte della felicità!

Gesù ci guida con la voce e ci dà la destra per ascendere.

Noi salendo ci intratterremo con la familiarità che è propria dei figli verso il padre.

Mentre ci porge il suo aiuto Iddio, soccorriamoci ancora noi a vicenda col consiglio e con il compatimento.

*Affrettiamo i nostri passi per trovarci più presto in possesso di quella felicità che desidera il cuor nostro!»*³⁶.

³⁴ Ibidem, p. 205.

³⁵ Ibidem, p. 205.

³⁶ Ibidem, p. 185.

b) LA PAROLA DEL FONDATORE

In questo sussidio, si è fatta la scelta precisa di proporre una *lettura corrente* dell'Operetta perché il lettore si avvicini alla parola e al pensiero di don Guanella dal *vivo*, come ad una sorgente fresca e limpida, che scaturisce dal grembo della terra, per dissetare chiunque vi si accosti con desiderio.

Un atteggiamento, infatti, che si ritiene indispensabile per *gustare* questi scritti è proprio il *desiderio*: la voglia di conoscere il Fondatore leggendo, meditando le sue parole, per poi seguirne gli esempi in una coerente vita vissuta.

Nel trascrivere i vari brani si è cercato dunque di mantenere fede, il più possibile, al linguaggio originale. Si è apportato qualche lieve ritocco o si è provveduto a sostituire alcuni termini, solo per rendere la lettura più scorrevole e la comprensione maggiormente accessibile, alla sensibilità e alla cultura contemporanea.

MEDITAZIONE INTRODUTTIVA

Colui che avrà fissato il suo sguardo nella legge perfetta della libertà e che in quella avrà dimorato non come ascoltatore inutile ma come esecutore operoso, costui sarà beato nella sua opera.

San Giacomo, 1³⁷

Parola del Fondatore

Tu che desideroso ed avido ti affretti in cerca di felicità, guarda al monte della legge del Signore. Su quel vertice si nascondono miniere di prosperità che appaiano pienamente il cuore dell'uomo. Bada però che sono due i monti della legge del tuo Signore.

C'è il monte Sinai, sul vertice del quale Iddio pubblicò per i suoi servi, gli ebrei, una legge che rende prospero l'uomo come il comando del padrone che rende pronto il servo fedele.

C'è in più il monte delle beatitudini evangeliche. Dal vertice di questo il Signore manifestò insegnamenti che non solo danno felicità ma godimento intimo, come i voleri di un padre ottimo che rallegrano il cuore di un figliuolo diletto.

Tu che per grande fortuna ti trovi con la folla eletta dei cristiani fratelli al monte delle beatitudini, odi come queste ti fanno beato. Gesù, essendo pervenuto al vertice della celebre montagna, incominciò dunque un discorso

³⁷ Cfr. Gc 1, 25.

così perfetto di santità che non se ne era ancora udito uno uguale sulla terra. Parlò così: «Beati i poveri di spirito, beati quelli che hanno fame della giustizia, beati quelli che hanno il cuore mondo, beati quelli che soffrono persecuzioni per amore della giustizia»³⁸. Costoro perché sono beati?

Sono beati perché, contentandosi di vivere staccati dalla terra, bandiscono dalla propria casa il mostro dell'interesse... sono beati perché, amando la giustizia, odiano la superbia e l'iniquità... sono beati perché, conservando puro il cuore, si innalzano con volo d'aquila nell'aria pura della contemplazione di Dio.

Finalmente sono beati perché, stando con Gesù confitti alla croce dei patimenti, vengono a rassomigliare al Signore come i figli al padre, e in questo la felicità è somma. Nel fare questo si ridono degli scherni del mondo e sono perciò beati come lo è chi, avendo tolto intorno a sé tutti gli avversari, gode perfetta pace accanto alla fonte di beatitudine che è Dio medesimo. [...] Ma la tua beatitudine sarà alta soprattutto nel paradiso.

Lassù, per quel disprezzo che avrai fatto delle ricchezze terrene, il Signore ti darà un regno celeste. Per il bene che avrai praticato, questo regno sarà colmo di felicità. Per quella mondezza di cuore che avrai conservato, sarai chiamato ad inebbriarti nella stessa gloria di Dio. E per compenso di quelle tribolazioni che avrai sostenuto per la gloria del Signore, tu acquisterai la rassomiglianza con l'Altissimo, il che è beatitudine suprema.

Dirai che questo godimento sospirato è ancora troppo lontano. Ma chi ti assicura che non sia anzi vicinissimo? È forse disceso un angelo a dirti che tu vivrai ancora quaggiù gli anni di Matusalem³⁹?

Confortati dunque nel guardare al bel paradiso. Ancora un'ora di tempo in questo mondo e poi salirai a quella sede di beatitudine. Quale felicità solamente al pensarvi! Ma se è così, abituati per tempo a vivere nel

³⁸ Mt 5, 3-10.

³⁹ originale: *Mathusala*.

mondo come un angelo che non è di questo mondo. Sospira ad amare Dio come un cherubino d'amore. Sii puro come i vergini del Signore, intrepido come i martiri di Gesù Cristo. Per questo ti ammonisce l'apostolo san Giacomo: «Beato è solo colui che dopo avere inteso esegue fedelmente la legge del Signore»⁴⁰.

Il padre tuo ed il maestro tuo sono forse contenti di te quando ti odono dire: «Farò... dirò», e poi tu rimani inoperoso? E stando così, quale gioia può entrare nel tuo cuore?

Entra dunque in quel campo di lavoro e di preghiera che il Signore ti ha affidato e là mostrati instancabile nella fatica, perché è solamente a questa condizione che il Signore concede a larga mano le sue consolazioni ai suoi diletti.

Punti di riflessione⁴¹

- La beatitudine del cuore ha inizio sul monte Sinai ed è piena al vertice del monte delle beatitudini.
- Là si uccidono i mostri che infestano la propria casa.
- E si acquista il vivere santo e contento.
- Dal monte delle beatitudini è felicità, perché da quel punto si guarda alla gloria del paradiso.
- Per ottenere un così alto godimento la condizione è una sola, ed è di ascoltare la legge del Signore e di praticarla subito⁴².

⁴⁰ Cfr. Gc 1, 25.

⁴¹ Nel testo originale: *Riflessi*.

⁴² L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 185-188.

Preghiamo con il Salmo 1

Beato l'uomo che non segue il consiglio dei malvagi,
non resta nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli arroganti,

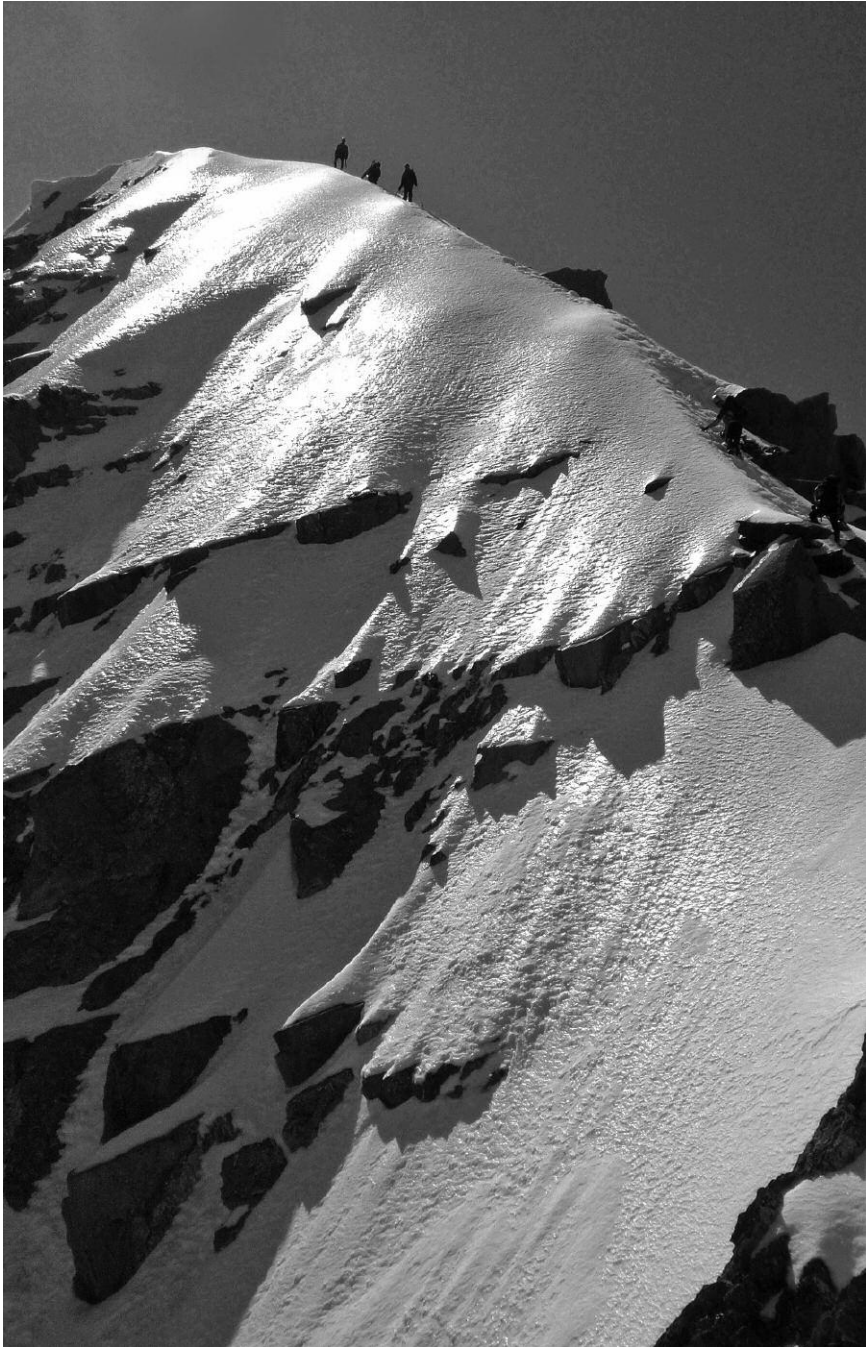
ma nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.

È come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che darà frutto a suo tempo:
le sue foglie non appassiscono
e tutto quello che fa, riesce bene.

Non così, non così i malvagi,
ma come pula che il vento disperde;

perciò non si alzeranno i malvagi nel giudizio
né i peccatori nell'assemblea dei giusti,

poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via dei malvagi va in rovina.



Monte Disgrazia (3678 msn) in provincia di Sondrio.

Dal Vangelo di Matteo (5, 1-11)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

*«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

*Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi».

SCHEDA n. 1

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli»

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo

(Mt 5, 1-3)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: *«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli»*.

Commento

Il termine greco, usato nella pagina evangelica per “poveri”, è *ptochòì* e ha un corrispondente nella lingua italiana: la parola “pitocchi”, poco usata, però espressiva. Essa indica «coloro che chiedono, che domandano, che vivono di dipendenza, che non hanno nulla»: i mendicanti quindi, gli indigenti, i poveri nel senso materiale. Oltre a ciò, il termine greco rimanda anche al “nascondersi”, alludendo così a «coloro che non hanno volto», che non sono perché non hanno. “Il pitocco” non ha niente, neanche la dignità di un volto da salvare: vive di dono.

Nel testo matteoano, tuttavia, la parola è accompagnata da una qualificazione importante: *in spirito*. Così, in realtà, Gesù riprende la parola “povero” non nel senso fisico di indigenza totale o quasi totale, che ha nel vocabolario corrente, bensì nei suoi valori interiori che troviamo già nell’Antico Testamento.

Il termine ebraico corrispondente, *anawîn*, indica infatti all’origine le persone “curve”, cioè piegate, umiliate, oppresse. Ti-

pico, in proposito, un passo del profeta Sofonia: «*Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra, che eseguite i suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l'umiltà*»⁴³. «Voi tutti poveri della terra» viene pure tradotto (ed è tra l'altro il vero significato del termine ebraico) «voi tutti umili della terra».

I poveri, gli umili, sono, per Sofonia e per altri profeti dell'Antico Testamento, gli Israeliti che avevano perduto la loro indipendenza politica. Erano umiliati, impoveriti anche esteriormente dalle conquiste straniere e avevano imparato a vivere la nuova condizione sottomessi alla volontà di Dio, fiduciosi nella sua provvidenza sapendo che Jhwh li avrebbe aiutati.

Poveri allora, nell'accentuazione soprattutto di Matteo, indica coloro che non contano sulle proprie forze perché hanno ben poco di cui gloriarsi o a cui appoggiarsi, ma sono certi del Signore, della sua bontà, della sua potenza, della sua misericordia. Indica coloro che hanno messo in Dio ogni speranza, che si presentano a mani vuote davanti a Lui e hanno abdicato ad atteggiamenti orgogliosi di autosufficienza, riconoscendosi suoi debitori.

Si comprende, di conseguenza, la seconda parte del versetto: «*perché di essi è il regno dei cieli*».

“*Perché*”: il motivo della beatitudine non è la povertà, ma il perché che ne consegue. Dio al povero fa i suoi doni, anzi dona se stesso (il regno). La povertà è la condizione per accoglierlo.

Quanto “*al regno dei cieli*” occorre precisare che con tale immagine si intende la promessa, fatta a Davide nell'AT, che sarebbe venuto il Messia, il re che avrebbe istaurato il regno di Dio. Esso è esattamente il contrario del regno dell'uomo: se quest'ultimo è potere, dominio, oppressione, il regno di Dio è dono, perdono, misericordia, mitezza, umiltà.

“Regno” significa un intervento potente di Dio che viene incontro all'uomo, che viene a regnare sull'umanità, che viene incontro ai problemi e alle sofferenze umane. Il regno di Dio è quindi Dio stesso che regna. Dio è Padre: il suo regno è il Figlio che nella fraternità realizza la sua filialità.

⁴³ Sof 2, 3.

I “*poveri in spirito*”, avendo posto in Dio ogni speranza, non fidandosi di sé, sono disponibili alla buona notizia di Gesù, al suo Vangelo: «*che il regno dei cieli è vicino*» (Mt 4, 17).

Chi possiede molto, materialmente e moralmente, chi è sicuro di sé, barricato nei suoi privilegi e in tutto ciò che ha e che è, teme sempre di essere disturbato, di veder vacillare il trono che si è conquistato. Si chiude allora, come un riccio, di fronte alla proposta nuova e coraggiosa di Cristo Gesù.

Chi invece ha imparato a non contare su se stesso, chi ha imparato a conoscere la fragilità umana, è aperto alla novità del regno. Il regno è già suo, in qualche modo, perché è disposto a riceverlo volentieri e con gioia, perché accoglie la parola di Gesù come parola che rassicura, conforta, dona serenità e speranza.

Si noti, infine, che la prima beatitudine è l'unica, insieme all'ultima, in cui la promessa è presentata con un verbo al presente: gli afflitti saranno saziati, i miti erediteranno la terra...: dei poveri, invece, è il regno dei cieli, e *non sarà*. Il regno di Dio è già dei poveri e dei perseguitati.

Parola del Fondatore

[...] Ebbene, ricorda che la voragine di ogni male è l'avarizia, radice di tutti i mali, vizio così pestifero che può farti perdere il lume della fede.

Chi può salvarti è l'angelo della povertà. Ma se sfuggi da lui, come puoi tu credere di essere salvo? Quanto è meglio che, essendo povero, soffra per amor di Dio! Che bene sommo è per te quando, per caso trovandoti ricco, ti spogli per donare ai poverelli! Quello che Iddio vuole da te è il tuo cuore.

Se tu purifichi questo tuo animo dall'attaccamento alle sostanze terrene, il Signore scende con gioia nella casa del tuo cuore come sopra un trono di dilezione. Siccome poi Dio non vuole essere secondo a nessuno in generosità, se tu rinunci a desiderare, come fa la serpe,

la polvere della terra, egli ti assicura subito in eredità il regno del paradiso.

[...] Stando tu staccato dalla terra, se Dio ti promette il regno del cielo, nello stesso tempo ti promette le virtù necessarie a ciò, perché in paradiso non entrano altri all'infuori dei santi. Ma la povertà appunto ti fa capace di tutte le virtù.

Il povero rassegnato è umile, il povero rassegnato è paziente, il povero rassegnato non fa che sospirare: «Caro paradiso, quando ti vedrò?». Perciò appena egli passa da qui, subito è chiamato al cielo, a somiglianza del povero Lazzaro che passò al seno di Abramo⁴⁴ o come il poverello d'Assisi che fu invitato al godimento beato. Mentre saliva in alto gli angeli cantavano: «Francesco povero ed umile entra ricco e glorioso nel cielo».

Tu dunque amerai la povertà cristiana?... Gesù Cristo, per esercitare la virtù di povertà e darne esempio a te, scese dal cielo in terra e nacque povero in Betlemme, visse più povero in Nazaret e morì poverissimo sulla croce.

Ora tu, scorgendo nel mondo cristiano un maggior numero di poveri che di ricchi, dirai ancora che Dio non provvede e che non è giusto? Se sono tanti i poveri, non è vero che Dio da parte sua vuole che almeno tanti e tanti siano salvi, e perciò beati?

Tu dunque fa senno. Figura una nave in alto mare e tu nel mezzo di quella, sbattuta dalle onde, spinta sugli scogli e in procinto di affondare ad ogni istante. Che faresti tu là? Come con rincrescimento sì, ma pure con fretta daresti mano a gettare in mare quelle merci, ad alleggerire la nave di quelle casse a te così preziose!

Per salvare la vita getteresti quegli scrigni pesanti d'oro, perché lo sai che morendo te tutto è perduto. Ciò è verissimo. Ma perché tu non usi anche a favore dell'anima questo stesso discorso? Tu sei così perduto per le cose di terra che ancora oggi per un pugno d'oro ti affidi alle onde tempestose dell'oceano. Perché non af-

⁴⁴ Lc 16, 22.

fronti almeno la metà di quei disagi per porre in sicuro la tua anima?

Cristiani più saggi di te rinunciano perfino alla casa, rinunciano ai godimenti per regalare ai poveri. In questo sono così avidi che stimano perduto quel giorno in cui non possono esercitare un'opera di elemosina. Il più delle volte se non si incontrano con fratelli poveri, li vanno cercando con ansia e trovati li abbracciano con loro dicendo: «Questi sono i nostri signori e padroni, perché donando loro un pugno di terra essi ci fanno acquistare un regno di paradiso». Non è altrimenti.

Quando tu abbia sborsato il prezzo di una casa, puoi dire: «Questo palazzo è mio». Sborsa anche il prezzo della povertà, che è il distacco dalla terra e nel guardare al cielo potrai dire ugualmente: «Questo bel regno del paradiso è mio». Non ha detto il Signore: «Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli»?

Punti di riflessione

- Veri beati sono i poveri che vivono staccati dalla terra per piacere a Gesù Cristo.
- Questi sono beati perché Dio viene a sedere nel loro cuore.
Ed a riempirli di sante virtù⁴⁵.

⁴⁵ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 188-191.

Chi sono i poveri della Beatitudine? “Poveri” nell’accentuazione soprattutto di Matteo indica coloro che non contano sulle proprie forze perché hanno ben poco di cui gloriarsi o a cui appoggiarsi, ma sono certi del Signore, della sua bontà, della sua potenza, della sua misericordia. Indica coloro che hanno messo in Dio ogni speranza.

- ◇ Nella preghiera, so pregare come un povero, come uno che mendica la grazia di Dio, il suo perdono, il suo Regno, la sua misericordia?
- ◇ So essere semplice, non superbo di quanto possiedo? So essere capace di affidamento, di abbandono, di attesa di Dio?

Preghiamo con il Salmo 131 (130)

Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.

Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l’anima mia.

Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.

SCHEDA n. 2

«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati»

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo

(Mt 5, 1-2.4)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: *«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati»*.

Commento

Essere afflitti (a differenza della povertà di spirito, della miseria, della misericordia, della pace, della purezza di cuore), non è ordinariamente un atteggiamento che l'uomo sceglie: lo è suo malgrado, a motivo di realtà, di fatti, di condizioni non causati da lui.

Per questo ci si domanda: come mai qualcosa che capita addosso a una persona e che fa del male, che l'affligge, può essere fonte di beatitudine, di felicità, di gioia? Che cosa vuol dire che quelli che sono nel pianto saranno consolati? Il termine greco *penthoûntes* («che sono nel pianto») comprende sia l'afflizione che la tristezza e richiama più direttamente il lutto, le lacrime che si versano, ad esempio, per la morte di una persona cara. Il senso del vocabolo si allarga ovviamente a tutte le realtà che procurano dolore, sofferenza, amarezza, pena.

Una pagina dell'Antico Testamento⁴⁶ presenta gli "afflitti" in un contesto più ampio che permette di cogliere alcuni sinonimi dell'afflizione: per due volte il profeta ripete il termine "afflitti" in parallelo con i miseri, con i piagati, con coloro che hanno il cuore spezzato, con gli schiavi, con i prigionieri.

Il Nuovo Testamento illumina ulteriori significati del vocabolo "afflizione".

In Luca⁴⁷ Gesù piange su Gerusalemme che non ha compreso la via della pace. Gesù scoppia in lacrime presso la tomba dell'amico Lazzaro⁴⁸, e il suo pianto nasce da un drammatico contrasto interiore. Il ministero di Paolo è accompagnato da momenti di grande sofferenza⁴⁹.

Affliggersi per i propri peccati, gemere nella penitenza, è un altro significato importante per l'evangelista Matteo. Pietro, dopo aver rinnegato il suo Maestro, pianse amaramente⁵⁰, scoprendosi colpevole. Paolo scrive alla comunità di Corinto una lettera severa, che rattrista i fedeli, di una tristezza però che li porta a pentimento, e quindi produce, alla fine, la gioia⁵¹. L'apostolo Giacomo sottolinea la necessità della penitenza⁵².

La tradizione cristiana, commentando la seconda beatitudine di Matteo, ha sviluppato soprattutto questa *afflizione della penitenza*, di colui che è dispiaciuto dei suoi peccati, della sua condizione peccaminosa e la detesta interiormente. L'afflizione proclamata come beatitudine nasce, infatti, da uno sguardo contemplativo rivolto al mistero infinito di Dio e insieme dalla considerazione, tenera e compassionevole, sulla fragilità della condizione umana, sulla contraddizione storica dell'uomo.

⁴⁶ Cfr. *Is* 61, 1-3.

⁴⁷ Cfr. *Lc* 19, 41.

⁴⁸ Cfr. *Gv* 11, 35.

⁴⁹ Cfr. *At* 20, 19.31.

⁵⁰ Cfr. *Lc* 22, 62.

⁵¹ Cfr. *2 Cor* 7.

⁵² Cfr. *Gc* 4, 8 -10.

Si può allora comprendere perché «gli afflitti, coloro che sono nel pianto», sono “beati”.

Beati non in quanto afflitti, non per l'afflizione in se stessa, ma perché, vivendola come atteggiamento positivo, saranno consolati; anzi, interpretando il senso della espressione, «Dio li consolerà»: «*Saranno consolati*», Dio li consolerà. La consolazione è quell'insieme di gioia, letizia, esultanza, vittoria, che riempie il cuore superando e travolgendo le onde dell'afflizione⁵³. «*Io consolerò gli afflitti*» dice il Signore per bocca del suo profeta.

Coloro che piangono, che si affliggono per i loro peccati e per quelli dei fratelli, coloro che hanno il cuore spezzato per il confronto tra il desiderio del regno di Dio, la sua pienezza di vita e di pace, e la visione contrastante di morte che ci circonda; coloro che soffrono per i mali della società, per la corruzione, per il malcostume politico, per i mali delle nazioni, saranno consolati. Dio tergerà ogni lacrima dagli occhi, sarà il loro conforto.

“Consolazione”, infine, indica la gioia di un mondo nuovo, in cui non ci sarà più il male. Esso c'è ancora, ma non è più la parola definitiva: si può e si deve sperare e agire contro di esso. Gesù ha affrontato la croce guardando alla gloria che gli era posta innanzi, e ora siede alla destra di Dio. Guardando a Lui e seguendolo, «non ci scoraggiamo»⁵⁴. Anzi, abbondiamo di consolazione in ogni tribolazione⁵⁵. Il suo destino è anche il nostro: per questo, «le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi»⁵⁶.

⁵³ Cfr. *Is* 61, 1-3.

⁵⁴ Cfr. *Eb* 12, 2.

⁵⁵ Cfr. *2 Cor* 1, 5.

⁵⁶ Cfr. *Rm* 8, 18.

Parola del Fondatore

Sei in una valle che è detta di lacrime; ora com'è possibile che tu non pianga? Quelli che sono venuti prima di te hanno pianto così vivamente che tu raccogliendo le loro lacrime ne formeresti un lago da farvi galleggiare entro una gran nave. [...]

Il pianto di chi si addolora solo perché peccando si ammalò nel corpo o peggiorò nella stima umana, non è gemito che giunge in alto, perciò né commuove il cielo né ottiene beatitudine. La felicità è per quelli che, mescolando le proprie con le lacrime di Gesù, sospirano per aver offeso Dio. Gemiti pietosi di chi si addolora, come è vero che voi intenerite gli angeli del paradiso! Nondimeno anche questo pianto ha i suoi gradi di intensità e quindi di beatitudine.

Può essere che tu ti addolori come il figlio che dice: «Mi rattrista il pensiero d'aver passato la notte in bagordi, perché sapendolo il padre mi caccierà da casa». Ovvero ti rammarichi dicendo: «Mi addoloro per essere stato nel disordine, perché il genitore sapendo dirà: Ahimè, tante mie cure hanno giovato a fare del mio figlio uno scapestrato».

Ora chi non vede che la compunzione di questo secondo figlio è contrizione perfetta ed è dolore che riunisce subito i cuori del padre e del figliuolo? Così piaccia al cielo che tu, rammaricandoti per tante tue colpe, ti affligga come giovinetto amante che ripensando ai torti cagionati sembra che non trovi maggior consolazione che in effondersi in lacrime di tenerezza.

Gesù Cristo alla sola vista dei peccati degli uomini parve morire di dolore nell'orto degli olivi.[...] Pietro per colpe più gravi pianse finché ebbe vita. La tradizione ricorda che le lacrime gli scendevano dalle gote in tale abbondanza da formare come due scanellature. Se tu pensi alla miseria di un cristiano in colpa grave, possibile che non ti sciolga in amarissimo pianto? [...].

E tu che forse sei reo di molteplici peccati, credi che sia ormai tempo di aprire nel cuore la vena del

pianto e di far sgorgare dagli occhi non più rivi, ma torrenti di pianto? Ed ora tu vuoi convincerti se piangi di cuore? Osserva ciò che fa colui che è in lutto.

Questi non cessa mai di soffrire, perché il male che deplora gli è sempre presente. Intanto non si cura del vitto, non bada al vestito. Un pezzo di pane che ammolisce con le sue lacrime e un cencio di vestiti gli bastano in tutto il tempo di dolore. Mentre persevera nel suo cuore il dolore, non pensa a divertimenti, non osserva le vanità mondane di gloria o di ricchezze. Sente nell'animo l'afflizione perciò pensa a rammaricarsi. L'unico pensiero di chi è in lutto è di riparare in qualche modo alle perdite sofferte. A questo mirano i pensieri della mente, a questo le forze del corpo, a questo tutte le occupazioni della vita.

E tu che deplori le colpe della vita, come ti comporti?

Ricorda che il tuo pianto, perché sia sincero come quello di Davide e di Agostino deve cambiare in meglio i costumi del tuo vivere. Che direbbero i tuoi avversari se vedendoti piangere non scorgessero anche in te un cambiamento di cuore? Tu devi piangere sinceramente le colpe per meritarti le consolazioni che Dio ha promesso a chi davvero si pente.

Figurati un giovinastro che dimorando alla foresta sia lo spavento dei viandanti. Rappresentati ora lo sciagurato ferito mortalmente e moribondo nel lago del suo sangue. L'infelice si sente nel cuore il rimorso della colpa, sotto ai piedi vede spalancato l'inferno e sopra il capo la giustizia di Dio che ve lo precipita. Quale orrore! Figurati che in quel momento un uomo angelico sia arrivato là e subito abbia potuto cambiare quel cuore indurito in un cuore contrito, e la bruttezza di quell'animo in uno splendore di ornamento angelico. Intanto il paradiso si è spalancato sul capo dello sventurato e gli angeli lo salutano: «Ave, dolce nostro compagno». L'inferno ha perduto la sua preda e si inabissa e i demoni ruggendo di rabbia partono. Nel suo cuore si è già fatta una calma altissima e nella mente una luce celeste che giunge sino a Dio. In questo momento l'anima, che è in un eccesso

di giubilo, gode nell'esclamare: «Ho pianto ed ora sono salva!», e nel dirlo dispiega le ali da questa bassa terra per venire a posarsi in cielo. Quale felicità!

È la felicità della Maddalena che ha inteso da Gesù le parole: «Ti sono perdonati i tuoi peccati»⁵⁷, è la felicità della vedova e del centurione che si vedono l'una risuscitato il figlio e l'altro guarito il servo per la misericordia dello stesso Gesù. Ti piacciono queste consolazioni?

Ebbene deplora i tuoi falli e piangendo sarai tu stesso consolato. Ammira ora in questo insegnamento la discrezione di Gesù. Egli come padre ottimo e sapiente ha cominciato a dire al suo fanciullo: «Vedi, o figlio, le brutture che la passione di avarizia e di collera hanno impresso nella tua anima? Ebbene deplora il tuo danno». Le lacrime del cuore purgano la coscienza.

Mano a mano che tu piangi, si farà calma nel tuo cuore; il tuo spirito poi, illuminato dagli occhi della fede e della carità, spingerà lo sguardo fino a vedere la consolazione degli angeli e la beatitudine dell'Altissimo.

Punti di riflessione

- La felicità in terra è piangere accanto a Gesù i propri errori, come il figlio che deplora i torti fatti al genitore.
- I figli ben nati si rammaricano senza misura per i disordini commessi, e tu come piangi i tuoi gravi peccati?
- E piangendo tu hai imparato ad essere poi virtuoso? Ricorda che in proporzione dell'amarrezza del pianto Iddio ti donerà il fervore delle consolazioni.
- Sicché tu, che hai già scacciato dal cuore il triste attaccamento di avarizia e di ira, scaccia anche ogni bruttura di peccato e purifica il tuo animo con la lavanda di un pianto salutare⁵⁸.

⁵⁷ Lc 7, 48.

⁵⁸ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 196-199.

Gli afflitti sono “beati” non in quanto afflitti, non per l'afflizione in se stessa, ma perché vivendola come atteggiamento positivo, saranno consolati; anzi, «Dio stesso li consolerà». Lamentarsi in presenza del Signore può essere non solo lecito, ma salutare e purificante: così hanno fatto i profeti, i santi, così ci insegnano i Salmi. Forse non abbiamo ancora scoperto il valore di conforto che ha la preghiera di lamentazione. Quando riusciremo a dipanare davanti al Signore le nostre afflizioni, non con stizza e con amarezza, ma nella pace e nell' umiltà, ci risparmieremo sofferenze inutili e sperimenteremo la promessa delle divine consolazioni.

- ◇ Quale valore ha la beatitudine dell'afflizione nella mia vita quotidiana? Prova a interrogarti sui tuoi pianti e poi sulle tue consolazioni: quali sono le cause delle tue lacrime? Sai lamentarti con Dio prima che con gli altri?
- ◇ Quali sono le tue consolazioni? Esse provengono dalla speranza di ciò che Dio ci prepara o dalle speranze “umane”? La speranza cristiana costituisce la tua più grande consolazione?

Preghiamo con il Salmo 5

Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole:
intendi il mio lamento.

Sii attento alla voce del mio grido,
o mio re e mio Dio,
perché a te, Signore, rivolgo la mia preghiera.

Al mattino ascolta la mia voce;
al mattino ti espongo la mia richiesta e resto in attesa.

Tu non sei un Dio che gode del male,
non è tuo ospite il malvagio;
gli stolti non resistono al tuo sguardo.

Tu hai in odio tutti i malfattori,
tu distruggi chi dice menzogne.
Sanguinari e ingannatori, il Signore li detesta.

Io, invece, per il tuo grande amore,
entro nella tua casa;
mi prostro verso il tuo tempio santo
nel tuo timore.

Guidami, Signore, nella tua giustizia
a causa dei miei nemici;
spiana davanti a me la tua strada.

Non c'è sincerità sulla loro bocca,
è pieno di perfidia il loro cuore;
la loro gola è un sepolcro aperto,
la loro lingua seduce.

Gioiscano quanti in te si rifugiano,
esultino senza fine.

Proteggili, perché in te si allietino
quanti amano il tuo nome,

poiché tu benedici il giusto, Signore,
come scudo lo circondi di benevolenza.

SCHEDA n. 3

«Beati i miti, perché avranno in eredità la terra»

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo

(Mt 5, 1-2.5)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: *«Beati i miti, perché avranno in eredità la terra»*.

Commento

La terza beatitudine riguarda la mitezza ed è particolarmente interessante approfondire questo atteggiamento che oggi si ritiene poco popolare. Il termine “mitezza”, infatti, non solo non è usuale nel nostro linguaggio, ma quando lo si impiega, si intende attribuirgli una certa sfumatura negativa, confondendolo con debolezza, facile accondiscendenza, oppure con l’imperturbabilità propria di chi si controlla magari per calcolo, per capacità politica. Talora, con questo termine si evoca addirittura l’uomo che si lascia facilmente imbrogliare, che non riesce mai a cavarsela.

La parola greca *praeîs* che nella Bibbia della CEI è tradotta con “miti” ha diverse altre traduzioni. Un esegeta tedesco sceglie un termine che significa «coloro che sono cortesi, gentili, affabili, accoglienti, buoni di cuore». E ancora un esegeta traduce: «Beati i sottomessi».

Soltanto l’evangelista Matteo usa il vocabolo “mitezza”, per cui è necessario cercare di capire a quale atteggiamento si rife-

risce l'aggettivo "miti" facendo riferimento anzitutto all'Antico Testamento e poi al Nuovo.

Tra i brani veterotestamentari, nel Salmo 37 si legge: «*Ancora un poco e l'empio scompare, cerchi il suo posto e più non lo trovi. I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace*» (v. 10).

I miti, nel Salmo, vengono ricordati con altre categorie di persone ritenute felici, benedette, amate da Dio, fortunate, e contrapposte a categorie di persone che, invece, sono maledette, sfortunate. Con i miti vengono citati i miseri, gli indigenti, i giusti, i fedeli; all'opposto stanno i malvagi, gli empi, i peccatori.

Per il Nuovo Testamento, nel Vangelo di Matteo, oltre all'occorrenza delle beatitudini, nel discorso della montagna, Matteo usa la parola mite al capitolo 11: «*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*» (v. 29). Al capitolo 21, raccontando l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, l'evangelista riprende la profezia di Zaccaria: «*Ecco, il tuo re viene a te mite*» (v. 5).

Nessuno degli altri tre evangelisti ha la menzione della "mitezza" e questo indica che quello di Matteo è, appunto, il vangelo della mitezza.

E soprattutto san Paolo, nel Nuovo Testamento, che ricorda la mitezza come atteggiamento del cristiano perfetto, anzi di Cristo stesso, uomo perfetto⁵⁹. Nella Lettera ai Galati⁶⁰, la mitezza è compresa nel frutto dello Spirito Santo nella vita del cristiano, e significa mansuetudine, moderazione, mano leggera nel punire, quindi benevolenza, dolcezza, pazienza verso gli altri.

In conclusione, nella Bibbia e nella paretesi cristiana antica, due associazioni costanti aiutano a cogliere il senso pieno di mitezza: una è quella che accosta tra loro mitezza e umiltà; l'altra quella che accosta mitezza e pazienza; l'una mette in luce le disposizioni interiori da cui scaturisce la mitezza, l'altra gli atteggiamenti che spinge ad avere nei confronti del prossimo: affabilità, benignità, rispetto, gentilezza.


⁵⁹ Cfr. 2 Cor 10, 1.

⁶⁰ Cfr. Gal 5, 22.

Così il card. Martini definisce la mitezza: «Credo che per mitezza si debba intendere la capacità di distinguere la sfera della materia, dove opera la forza, dalla sfera dello spirito, dove opera la persuasione e la verità. Mitezza è la capacità di cogliere che nelle relazioni personali – che costituiscono il livello propriamente umano dell'esistenza – non ha luogo la costrizione o la prepotenza ma è più efficace la passione persuasiva, il calore dell'amore. La mitezza si oppone così a ogni forma di prepotenza materiale e morale; è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione».

La promessa legata alla beatitudine dei miti («*possederanno la terra*») si realizza su diversi piani, fino alla terra promessa definitiva che è la vita eterna, ma certamente uno dei piani è quello umano: la terra sono i cuori degli uomini. I miti conquistano la fiducia, attirano gli animi. La rinuncia alla vendetta, infatti, la rinuncia alla sopraffazione, alla prepotenza, fa trovare al cristiano, in ogni occasione, la via per aprire spazi alla misericordia della verità, alla costruzione di un nuovo volto della società.

Parola del Fondatore



L'uomo in questo mondo è un misero infermo nel suo letto di dolore. Dentro di sé ha un calore di Mongibello⁶¹, che è il fuoco delle sue passioni. Intorno intorno poi ha il ghiaccio di un crudo inverno, che è la freddezza degli uomini che lo circondano [...].

Ora misero, che sarà di te? In questo frangente se tu cerchi riparo umano presso l'insegnamento di una maestra umana, la filosofia di Socrate o di Platone, tu non approderai a buon porto di salvezza. Ma se invochi protezione dall'alto e ti affidi allo scudo di Gesù Cristo, egli ti porrà un'arma nella destra per non cadere sotto qualsiasi assalto. Ti munirà di coraggio il petto, perché la casa del tuo cuore non soffra mai il turbine di una tem-

⁶¹ Si tratta dell'Etna, vulcano ai piedi della città di Catania in Sicilia.

pesta o la rabbia di un avversario. Quell'arma per te è la mitezza cristiana e quella corazza è la pazienza cristiana. Se tu possiedi nel tuo cuore una così grande virtù, tu sei beato. [...] Ma è necessario a ciò che la tua arma sia ben temprata.

Ci sono cristiani che si guardano dall'ira per non cadere nelle fiamme infernali, e questi non sono i soldati più ben muniti perché sono solo come servi timorosi. Ce ne sono altri che evitano le occasioni di montar in furore, ma solo per non privarsi di un godimento che è la gioia del paradiso. Questi recano nella destra una difesa più forte, ma sono ancora interessati perché combattono per il proprio guadagno.

Ci sono finalmente cristiani che inorridiscono di ogni movimento di collera, ma unicamente per non dispiacere al Signore, e questi sono soldati fedelissimi e figli dilette ai quali in particolare il Signore ha promesso il premio della sua beatitudine. A quale di queste tre classi di combattenti tu appartieni? Non ti pare che convenga essere soldato di piena fedeltà, per essere anche più beato?

Ora bada bene come lo stesso tuo divin Maestro e Padre circondò il proprio cuore della corazza di pazienza e di mitezza. Le pene che egli provò nel suo interno furono diuturne per tutta la sua vita, furono svariate come la molteplicità delle fiere del deserto, furono pene intense perché il cuore e la mente e la memoria di Gesù si trovavano immerse come un naufrago nell'abisso delle acque.

Eppure Gesù si accontentava di dire al cielo: «Sia fatta la vostra volontà, o Padre»⁶². E quando il tormento di agonia fu massimo fu udito esclamare: «*Sitio*, Ho sete»⁶³, quasi per significare: «Ho già sofferto assai, ma quant'altro sosterrei per mostrare agli uomini l'amor mio!». Gesù fu mitissimo con gli uomini. Per soddisfare il desiderio delle folle continuava più giorni in assidua predicazione e passava le notti nel supplicare per quelle.

⁶² Cfr. *Lc* 22, 42.

⁶³ *Gv* 19, 28.

Intanto attendeva a guarire le loro infermità spirituali e corporali. Non si curava che molti gli corrispondessero con ingratitudine. Quando i suoi di Nazaret vollero precipitarlo da una rupe di monte, egli si contentò di sfuggire dalle loro mani operando un prodigio.

Quando un popolo intero di beneficati gridò morte contro di lui e lo accompagnarono con improprio fino al Calvario, Gesù sostenne tutta quella confusione, e quando fu sul tormento della croce pregò per i suoi crocifissori. Quanta pazienza non usò Gesù con i suoi discepoli! Erano rozzi, erano ignoranti, ma Gesù li encomiava al cospetto delle folle e li ammoniva poi con mitezza in segreto. Erano ritornati da predicare invano alla città di Samaria e si addoloravano dicendo: «Comandate, o Signore, che il fuoco del cielo scenda su quegli abitanti»⁶⁴. Ma Gesù soggiungeva con bontà: «No mai, no mai. Questo non è il mio spirito».

Confronta ora la tua condotta con l'esempio di Gesù e poi domanda al tuo cuore: «Dov'è la tua pazienza e la tua mitezza?». A te piace la buon'arma della pazienza, ma ti rincresce farne acquisto. Eppure come è necessario che l'abbia, così per possederla tu devi adoperarti con ogni sforzo.

Francesco di Sales era sensibilissimo all'ira, ma perché usò cura ad emendarsi divenne in breve un esemplare di mitezza nella Chiesa del Signore. Francesco cominciò a convincersi della necessità di superare gli interni moti dell'animo. Si diede con animo risoluto a non volersi mai lamentare con qualcuno di qualsiasi pena interna provasse. Dopo questo, promise a Dio di non adirarsi mai per qualsiasi insinuazione indiscreta dei parenti, per qualsiasi torto dei compagni, per qualsiasi persecuzione delle genti. Quando predicava, sopportava con ilarità i raggi cocenti e i freddi rigidissimi delle stagioni. Tollerava di buon animo che tutto un popolo di eretici si rovesciasse su di lui con ogni sorta di improprietà. Persino gli sputavano in viso mentre predicava e più volte gli tendevano insidie per uc-

⁶⁴ Cfr. *Lc* 9, 54.

ciderlo. Francesco non perdette mai la pace del suo cuore. Anche quando era vescovo, si trovò sudditi indiscreti e dipendenti sfacciati che venivano a lui con un torrente di pretese infondate e di ingiurie villane, ma egli si accontentava di rispondere: «Se voi mi cavaste l'occhio destro, io vi guarderei con uguale affetto con l'occhio sinistro». Interrogato se almeno non sentiva il sangue salirgli in fronte, rispondeva: «Sì, sì, ma non ho promesso di non voler dare mai la mia anima in balìa ad un cane rabbioso?». Perciò diceva a tutti: «Siate miti. Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto». Ad un porporato che in particolare era venuto a lui per consiglio, rispose con speciale affetto: «Siate dolce, siate dolce, siate sempre dolce... Meglio è tacere una verità che esporla con perdere la mitezza di cuore». Questo è il parere di Francesco, e tu come è che segui i suoi consigli?

Seguilo diligentemente se già in questa terra medesima vuoi gustare un sorso di vera beatitudine. Francesco in premio di questa sua mitezza ottenne per sé una gran pace nel cuore, grazie alla quale in tempo di maggior persecuzione pareva godesse di più, come il pesce che con più vivezza si trastulla nelle onde quando queste più sono agitate. Ne ebbe di più in premio di vedere intorno a sé rispettosi e amanti i cuori ormai di tutti. Settantamila cuori di rabbiosi eretici furono in una sola volta guadagnati dal cuore di Francesco.

Questi poi presero ad amare il loro apostolo così vivamente e nell'amarlo gustavano una tale consolazione che poi esclamavano: «Se è dolce cosa conversare con un santo quaggiù, quanto più caro sarà intrattenersi in cielo con Dio?».

Napoleone il Grande dopo aver soggiogato quasi tutti i popoli della terra diceva: «Io siedo sopra i troni dei regni del mondo, ma meglio che il corpo vorrei vedere congiunto a me il cuore dei sudditi». Fu allora chi replicò: «Imponete alla Francia una religione e voi comanderete ancora sulle coscienze». E Napoleone corrucciandosi tornò a dire: «Per fare questo, bisogna avere in cuore l'affetto di Gesù Cristo e salire come lui il Calvario».

Ora non sarà probabile che tu, come Napoleone, giunga a farti obbedire da molti, ma purché lo voglia tu puoi farti amare da tutti quelli che ti circondano, e se ottieni questo non hai ottenuta quaggiù una vera felicità?

Ma la felicità maggiore sarà in paradiso, che è quella vera terra promessa di benedizione nella quale godrai senza un'ombra di turbamento. Perciò tu che per amor di Dio sei già uscito dal lezzo delle umane ricchezze, che tardi a ripulire anche la casa del tuo cuore dal rancore, che ti ammorbida il corpo e ti guasta lo spirito? È un grado di più che ti esorta Iddio a fare per congiungerti maggiormente all'amore e quindi alla sua beatitudine.

Qual è il figlio che per meritarsi un'altra tenerezza paterna non affretti il passo per abbracciarsi al petto del caro genitore?

Punti di riflessione

- Beato è chi per piacere a Dio soffoca in sé i moti dell'ira.
- Egli è beato perché, rivestendo il cuore della mitezza cristiana, ricopre se medesimo di una corazza impene-trabile ai colpi degli avversari.
- Sii dunque tu mite come il tuo divin maestro Gesù Cristo fu dolce e umile di cuore⁶⁵.
- A questo scopo esercitati come Francesco in molti atti di mortificazione.
- Giungerai come lui a possedere alta pace di coscienza ed a godere così altamente, come già tripudia chi sa di essere ormai in vista del paradiso.
- E tu, in vista di tale beatitudine, che tardi a distruggere in te i moti di ira, tu, dico, che già scacciasti lontano il vile interesse delle umane sostanze⁶⁶?

⁶⁵ Cfr. *Mt* 11, 29.

⁶⁶ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 191-195.

Mitezza è la capacità di cogliere che nelle relazioni personali è più efficace non la costrizione o la prepotenza, ma la passione persuasiva, il calore dell'amore.

- ◇ Coltivo in ogni circostanza lo spirito di dolcezza, di mitezza, di pace? Sono capace di vivere in famiglia, nella comunità, la virtù evangelica dell'accoglienza, della capacità di amicizia, di relazioni autentiche e vere? Credo nella forza trasformante dell'amicizia?
- ◇ Nelle discussioni voglio aver sempre l'ultima parola? So tacere nell'umiltà lasciando che l'altra persona magari prevalga, perché non è poi così importante spuntarla? Rispondo al male con il male? So essere attento a coloro che sono più deboli, che sono miti per natura perché incapaci di difendersi?

Preghiamo con il Salmo 37

Non irritarti a causa dei malvagi,
non invidiare i malfattori.

Come l'erba presto appassiranno;
come il verde del prato avvizziranno.

Confida nel Signore e farà il bene:
abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza.

Cerca la gioia del Signore:
esaudirà i desideri del tuo cuore.

Affida al Signore la tua via,
confida in lui ed egli agirà:

farà brillare come luce la tua giustizia,
il tuo diritto come il mezzogiorno.

Stà in silenzio davanti al Signore e spera in lui;
non irritarti per chi ha successo,
per l'uomo che trama insidie.

Desisti dall'ira e deponi lo sdegno,
non irritarti: non ne verrebbe che male;

perché i malvagi saranno eliminati,
ma chi spera nel Signore avrà in eredità la terra.

Ancora un poco e il malvagio scompare:
cerchi il suo posto, ma lui non c'è più.

I poveri invece avranno in eredità la terra
e godranno di una grande pace.

È meglio il poco del giusto
che la grande abbondanza dei malvagi;

le braccia dei malvagi saranno spezzate,
ma il Signore è il sostegno dei giusti.

Il Signore conosce i giorni degli uomini integri:
la loro eredità durerà per sempre.

Non si vergogneranno nel tempo della sventura
e nei giorni di carestia saranno saziati.

Il malvagio prende in prestito e non restituisce,
ma il giusto ha compassione e dà in dono.

Quelli che sono benedetti dal Signore
avranno in eredità la terra,
ma quelli che sono da lui maledetti saranno eliminati.

Il Signore rende sicuri i passi dell'uomo
e si compiace della sua via.

Se egli cade, non rimane a terra,
perché il Signore sostiene la sua mano.

Sono stato fanciullo e ora sono vecchio:
non ho mai visto il giusto abbandonato
né i suoi figli mendicare il pane;

ogni giorno egli ha compassione e dà in prestito,
e la sua stirpe sarà benedetta.
Sta' lontano dal male e fa' il bene
e avrai sempre una casa.

I giusti avranno in eredità la terra
e vi abiteranno per sempre.

SCHEDA n. 4

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati»

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo

(Mt 5, 1-2.6)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: *«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati»*.

Commento

Anche in questo caso non è facile rendere tutta la ricchezza di significati del testo greco. È necessario, quindi, porre attenzione ai tre concetti fondamentali del versetto di Matteo che sono: *giustizia, fame e sete, sazietà*.

La “giustizia”, in generale, nel Vangelo di Matteo è la volontà di Dio, santa e perfetta, che tiene conto di ogni realtà, rende giustizia a ciascuno e anzi raggiunge la perfetta realizzazione di ogni aspirazione e desiderio, colma ogni attesa e misura umana. È l’attività di Dio che instaura il regno, rimettendo tutto in perfetto ordine, nella perfetta misura. Non naturalmente, la misura meschina delle bilance umane, bensì quella sovrabbondante, misericordiosa e salvatrice della bontà divina. La parola *giustizia* ricorre, però, altre volte nello stesso discorso della montagna.

Mt 5, 10: *«Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli»*. Mt 5, 20: *«Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entre-*

rete nel regno dei cieli». Da notare che a questo punto Gesù parla di “vostra giustizia”, non semplicemente della giustizia. Ancora, in Mt 6, 1: «*State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli*». Nella traduzione precedente della CEI, al posto di “giustizia” veniva tradotto con opere buone. Infine, Mt 6, 33: «*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*».

Si può concludere che il vocabolo “giustizia” indica, oltre quello della volontà di Dio, almeno altri tre significati. Anzitutto la *giustizia di Dio*, intesa come salvezza finale offerta da Dio a tutti gli uomini. In secondo luogo, la *giustizia dell'uomo*, le sue opere buone (osservanza delle leggi, elemosina, santità morale). Infine, la *giustizia sociale*, i rapporti giusti.

Tre atteggiamenti collegati tra loro come la radice, il fiore e il frutto. La radice è la giustizia di Dio; è lui che ci fa giusti, è la sua grazia che ci rende giusti. Il fiore sono le opere buone secondo la volontà di Dio. Il frutto è la giustizia sociale, la solidarietà, la carità, per la difesa della vita e della dignità del fratello più povero.

Quale di queste tre realtà – la giustizia di Dio, la giustizia dell'uomo, la giustizia sociale – è più specificamente oggetto *della fame e della sete che saranno saziati?*

Nella Scrittura ricorre spesso l'espressione “fame e sete”, molte volte nel senso immediato del termine: uno che da tempo non ha mangiato e ha assoluta necessità di cibo; uno che si trova nell'arsura del deserto e se non gli viene data acqua morirà. Fame e sete rappresentano due bisogni primordiali dell'uomo, che lo definiscono nelle sue essenziali necessità fisiologiche, di sopravvivenza. Proprio per questo evocano un desiderio irrefrenabile, ineluttabile, che non si può soffocare. E nella Bibbia, come pure nella letteratura universale, “avere fame e sete” significa metaforicamente un bisogno profondo dell'uomo, che chiede di essere appagato⁶⁷. La fame in senso me-

⁶⁷ Cfr. *Sal* 107, 6-9.


taforico appare nel Libro dell'Apocalisse: «Non avranno più fame né avranno sete né li colpirà il sole né arsura di sorta»⁶⁸.

Ovviamente, c'è un riferimento alla fame fisica, ma appagandola si appaga anche ogni desiderio, viene superata ogni fragilità umana, è vinta ogni sofferenza di questo mondo.

Nel contesto delle beatitudini, "fame e sete" significano chiaramente il desiderio ardente di una giustizia che, pur implicando il fiore e il frutto (le opere buone, i rapporti giusti verso il prossimo), va alla radice: è la giustizia nei riguardi di Dio, la tensione a una vita pienamente conforme alla volontà divina. Gli affamati e assetati di questa giustizia non potranno non essere saziati dal Padre che è nei cieli. Le parole di Gesù invitano quindi a desiderare per la vita ciò che è veramente essenziale. Vengono alla mente le invocazioni di quella preghiera, il Padre Nostro, che costituisce il centro del discorso della montagna: «Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà»⁶⁹.

Il cristiano è sollecitato ad avere fame e sete anzitutto della volontà di Dio; che si compia quanto il Signore ritiene bene e giusto (che venga concesso quindi anche il pane materiale), ma specialmente ogni verità e giustizia, perché si realizzi il regno dell'amore di Dio.

Parola del Fondatore



Eccoti alla mensa della tua anima. Vi sono disposti cibi in ogni copia e varietà. Preghiere e mortificazioni, elemosine spirituali e corporali di qualsiasi buona qualità sono alimenti squisiti. In particolare, assistere ai santi sacrificii della Messa, ricevere i Sacramenti santissimi, meditare la legge santa del Signore e lavorare per piacere a Dio e per fare la carità al tuo prossimo sono mense dove l'anima si sazia con godimento sommo.

⁶⁸ Ap 7, 16.

⁶⁹ Cfr. Mt 6, 9-13.

Ma appunto come ad una mensa corporale sono diversi gli appetiti dei commensali, così sono svariati gli affetti di chi siede alla mensa dell'anima.

Tu scorgi che ad una mensa preparata c'è chi si fa chiamare e chi si fa perfino attendere. Quando siedono presso ai cibi fumanti, c'è chi divora con appetito e chi appena gusta. Intanto gli uni lodano la squisitezza del convito e gli altri dimorano a farne le critiche.

Tu che assisti, quale giudizio pronunci sopra tanti commensali? Non è vero che quelli che mangiano con buona fame danno indizio di buona salute, e che gli altri manifestamente danno segno d'essere infermi ovvero male disposti? E tu qual commensale ti trovi ad essere alla mensa dell'anima? Se con molta avidità aspiri agli alimenti spirituali tu mostri d'aver gagliardia di virtù, ma se presto ti stanchi provi con ciò di essere appena incipiente nella via del bene.

Osserva come altri più saggi di te fanno onore alla mensa del Signore, che è quella stessa della loro anima. A questa mensa vengono i missionari ed i predicatori del santo Vangelo, e questi con cuore di apostolo esclamano di continuo: «Vogliamo il cibo eletto, la salvezza delle anime degli uomini». Percorrono poi con la velocità dell'affetto tutte le parti della terra e come avidi continuano: «Dove sono le anime? Dove sono tutte? Con il cibo della salvezza delle anime dobbiamo formare un pane degno di essere presentato a mensa dell'Agnello immacolato».

A questa mensa dell'anima vengono i confessori invincibili della fede e questi sfidano la potenza degli avversari che mai potranno giungere a staccarli di là. A questa mensa si accostano i martiri e questi sfidano la ferocia dei barbari. [...]

A questa mensa benedetta si trova gente di ogni stato e di ogni età. Quanto sono gloriosi i figli che siedono con tanto tripudio alla mensa paterna! E come sono gloriosi e santi, così sono lieti e beati. Pensalo tu: ad una copiosa mensa corporale l'uomo gode tanto e perciò gli sembra che stando là non invecchi; molto più gode l'anima. Il corpo presto si stanca anche dei cibi più prelibati, ma l'anima mai. L'anima si ciba della

stessa santità di Dio, perciò quanto più mangia più ingrandisce.

In questo la consolazione è ineffabile. La mente ed il cuore di chi siede al convito spirituale si inebriano alla vista della maestà di Dio e della bellezza del paradiso. Gran conforto è dire: «Siedo alla mensa dell'Altissimo ed ora io sono sicuro della benevolenza del Signor mio; anzi non sono io che vivo, è Iddio che vive in me!»⁷⁰.

È falso che i devoti alla mensa del Signore siano malinconici, più falso è che provino pena a sedere a quella mensa. Domandolo al cristiano pio e ti risponderà che cibi salutari di opere sante egli è disposto ad assumerne quotidianamente quanto è possibile, ma per cibi malefici di ozio o di iniquità prova una pena indicibile quando per inavvertenza o per fragilità ne gusti una sola briciola.

Gli apostoli del Signore che sedevano alla mensa universale nella terra tripudiavano nei godimenti. Spesse volte i confessori, i martiri, i vergini erano costretti a dire a Dio: «Alleggerite per un poco le consolazioni del nostro animo perché a noi ci sembra venir meno di godimento».

Come tu ben vedi, il Signore si adopera per rallegrare i suoi commensali, come il padre magnifico che nel giorno della sua festa non omette squisitezze di cibo e varietà di regali e armonia di canti per rallegrare i figli.

Ti pare dunque che le consolazioni di chi siede alla mensa dell'anima siano assai più abbondanti dei godimenti di una mensa corporale? Ringrazia dunque il Signore che ti ha invitato a questa mensa.

L'ottimo e santo Padre ti ha allontanato dai trastulli pericolosi del prato con dirti: «Beati i poveri». Ti ha ripulita la veste dell'anima con replicarti: «Beati i miti». Poi ti rivestì degli abiti nuziali con aggiungere: «Beati quelli che piangono». Ed ora qui ti incoraggia a pascerti col ricordarti che beati sono quelli che hanno fame e sete della giustizia. Possa tu adesso saziare la tua anima e inebriare il tuo spirito finché sia cresciuto all'età matura di sedere poi alla mensa del Padre nel paradiso beato.

⁷⁰ Cfr. *Gal* 2, 20.

Punti di riflessione

- Beato è chi sedendo alla mensa del Signore mangia con gusto.
- Possa tu imitare in ciò i figli più gagliardi del Padre, che sono gli apostoli, i martiri, i confessori ed i vergini del Signore.
- Quanto più assapori alla mensa dell'anima, più sarai beato.
- Ringrazia dunque Dio che per diversi gradi ti abbia condotto fino a questa mensa eletta⁷¹.

Beati quelli che hanno fame e sete di fare la volontà di Dio, cioè che dicono: il mio nutrimento, il nutrimento su cui faccio crescere la mia vita, così come il corpo cresce sul pane e sull'acqua, non è la mia volontà, ma la volontà di Dio.

- ◇ Io ho fame di Dio? Ho sete di Lui? La sua volontà è punto di riferimento per la mia esistenza? Mi affido a Dio? È Lui la mia gioia? Ciò che egli mi rivela lo mangio e lo bevo con quella avidità con cui l'assetato e l'affamato bevono l'acqua e mangiano il pane?
- ◇ Quando prego il *Padre nostro*, corro o lo recito lentamente, soffermandomi a gustarne ogni invocazione, quasi sentendo fame e sete del dono che viene richiesto?

⁷¹ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 200-202.

Preghiamo con il Salmo 40 (39)

Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.

Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose,
dal fango della palude;
ha stabilito i miei piedi sulla roccia,
ha reso sicuri i miei passi.

Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
lode al nostro Dio.
Molti vedranno e avranno timore
e confideranno nel Signore.

Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore
e non si volge verso chi segue gli idoli
né verso chi segue la menzogna.

Quante meraviglie hai fatto, tu, Signore, mio Dio,
quanti progetti in nostro favore:
nessuno a te si può paragonare!
Se li voglio annunciare e proclamare,
sono troppi per essere contati.

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.

Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Nel rotolo del libro di me è scritto
di fare la tua volontà:

mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo».

Ho annunciato la tua giustizia nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.

Non ho nascosto la tua giustizia dentro il mio cuore,
la tua verità e la tua salvezza ho proclamato.
Non ho celato il tuo amore
e la tua fedeltà alla grande assemblea.

Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia,
il tuo amore e la tua fedeltà mi proteggano sempre,
perché mi circondano mali senza numero,
le mie colpe mi opprimono e non riesco più a vedere:
sono più dei capelli del mio capo,
il mio cuore viene meno.

Dégnati, Signore, di liberarmi;
Signore, vieni presto in mio aiuto.

Esultino e gioiscano in te
quelli che ti cercano;
dicano sempre: «Il Signore è grande»
quelli che amano la tua salvezza.

Ma io sono povero e bisognoso:
di me ha cura il Signore.
Tu sei mio aiuto e mio liberatore:
mio Dio, non tardare.

SCHEDA n. 5

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo

(Mt 5, 1-2.7)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: *«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»*.

Commento

Questa quinta beatitudine è incentrata su un tema caro a Matteo: la misericordia. La caratteristica letteraria della beatitudine è di essere fondata su un'unica parola che ricorre sia nella prima che nella seconda parte del versetto. Nelle precedenti c'erano sempre due termini: poveri di spirito e regno dei cieli; afflitti e consolazione; miti e terra; affamati e assetati di giustizia e sazietà. Ai misericordiosi corrisponde la "misericordia". C'è quindi, un corrispondenza fra presente e futuro: il misericordioso, dopo, non troverà un'altra cosa, troverà misericordia. Questo è l'unico caso.

Il misericordioso trova Dio stesso, che è misericordia («cuore rivolto al misero») e se stesso, figlio suo, misericordioso come il Padre⁷².

⁷² Cfr. Mt 5, 48; Lc 6, 36.

Come già per le altre beatitudini, non tutte le Bibbie in lingua volgare rendono le parole greche («*makàrioi oì eleémones, oti autoì eleethésontai*») allo stesso modo.

La Bibbia Interconfessionale, per esempio, preferisce la dizione: «*Beati quelli che avranno compassione degli altri, perché Dio avrà compassione di loro*». E c'è pure la seguente traduzione: «*Beati quelli che prestano aiuto, perché riceveranno aiuto*». Da notare, poi, che elemosina per noi significa dare dei soldi a chi ne ha bisogno, ma è il termine greco *eleemosyne* (usato nella beatitudine) letteralmente significa “misericordiosità”, “atto di misericordia”.

Alla differenza delle traduzioni corrisponde una certa differenza interpretativa. Qualcuno insiste maggiormente sull'atteggiamento interiore, mentre qualcun altro sottolinea l'opera esteriore.

Si tratta allora di capire ciò che Gesù ha voluto esprimere. Per questo, è sufficiente individuare, sempre nel vangelo di Matteo, alcuni passi nei quali ricorre il vocabolo “misericordia”.

Mt 9, 13: «Andate dunque e imparate che cosa significhi: misericordia voglio e non sacrificio. Infatti, non sono venuto a chiamare i giusti, mai peccatori». Così Gesù risponde ai farisei che lo rimproverano per essersi seduto a mensa con i pubblicani e i peccatori.

Egli non si richiama a un semplice principio di cortesia, di educazione, di buone maniere, ma sottolinea un aspetto fondamentale della sua azione, che è poi quello che definisce l'atteggiamento di Dio verso l'uomo: «*Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*».

Mt 12, 7: «Se aveste compreso che cosa significa: “Misericordia io voglio e non sacrificio”, non avreste condannato persone senza colpa». Gesù ammonisce coloro che rimproverano i suoi discepoli perché coglievano e mangiavano le spighe dei campi, nel giorno di sabato, per saziare la fame. Il problema è dunque la non osservanza del sabato, e Gesù difende con animosità e ardore i discepoli, richiamandosi ancora una volta al principio che ritiene decisivo per tutto l'Antico Testamento:

la misericordia vale più delle opere di culto, vale più dell'osservanza del sabato.

Sarebbe tuttavia errato limitare la misericordia alla compassione, al non giudizio degli altri, a una sorta di buona disposizione verso il prossimo.

Mostrarsi misericordioso significa anche soccorrere coloro che sono nel bisogno. *Mt 25, 35 ss*: «*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi...*». Gesù domanda le opere di misericordia, vuole che ci impegniamo verso tutti coloro che si trovano nella miseria e nell'infelicità. Il capitolo 25 di Matteo offre quindi un'idea del comportamento evocato dalla quinta beatitudine.

C'è infine un versetto di Matteo, ancora nel Discorso della Montagna, che sollecita a una ulteriore riflessione. Nel Padre Nostro, Gesù insegna a dire: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*»⁷³.

Bisogna saper perdonare, saper comprendere, saper capire, voler perdonare settanta volte sette.

Soprattutto, la parola del Signore presenta il modello a cui ispirarsi per ottenere il premio della misericordia promesso ai misericordiosi. Il modello è Dio stesso che, nell'Antico Testamento, è presentato con la caratteristica dell'amore fedele e misericordioso⁷⁴.

Dio è misericordioso, ben disposto verso l'uomo peccatore, e nel suo amore è fedele, non si stanca mai: egli è amore e verità, misericordia e fedeltà.

La parola misericordia, nella sua accezione ebraica, richiama l'utero materno, ovvero l'accoglienza assoluta, l'amore gratuito. Chi possiede questo amore gratuito e sa perdonare, chi accoglie incondizionatamente, costui otterrà misericordia, otterrà Dio.

⁷³ *Mt 6, 12.*

⁷⁴ *Cfr. Es 34, 6-7.*

La prerogativa fondamentale di Dio padre è, dunque, la misericordia. Gesù lo ribadisce nella parte conclusiva del suo discorso sulle beatitudini nella versione lucana: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro»⁷⁵, esortazione che si potrebbe tradurre, in maniera efficace, anche con «diventare materni come il padre»; perché la qualità di Dio padre è il fatto di essere madre.

Parola del Fondatore

Una stilla celeste di compassione è scesa nel cuore di tutti gli uomini. Chi può dubitarne, mentre il Creatore pose un istinto di pietà perfino nel petto degli animali?

In terra tutto predica misericordia. Ma la più gran misericordia che fu veduta quaggiù è quella pietà infinita dell'Uomo Dio il quale, non contento di nascere in Betlemme, crebbe fra le umane miserie per salire il Calvario [...]. Gesù Cristo non solo dimorò nel carcere di questa vita, ma fece proprie tutte le umane infermità e venne sul legno della croce a scontare in persona tutte le colpe degli uomini. Quale pietà!

L'apostolo delle genti, considerando questo eccesso di misericordia, andava esclamando: «La carità di Gesù Cristo ci spinge»⁷⁶. San Paolo voleva significare con ciò che, per quanto si fosse consumato per amor di Dio in opere di misericordia, sempre avrebbe creduto di operare poco.

E tu fin qui hai mostrato veramente verso i tuoi fratelli parte almeno di quella cura che ebbe Paolo? Perché si trovano cuori d'uomini che si muovono a pietà delle altrui calamità e vi soccorrono, ma senza pensare a Gesù Cristo ed al paradiso, e come è possibile che nel fare quel bene umano essi acquistino una beatitudine soprannaturale?

⁷⁵ Lc 6, 36.

⁷⁶ 2 Cor 5, 14.

Si trovano poi cuori di cristiani che a soccorrere gli altri si muovono in parte dalle viscere di carità di Gesù Cristo e in parte dalle passioni di interesse proprio. Non hai già inteso Paolo dolersi d'aver un cuore così piccolo da donare a Gesù Cristo?

E tu che cuore nutri in petto, se ancora pensi a serbare un affetto per vile interesse? Ricorda almeno che il Signore ha detto: «Tutto quel bene che fate al più meschino degli uomini è come fatto a me stesso»⁷⁷.

Se tu vedessi Gesù infante a tremar di freddo, lo soccorreresti, non è vero? Se vedessi Gesù coperto di sudore e sfinito per la fatica, lo riceveresti lieto in casa. E vedendo Gesù salire al Calvario insanguinato, come si consolerebbe il tuo spirito nel poterlo sollevare! Ebbene, ricorda ora questi esempi che sto per dirti e poi concludi.

Abramo mantenne il suo costume di chiamare in casa a ristorarsi i passeggeri affaticati e meritò che tre angeli venissero a ringraziarlo. Tobia conservò il pietoso affetto di seppellire i morti e meritò che l'arcangelo Raffaele venisse a portargli in casa la divina benedizione. Tabita, chiamata *la madre dei poverelli* per le sue cordiali elargizioni, meritò di essere suscitata da morte dall'apostolo Pietro.

Ma molto sorprendente è altresì ciò che accadde a Martino, a Giovanni Colombini e ad altri. Martino regalò un pezzo del suo mantello ad un poverello che di sera gelava per il freddo nella pubblica piazza e meritò che di notte Gesù gli apparisse e mostrando quel dono dicesse: «Martino ancor catecumeno mi ha ricoperto con questa veste». E Giovanni Colombini, avendo portato dalla piazza al suo letto un povero lebbroso, vide poi in quello la persona del divin Salvatore.

Ti par dunque essere vero che la misericordia che si usa ai figli è pietà che si usa al Padre? Ma se è così, qual ricompensa ti darà Iddio? Certamente la più copiosa sarà quella di dichiararti per il paradiso. Ciò è così vero

⁷⁷ Cfr. Mt 25, 40.

che al giudizio universale, quando tutti gli uomini saranno aspettando la propria inappellabile sentenza, Gesù ai misericordiosi volgerà un semplice sguardo di benevolenza e dirà: «Quanto a voi che mi avete e ricoperto e sfamato nel corpo, che mi avete consolato nell'animo, venite pure che siete i benedetti dal Padre mio»⁷⁸.

Nel dirlo li inviterà a salire in cielo. Benché il Signore, che è così generoso in ricompensare, non attende in paradiso a dare tutta la ricompensa, ma la fa gustare già su questa terra.

Quaggiù come il maggior tormento è odiare il fratello, così la maggior consolazione è sollevarlo dalle sue miserie. Credilo, credilo: la più viva soddisfazione quaggiù è far bene ai bisognosi nel corpo o nello spirito.

Giuseppe Benedetto Cottolengo, canonico nella Chiesa di Torino, domandò a Dio la grazia di usare grande misericordia e l'ottenne. Edificò dunque una abitazione che chiamò Piccola Casa della divina Provvidenza e là, in persona propria e dei compagni che chiamò a sé, attese a compiere le opere più elette di misericordia.

Giuseppe Benedetto Cottolengo fu chiamato al paradiso nel 1842 e già il pontefice Pio IX lo dichiarò meritevole dell'onore degli altari. Lo stesso Papa Pio nel guardare alla Piccola Casa della divina Provvidenza disse: «Ecco la piccola città dei santi, ecco gli uomini della misericordia».

La prima misericordia che si usa in quella casa è a Gesù che insanguinato s'avvia al Calvario, è a Gesù che si immola sull'altare dell'umiliazione e dell'amore nel Santissimo Sacramento. Persone angeliche per costume imitano l'amore dei serafini per compatire le pene di Gesù e per adorare il suo amore infinito.

Altro genere di compassione è quello che si usa per le anime dei fratelli che si trovano in purgatorio, ed anche per le anime dei fratelli che, essendo ancor in terra, stanno per uscirne. Quest'ultime si trovano in quel mo-

⁷⁸ Cfr. *Mt* 25, 34-36.

mento terribile da cui dipende l'eternità e le prime si trovano circondate dall'ardore di fuoco espiatore e dalle fiamme di sete per Iddio. Chi può veder là e non commuoversi? Ed ecco drappelli di vergini santi e di sante del Signore che tutto il giorno e tutta la notte si interpongono a gemere ed a supplicare.

Succede la misericordia che si usa ai corpi e questa è pur copiosissima. Non c'è infermità così piagata né povertà così meschina che là non venga soccorsa.

La casa è grande perché contiene almeno tremila persone, eppure è ordinata così che ti pare già di trovarti in un'anticamera di paradiso. I bambini abbandonati, i giovinetti derelitti, gli uomini sordomuti, gli epilettici, i cronici, sono custoditi in altrettante famiglie. Intanto sui muri della casa è scritto: «La carità di Cristo ci costringe»⁷⁹ e nel cuore dei seguaci di Giuseppe Benedetto Cottolengo ti pare di scorgere visibilmente una fiammella di affetto e di pietà che ti dice: «Ecco una scintilla della carità di Gesù Cristo che si è riversata nel cuore dei suoi servi fedeli».

La Piccola Casa della divina Provvidenza è monumento parlante della pietà cristiana. Nessuno può accostarsi e non partire migliorato; è impossibile guardare là dentro e non aspettare misericordia per sé, pietà per l'intera famiglia cristiana.

Tu, se non puoi esercitare in atto carità così esimia, esercitala almeno col desiderio. La tua compassione sia viva soprattutto con le persone moleste della tua casa, sia ardente con le persone avversarie del tuo vicinato. Anche qui ricorda le divine promesse: «Non giudicare se non vuoi esser giudicato, né condannare se non vuoi esser condannato. Piuttosto perdona che ti sarà perdonato⁸⁰ la misericordia che usi al fratello sarà usata a te medesimo» [...].

Questa di perdonare è misericordia così alta che Iddio per raccomandarla altamente operò più prodigi...

⁷⁹ 2 Cor 5, 14.

⁸⁰ Lc 6, 37.

Ora tu consolati che almeno questa è misericordia che tu medesimo più di una volta puoi esercitare nel corso della tua vita. Infine ammira la sapienza e la bontà di Dio nell'accompagnarti fino a questo grado di contentezza.

Ha distaccato il tuo cuore dalla terra con l'amore di povertà, ti ha purificato il cuore dagli affetti sregolati col desiderio della mitezza. Con il pianto ha purificato la tua anima. Con l'amore del bene l'ha arricchita ed ora con questo pio affetto di misericordia ti induce a beneficiare gli altri, come fa l'acqua del fiume che irriga i campi dell'agricoltore.

Ringrazia dunque Iddio e per pegno di riconoscenza alta desidera almeno di essere altamente misericordioso. Incoraggiati pure a ciò, perché avrai per ricompensa tutta la beatitudine che qui ti è promessa.

Punti di riflessione

- Beato è chi fa bene agli altri per piacere a Gesù Cristo.
- Costui è beato perché il bene che fa al fratello povero è come fatto a Gesù.
- Quale contentezza anche quaggiù è beneficiare i propri fratelli!
- Pietà grande è anche perdonare a chi ti ha offeso e questo è misericordia che tu puoi usare sempre.
- Tu infine vuoi mostrare pietà a Gesù che ti parla? Ringrazialo che per più gradi di perfezione ti abbia condotto fino a questo godimento di beatitudine⁸¹.

⁸¹ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 203-207.

Come viviamo la misericordia? Vogliamo esaminare davanti al Signore i nostri atteggiamenti per verificare come viviamo la misericordia.

- ◇ Quando rispondo, lo faccio in tono dolce o aspro? Oppure sono capace di cambiare tono, so essere misericordioso? Ferisco talora gli altri non con la risposta, ma con il silenzio?
- ◇ Prego per chi mi fa del male? Questo atteggiamento è presentato da Gesù come tipico della misericordia. Forse dobbiamo proprio cominciare dalla preghiera, perché pacifica il cuore esacerbato, irritato, ferito, e ci permette di entrare nel mistero della misericordia divina.

Preghiamo con il Salmo 112 (111)

Beato l'uomo che teme il Signore
e nei suoi precetti trova grande gioia.

Potente sulla terra sarà la sua stirpe,
la discendenza degli uomini retti sarà benedetta.

Prosperità e ricchezza nella sua casa,
la sua giustizia rimane per sempre.
Spunta nelle tenebre, luce per gli uomini retti:
misericordioso, pietoso e giusto.

Felice l'uomo pietoso che dà in prestito,
amministra i suoi beni con giustizia.

Egli non vacillerà in eterno:
eterno sarà il ricordo del giusto.
Cattive notizie non avrà da temere,
saldo è il suo cuore, confida nel Signore.

Sicuro è il suo cuore, non teme,
finché non vedrà la rovina dei suoi nemici.

Egli dona largamente ai poveri,
la sua giustizia rimane per sempre,
la sua fronte s'innalza nella gloria.

Il malvagio vede e va in collera,
digrigna i denti e si consuma.
Ma il desiderio dei malvagi va in rovina.

SCHEDA n. 6

«*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*»

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo

(Mt 5, 1-2.8)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: «*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*».

Commento

È interessante notare che la sesta beatitudine, a differenza delle altre che sono tradotte dal greco con sfumature diverse, ha la medesima versione in tutti i testi. Per la Sacra Scrittura il cuore è l'intimo dell'uomo, il centro della persona, il luogo profondo in cui la persona prende coscienza di sé, riflette sugli avvenimenti, medita sul senso della realtà, assume comportamenti responsabili verso i fatti della vita e verso lo stesso mistero di Dio.

Oggi si usano preferibilmente altri termini per indicare ciò che la Bibbia intende con "cuore": per esempio, *interiorità*, e si potrebbe allora dire: beati coloro che sono puri interiormente. Oppure *coscienza*: beati coloro che hanno una coscienza limpida.

Più difficile è trovare l'esatto senso del termine puri. *Katharòs* in greco vuol dire semplicemente pulito, ed è il contrario di "sporco". In Matteo si legge che, una volta morto Gesù, Giuseppe d'Arimatea chiese a Pilato di consegnargli il corpo per av-

volgerlo in un lenzuolo “pulito”, senza macchie⁸². L’aggiunta “nel cuore” indica però che non si tratta di una pulizia esteriore bensì interiore.

Gli esegeti discutono per capire se questa pulizia del cuore va nella linea del dominio della sensualità – quella che ordinariamente chiamiamo *purezza* – oppure nella linea della purezza di intenzione. In questo caso, sarebbero puri di cuore coloro che non hanno seconde intenzioni, secondi fini, coloro che si comportano onestamente nei confronti di Dio e del prossimo.

Al riguardo, è da ricordare la disputa dei farisei che rimproverano ai discepoli di Gesù di mangiare a tavola senza prima aver compiuto le abluzioni rituali. Gesù risponde: «*Non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro; ma sono le cose che escono dall’uomo a renderlo impuro*»⁸³. E poi spiega: «*Ciò che esce dall’uomo è quello che rende impuro l’uomo...*»⁸⁴.

Il cuore è quindi principio di impurità, ma se da esso vengono buone intenzioni e buone azioni allora è sorgente di purezza per l’uomo. È il cuore puro che dà origine a un comportamento conforme alla volontà di Dio.

Il Nuovo Testamento conosce un altro significato del termine *katharòs*: l’essere eticamente puro, senza peccato o vizio⁸⁵. Ed è Dio solo che può purificare, può rivestire il cuore del suo perdono, come si recita nel Salmo 51: «*Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo*» (v. 12).

Il cuore puro non è semplicemente il cuore che non si è macchiato di alcun peccato, ma anche quello che Dio ha ricreato, ha rifatto con la sua grazia e la sua misericordia.

C’è infine un altro salmo che parla espressamente di purezza di cuore: «*Chi potrà salire il monte del Signore, chi potrà*

⁸² Cfr. *Mt* 27, 59.

⁸³ *Mc* 7, 15.

⁸⁴ *Mc* 7, 20-21.

⁸⁵ Cfr. *Gv* 12, 10b-11.

stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno»⁸⁶.

La purezza del cuore è messa in parallelo con le mani innocenti, che non hanno fatto male a nessuno, che non hanno usato violenza verso il prossimo, che hanno osservato il quinto comandamento; e poi evoca il non pronunziare menzogna, il non ingannare il fratello. Il cuore puro è dunque proprio dell'uomo che obbedisce ai comandamenti, che è fedele a Dio, che è pienamente onesto.

Il Salmo 24 è interessante anche perché permette di congiungere la prima parte del versetto di Mt 5, 8 – «*Beati i puri di cuore*» – con la seconda – «*perché vedranno Dio*». Così, recita il Salmo: «*Chi potrà salire il monte del Signore, chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno. Egli otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza. Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe*»⁸⁷.

Cercare il volto di Dio equivale a desiderare di vederlo e, per vederlo, bisogna avere le mani innocenti e il cuore puro. Come sappiamo, l'Antico Testamento è dominato da un duplice pensiero: nessuno può vedere Dio senza morire perché Dio è troppo grande, abita in una luce inaccessibile, è al di là di ogni umana possibilità di conoscerlo a fondo; nel medesimo tempo, l'Antico Testamento ammette che si può vedere Dio quando, ad esempio, si vive la fedeltà alla legge, quando si comprende qualcosa del suo mistero o quando lo si serve con amore.

In Oriente, c'è una concezione che viene espressa con la formula «vedere la faccia del re» e che si trova anche nei testi sacri. «Vedere la faccia del re», sta dunque per «essere pronti a servirlo».

In alcuni passi dell'Antico Testamento, il concetto è applicato al culto di Dio. Cercare il suo volto equivale a desiderare di essergli vicino nel servizio del tempio, della liturgia.

⁸⁶ Sal 24, 3-4.

⁸⁷ Sal 24, 3-6.

Per questo, l'autore del Salmo 24 afferma che per cercare il volto di Dio, per desiderare di vederlo nel tempio e nel servizio culturale, occorre avere un cuore puro e delle mani monde.

Gesù, quindi, con la sesta beatitudine intende una purezza di cuore che è anzitutto adesione sincera, limpida, amorosa, fedele, a tutta la volontà di Dio sull'uomo.

A questa purezza di cuore, a questa adesione totale alla divina volontà, a questa ricerca unica del regno, viene fatta la promessa di *vedere Dio* così come egli è, nella pienezza escatologica, di servirlo, lodarlo, contemplarlo, adorarlo nella realtà della Gerusalemme celeste.

Parola del Fondatore

Fu un bel giorno nel quale il Signore, tolti di mezzo alla folla alcuni fanciulli innocenti, parlò a voce alta a tutti: «Se non vi farete come questi giovinetti, non entrerete nel regno dei cieli»⁸⁸. Piacciono tanto a Dio i figliuoletti ingenui perché pensano niente di impuro, non ricordano alcuna cosa impura e niente vogliono di impuro.

Piacciono sommamente all'Altissimo, perché ai suoi occhi sono puri come un oro mondo, sono tersi come uno specchio stropicciato, sono candidi come un lino lavato.

Volgi ora uno sguardo attento alle potenze della tua anima e vedi come è monda la tua mente, come è pura la memoria, come è santo il tuo cuore. Per intendere fino a qual punto giunga la purezza dei tuoi occhi, basta che osservi fino a quale misura di bellezza e di beatitudine celeste vede il tuo sguardo.

⁸⁸ Mt 18, 3.

I patriarchi ed i profeti antichi videro, attraverso le barriere dei secoli, la luce lontanissima del Messia che si disponeva a venire. Scorsero poi così minutamente che già del Messia ne videro non solo la persona, ma ne descrissero le opere ed i discorsi, come se di presenza l'avessero osservato o ne avessero sentito i suoi discorsi divini. Gli apostoli del Signore videro anch'essi le vicende della Chiesa di Gesù, e Giovanni, che più di tutti fu puro, dovunque volse lo sguardo chiaramente scoprì i patimenti e le glorie della stessa Chiesa di Gesù Cristo sino alla fin dei secoli. Dirai che questo veder così lontano e così sicuro, piuttosto che merito di un cuor mondo, è grazia di un miracolo di misericordia da parte di Dio. Ti rispondo che benissimo sarà l'una cosa e l'altra, ma intanto quanti non noveri tra gli stessi tuoi fratelli che furono o solo mediocrementemente istruiti o che furono del tutto ignoranti nelle umane lettere, eppure seppero dire cose altissime sul significato delle Scritture Sante?

Quanti fra costoro giunsero a poter consigliare principi e porporati e che, con manifestar il lume da loro scorto, salvarono una intiera società di cristiani da un ecidio universale? [...].

E nel tuo stesso paese manca forse gente del popolo, uomini poco istruiti, ma pii e donne semplici e devote che, poste al confronto, la vincono in argomentazione sopra le dottrine nuove dei filosofi del tuo tempo? Se tu osservi al letto di un infermo od al fianco di uno sfortunato un filosofo ed un pio del buon popolo, tu vedresti il sapiente avere il cuore arido come lo scoglio ed il cristianello devoto effondere in un fiume di eloquenza cordiale e spargere nell'animo del sofferente non solo rugiade, ma irrigazioni di ineffabile conforto. Questo è il frutto dei cuori mondi. Ma il godimento maggiore sarà quando in cielo vedrai faccia a faccia il Signore.

Intanto attendi a purificare sempre meglio il tuo cuore, perché come lo specchio quando è ben terso si dispone a ricevere tutti i fasci di luce del sole, così il tuo cuore essendo mondo riceverà meglio i godimenti cele-

sti della beatitudine di Dio. Uno specchio si pulisce con astergerlo, con stropiccciarlo, con lavarlo. La tua anima ugualmente si pulisce con astergerla mediante l'esame di coscienza. Ignazio, che desiderava la mondezzeza per sé, ad ogni ora del giorno faceva questo esame con tale fervore che, essendo vicino a spirare, volgeva la mano per notare nel suo libretto non so qual pensiero vano che il demonio gli poteva aver suscitato, quasi soffio di vento che avesse osato intorbidire le acque cristalline del suo bell'animo [...].

Teresa, dopo essere stata per diciotto anni in desolazione, conferiva confidenzialmente con Dio come si usa fare tra amici. Un giorno fu udita parlare al Signore così: «O Gesù, sposo e padre mio, sollecitate a purificare di questo difetto... la mia sorella e così ella pure sarà del nostro partito». Allora ci fu chi le aggiunse: «Non è troppa questa confidenza, o Teresa?». Ed essa: «Com'è possibile che una figlia ecceda in tenerezza quando parla con suo padre?».

Pianse di cuore lo stesso Tomaso⁸⁹ e per dolersi maggiormente non lasciò passare infruttuosa un'ora senza scrivere per la gloria di Dio. Quando sensibilmente una voce si fece intendere: «Hai scritto bene di me, o Tomaso, ed ora che ti darò io di premio?». E Tomaso: «Voi, Signore e Padre mio, mi bastate». Gli basta al cuor del figlio trovarsi fra le braccia del padre. Ed a te quanto basterà la consolazione di vederti in seno al Padre celeste? Ora tu sei in pace con te, sei in pace con il prossimo e ti trovi a vista del tuo ottimo Signore e Padre, tu sei dunque beato.

La pace con te l'hai ottenuta con essere povero e mite e dolente. La pace con il prossimo l'hai rinvenuta con usargli ogni genere di buoni servizi. Qui trovi di vedere il tuo Dio, di conferire con lui con soavità di affetto. Che tardi tu a ringraziare il Signore ed a proclamare al cospetto di tutti che beati sono i mondi di cuore?

⁸⁹ Si tratta di S. Tommaso d'Aquino.

Punti di riflessione

- Perché il tuo cuore goda, deve essere terso dalle macchie di peccato.
- Se tu sarai mondo, vedrai nei misteri del Signore come i profeti e gli apostoli, come i santi ed i giusti di Dio.
- Adoperati dunque ad acquistare tale nettezza con l'astensione dell'esame di coscienza, con lo stropicciamento delle mortificazioni, con la lavanda del pianto.
- Tu, che imparasti fin qui ad essere ordinato con te e con il tuo prossimo, non devi tardare ad ordinarti ancora con Dio con purificare come si è detto, il tuo animo⁹⁰.

- ◇ Sono convinto che avere la coscienza limpida è la gioia più grande che esista? So apprezzare, gustare, la serenità e la forza che derivano da una coscienza retta? Valorizzo il Sacramento della Riconciliazione per vivere la gioia di una coscienza purificata e perdonata?
- ◇ Si collega al lamento di non vedere il volto di Dio nella preghiera, che spesso avanziamo: Dio ci appare lontano, nascosto, separato da noi. Ho purificato il mio cuore? Ho fatto il possibile per iniziare la preghiera con un atto di umiltà, di pentimento e di richiesta di perdono? Perché pretendendo di vedere il volto di Dio nella preghiera se prima non ho sottoposto il mio cuore allo Spirito Santo purificatore?

⁹⁰ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 208-211.

Preghiamo con il Salmo 24 (23)

Del Signore è la terra e quanto contiene:
il mondo, con i suoi abitanti.

È lui che l'ha fondato sui mari,
e sui fiumi l'ha stabilito.

Chi salirà il monte del Signore?
chi potrà stare nel suo luogo santo?

Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli,
chi non giura con inganno.

Egli otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.

Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.
Alzate, o porte, la vostra fronte,
alzatevi, soglie antiche,
ed entri il re della gloria.

Chi è questo re della gloria?
Il Signore forte e valoroso,
il Signore valoroso in battaglia.

Alzate, o porte, la vostra fronte,
alzatevi, soglie antiche,
ed entri il re della gloria.

Chi è mai questo re della gloria?
Il Signore degli eserciti è il re della gloria.

SCHEDA n. 7

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio»»

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo

(Mt 5, 1-2.9)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: *«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio».*

Commento

La settima beatitudine suona così: *«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio».* Insieme con quella dei misericordiosi, questa è l'unica beatitudine che non dice tanto come bisogna "essere" (poveri, afflitti, miti, puri di cuore), quanto cosa si deve "fare".

Il termine *eirenopoioi* significa coloro che lavorano per la pace, che "fanno pace". Non tanto, però, nel senso che si riconciliano con i propri nemici, quanto nel senso che aiutano i nemici a riconciliarsi. *«Si tratta di persone che amano molto la pace, tanto da non temere di compromettere la propria pace personale intervenendo nei conflitti al fine di procurare la pace tra quanti sono divisi»* (J. Dupont).

Operatori di pace non è dunque sinonimo di *pacifici*, cioè di persone tranquille e calme che evitano il più possibile i contrasti (questi sono proclamati beati da un'altra beatitudine, quella dei miti); non è sinonimo neppure di *pacifisti*, se per pa-

cifisti si intendono quelli che si schierano contro la guerra (più spesso, contro uno dei contendenti in guerra!), senza fare nulla per riconciliare tra loro i contendenti. Il termine più giusto è *pacificatori*.

Fra le opere di misericordia raccomandate dai rabbini del tempo di Gesù, la più meritoria era mettere pace, ricostruire l'armonia fra le persone. Ogni azione tesa a riportare la pace – si diceva – attira le benedizioni di Dio sull'uomo. Beato è certamente colui che, senza ricorrere alla violenza e all'uso delle armi, si impegna con tutte le sue forze a porre fine alle guerre e ai conflitti; beato è colui che si frappone fra i contendenti e tenta di convincerli al dialogo, alla concordia, alla pace.

Ma nella Bibbia la parola “pace” (*shalom*) non significa solo assenza di guerre. Indica il benessere totale, implica l'armonia con Dio, con gli altri e con se stessi, la prosperità, la giustizia, la salute, la gioia. A volte designa, addirittura, la totalità dei beni messianici ed è sinonimo di salvezza e di bene: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la *pace*, del messaggero di *buone notizie* che annuncia la *salvezza*»⁹¹.

La nuova alleanza è chiamata un'«alleanza di pace»⁹², il vangelo «vangelo della pace»⁹³, come se nella parola pace si riassumesse tutto il contenuto dell'alleanza e del vangelo.

Nell'Antico Testamento, pace viene spesso accostata a *giustizia* (Sal 85, 11: «Giustizia e pace si baceranno») e nel Nuovo Testamento a *grazia*. Quando san Paolo scrive: «Giustificati per mezzo della fede, noi siamo in pace con Dio»⁹⁴, è chiaro che “in pace con Dio” ha lo stesso significato pregnante che “in grazia di Dio”.

Gli “operatori di pace” sono coloro che si impegnano affinché questa vita colma di ogni bene, salvezza e grazia sia pos-

⁹¹ Is 52, 7.

⁹² Ez 37, 26.

⁹³ Ef 6, 15.

⁹⁴ Rm 5, 1.

sibile per ogni uomo. Ad essi viene riservata la più bella delle promesse: Dio li considera suoi figli. Ma Dio stesso è il vero e supremo “operatore di pace”. Proprio per questo, quelli che si adoperano per la pace sono chiamati “figli di Dio”: perché somigliano a lui, imitano lui, fanno quello che fa lui.

La Scrittura parla della «pace di Dio»⁹⁵ e più spesso ancora del «Dio della pace»⁹⁶. Pace non indica solo ciò che Dio fa o dà, ma anche ciò che Dio è. Pace è ciò che regna in Dio. Anche di Cristo è detto che “è” lui stesso la nostra pace⁹⁷. Quando dice: «Vi do la mia pace», egli ci trasmette quello che è. C’è un nesso inscindibile tra la pace dono dall’alto e lo Spirito Santo; non per nulla essi sono rappresentati dallo stesso simbolo della colomba. La sera di Pasqua Gesù diede ai discepoli la pace e lo Spirito Santo: «“Pace a voi!”... Detto questo soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo”»⁹⁸. La pace, dice Paolo, è un «frutto dello Spirito»⁹⁹.

Se Dio (e storicamente il Cristo Risorto) è la sorgente vera della pace cristiana, essere operatore di pace non significa inventare o creare la pace, ma trasmetterla, lasciar passare la pace di Dio e la pace di Cristo «che supera ogni intelligenza». «Grazia a voi e pace *da Dio*, Padre nostro, e *dal Signore Gesù Cristo*»¹⁰⁰: questa è la pace che l’Apostolo Paolo trasmette ai cristiani di Roma. I cristiani non possono essere sorgenti, ma solo canali della pace.

⁹⁵ *Fil* 4, 7.

⁹⁶ *Rm* 15, 33.

⁹⁷ *Ef* 2, 14-17.

⁹⁸ *Gv* 20, 21-22.

⁹⁹ *Gal* 5, 22.

¹⁰⁰ *Rm* 1, 7.

Parola del Fondatore

Se io ti domando: «Stai bene?», tu mi rispondi: «Sì, perché godo tranquillità d'animo». Se domando: «Come sta la tua famiglia?», tu ancora mi soggiungi che bene, perché fra i membri della stessa è pace e concordia.

Così piaccia a Dio che, interrogandoti intorno al tuo paese, tu mi possa ripetere che le cose vanno bene, perché i superiori comandano con rettitudine, perché i sudditi obbediscono con docilità, sicché il bene comune procede con ordine. Questa è l'immagine della pace.

In te come si trova questa benedizione celeste? Godi tranquillità nel tuo animo? Hai dominato le passioni? E la ragione, che come regina deve comandare ai sensi ed agli appetiti inferiori, è poi dominatrice reale? Se in te bollono le passioni non è possibile che abbia pace, perché *non est pax impiis*¹⁰¹. La pace è per chi ama la legge del Signore. Se tu ami assai il volere di Dio, non è dubbio che non goda parimenti alta pace. E se hai la pace con Dio, tu sei beato.

Il mondo fu rallegrato quando, dopo quattromila anni di attesa, udì dalla capanna di Betlemme il coro degli angeli che additando Gesù salvatore cantavano: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà»¹⁰².

Gesù Cristo, quando volle comparire dominatore supremo, si presentò agli uomini dicendo: «Ecco il Re pacifico»¹⁰³. Quando in un eccesso di amore volle dare agli apostoli ed ai discepoli un saluto di immenso affetto, li incontrava dicendo: «La pace sia con voi»¹⁰⁴. Questo è il più caro augurio che un padre rivolge ai suoi figli. Figurati che in cielo Gesù volga a te uno sguardo d'amor divino e che mostrandoti ai santi ed agli angeli dica:

¹⁰¹ *Is* 48, 22: «Non c'è pace per i malvagi».

¹⁰² *Lc* 2, 14.

¹⁰³ Cfr. *Is* 9, 5.

¹⁰⁴ *Lc* 24, 36.

«Ecco un figliuol diletto». Ti pare che tu nell'udire questo ti ralleggeresti intimamente? Ma non te lo promise già qui il divin Salvatore e Padre tuo che i pacifici saranno segnati a dito per essere chiamati figli di Dio? Intanto quale consolazione per te!

In qualunque avversità pubblica o privata, tu volgi l'occhio in alto e replichi fidente: «So che il Signore e Padre mio è l'onnipotente ed egli saprà difendermi». A questi tuoi tempi, chi più tribolato che la persona dell'angelico Pio IX? Egli caricato del peso di tutta la Cristianità eppure tanto ingiuriato, e tante volte a somiglianza del divin Salvatore cercato a morte. Pure in mezzo a questo mare ruggente di contraddizione, il cuore di Pio IX dimorava nella tranquillità. La sua memoria ripassava i prodigi operati da Dio in suo favore e la mente del gran pontefice volgeva lo sguardo verso l'orizzonte sereno del cielo, dal quale prendeva luce per dirigere con sicurezza la nave di Pietro. A chi lo compativa nelle sue pene rispondeva: «È possibile che perisca la nave di Pietro?». Altra volta volgeva l'occhio all'immagine del crocefisso Signore e diceva: «Ecco la mia fortezza». Dopo ciò continuava: «Se i governanti hanno la loro politica, anch'io ho la mia», ed elevando in alto la sua maestosa fronte soggiungeva: «Padre nostro, che sei nei cieli»¹⁰⁵ e concludeva: «State certi che con questa politica io trionferò».

«Io fui giovine – diceva Davide – ed ora sono vecchio; vidi nel mondo più cose, ma non osservai mai che sia stato confuso uno che confidò nel Signore»¹⁰⁶. Se tu vuoi misurare il grado di questa pace e quindi della beatitudine che ne consegue, domandalo ai confessori intrepidi che con petto di bronzo affrontano i pericoli, domandalo agli stessi martiri di Gesù Cristo che nel giorno del loro martirio si vestono a festa come in solennità di nozze e che intanto cantano: «I tormenti per noi sono un guadagno, la morte è un trionfo!»¹⁰⁷.

¹⁰⁵ *Mt* 6, 9.

¹⁰⁶ Cfr. *Sal* 37(36), 25.

¹⁰⁷ Cfr. *Fil* 1, 21.

Poi piaccia al cielo che interrogando il tuo medesimo cuore, egli ti risponda che gode alta felicità perché ha soggiogato le passioni nemiche e ormai si è congiunto vittorioso a Dio. In tal modo il cristiano non solo acquista felicità per sé, ma ne procura abbondante anche agli altri. Chi ha in sé una fonte di beatitudine non la può contenere, ma la espande e nel fare ciò raddoppia la sua gioia. [...] Che osservi tu qui? Pensa che come Giuseppe, quand'ebbe salvato tutto l'Egitto dalla carestia di sette anni, tutto il popolo dei salvati e la folla stessa dei suoi fratelli vennero a festeggiarlo e dirgli: "Voi ci avete liberati dal tormento della fame", così un giorno il popolo di quelli che per tuo mezzo saranno salvi, ed in particolare i fratelli nella tua casa, passando innanzi a te si rallegreranno con dire: «Per te siamo liberati dal tormento dell'inferno, tu sia per sempre benedetto».

Allora la gioia di quelli si farà tuo godimento e tu, con essere non solo pacifico per te ma pacificatore in favore di altri, intenderai quanto torni giovevole aver esercitata un'opera così buona. Tu sei pervenuto ad essere con Gesù pacifico per te, pacificatore per altri, e così sei entrato tu medesimo a partecipare alla grande impresa della salvezza degli uomini.

Ricorda anche qui i gradi per cui sei asceso così in alto. Hai detto: «Voglio per amor di Dio distaccarmi dalle ricchezze terrene, voglio regolare lo stesso mio cuore con essere mite, e con piangere voglio lavare l'anima. Con amare il bene voglio acquistare lena per salire e con purificare il cuore desidero poter giungere fino a Dio». Ed ora che sei al cospetto dell'Altissimo tu godi quella pace intima che gode il figlio quando è nelle braccia paterne.

Che ti rimane dunque? Resta solo che tu ascenda ad un grado di santità che è il più perfetto, perciò è l'ultima misura sia di perfezione che di felicità. Il grado che ti rimane da compiere è quello di soffrire ancora molte persecuzioni, al fine di rassomigliare a Gesù Cristo, Padre e Signor tuo.

Punti di riflessione

- La pace è il miglior bene della casa della tua anima.
- Il Figlio di Dio scese dal cielo in terra a portarti un così grande bene.
- Con il bene della pace il tuo cuore acquista piena contentezza e riparo sicuro.
- Se tu oltre ad essere pacifico con te sei pacificatore a favore di altri, la tua perfezione e con essa il tuo contento si fa maggiore.
- Sicché, scorgendoti pervenuto per grado a questa misura copiosa di beatitudine, ora non ti rimane che di guardare a Gesù ed a te per rassomigliargli nella sofferenza di molte tribolazioni¹⁰⁸.

Gesù non parla di coloro che comunemente sono detti pacifici perché vogliono vivere in buona armonia col mondo intero, ma di coloro che lavorano per la pace.

- ◇ Accetto il dialogo come strumento e via della pace anche nell'ambito dei miei rapporti quotidiani?
- ◇ Accetto il dialogo come accoglienza dell'altro, in atteggiamento di riconoscimento, di stima, di aiuto, di servizio? Accetto il dialogo anche come modo per contestare il prepotente e l'oppressore?

¹⁰⁸ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 211-215.

Preghiamo con il Salmo 85 (84)

Sei stato buono, Signore, con la tua terra,
hai ristabilito la sorte di Giacobbe.

Hai perdonato la colpa del tuo popolo,
hai coperto ogni loro peccato.
Hai posto fine a tutta la tua collera,
ti sei distolto dalla tua ira ardente.

Ritorna a noi, Dio nostra salvezza,
e placa il tuo sdegno verso di noi.

Forse per sempre sarai adirato con noi,
di generazione in generazione riverserai la tua ira?
Non tornerai tu a ridarci vita,
perché in te gioisca il tuo popolo?

Mostraci, Signore, la tua misericordia
e donaci la tua salvezza.

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:
egli annunzia la pace
per il suo popolo, per i suoi fedeli,
per chi ritorna a lui con fiducia.

Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abiti la nostra terra.

Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo.

Certo, il Signore donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;
giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi traceranno il cammino.

SCHEDA n. 8

«Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli»

Parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo

(Mt 5, 1-2.10)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: *«Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli»*.

Commento

La beatitudine dei perseguitati è una delle poche (quattro in tutto) attestate sia da Matteo che da Luca ed è l'unica ad essere seguita da un breve commento dello stesso Gesù. L'elemento che meglio distingue e caratterizza le due versioni è il motivo per cui si è perseguitati: «a causa del Figlio dell'uomo»¹⁰⁹ per Luca, «per la giustizia» secondo Matteo.

Nel primo caso, si tratta di un motivo cristologico: beati sono proclamati i discepoli che soffrono per la loro fede in Cristo; lo sfondo è storico: si ha di mira la situazione concreta della Chiesa, che è oggetto di discriminazione e di ostilità da parte del mondo circostante, all'inizio soprattutto giudaico.

Nel secondo caso, il motivo è morale e lo sfondo universale; destinatario della beatitudine non è un gruppo ben preciso

¹⁰⁹ Lc 6, 22.

(«Beati voi...»), ma sono tutti quelli che sono perseguitati per la giustizia. Resta anche in Matteo la motivazione cristologica («per causa mia», nella successiva beatitudine), ma essa assume una portata più ampia. La giustizia di cui si parla è certamente quella del vangelo, la giustizia del Regno («Cercate il regno di Dio e la sua giustizia...»), che si esprime in «opere di giustizia»¹¹⁰, ma proprio per questo è una categoria più universale e inclusiva che non la persona storica di Cristo.

Ci sono sofferenze, tribolazioni, mali che colpiscono in modo imprevisto e senza che siano stati voluti. Ma ce ne sono altri che accompagnano necessariamente certe decisioni. Gesù non ha illuso i suoi discepoli, ha detto chiaramente che chi si schiera dalla parte “della giustizia” di Dio pagherà certamente cara la sua scelta.

Non ha promesso una vita facile, agiata, colma di successi; non ha assicurato gli applausi e il consenso degli uomini. Con insistenza ha ripetuto che l'adesione a lui comporta la persecuzione: *«Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!»*¹¹¹.

Della persecuzione dei giusti si parla spesso anche nell'Antico Testamento. Nei Salmi ci si imbatte nel giusto che chiede a Dio: «Salvami da chi mi perseguita e liberami»¹¹²; «Quando terai il giudizio contro i miei persecutori? A torto mi perseguitano: vieni in mio aiuto»¹¹³. Geremia è osteggiato, calunniato, rinchiuso in una cisterna.

Ci si aspetterebbe di trovare, già nell'Antico Testamento, la beatitudine che riguarda i perseguitati, invece niente. Questi vengono elogiati per la loro fermezza e rettitudine, a loro è pro-

¹¹⁰ Mt 25.

¹¹¹ Mt 10, 24-25.

¹¹² Sal 7, 2.

¹¹³ Sal 119, 84.86.

messo un glorioso destino futuro¹¹⁴, ma non vengono mai proclamati beati.

Nell'Antico Testamento la persecuzione è considerata un male e l'uomo che la subisce non può essere felice finché essa dura. Il giusto sarà benedetto, annunciano gli scrittori sacri, ma solo a partire dal momento in cui Dio interverrà per porre fine alle malversazioni cui è sottoposto.

Nel Nuovo Testamento la prospettiva cambia. Colui che soffre per la sua fedeltà al Signore è proclamato beato nel momento e per il fatto stesso di essere perseguitato. La persecuzione non è il segno del fallimento, ma del successo. È un motivo di gioia perché prova che è stata fatta la scelta giusta, quella secondo la "sapienza di Dio".

È inevitabile che coloro che portano avanti la proposta di una società basata sulla «logica della giustizia del monte» siano perseguitati. Essi mettono in crisi le istituzioni in cui i forti prevalgono sui deboli, i privilegiati sui meno favoriti, i padroni sui servi. Gli oppressori si rendono conto che la venuta del Regno minaccia la loro posizione, per questo aggrediscono con violenza chiunque si impegni per porre fine alla sopraffazione, all'arroganza, alla povertà, all'ingiustizia, alla discriminazione.

La beatitudine dei perseguitati per la giustizia non va vissuta, del resto, solo nelle grandi occasioni o nello scontro tra la Chiesa e il mondo, ma anche nelle occasioni quotidiane, nei contrasti e opposizioni che la vita riserva a tutti.

Spesso la "giustizia", cioè il dovere e la coscienza, costringono a dire e fare cose che possono suscitare opposizione intorno, anche nella cerchia più ristretta della propria casa, avverte Gesù: «*Saranno divisi tre contro due e due contro tre; si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera*»¹¹⁵.

¹¹⁴ Sap 2-5.

¹¹⁵ Lc 12, 53.

Parola del Fondatore

La cosa più benedetta quaggiù e la più gloriosa è sopportare tribolazioni per amore della giustizia. Tu lo puoi scorgere nella stessa Legge antica. A Tobia disse il Signore: «Perché tu nel soccorrere i tribolati, nel seppellire i defunti piacesti a Dio, fu necessario che per colmo di merito ti sopraggiungesse anche la cecità negli occhi»¹¹⁶.

E nella Legge nuova espressamente propone Gesù Cristo: «Chi vuol venire dietro a me deve prendere la sua croce dei patimenti e seguirmi¹¹⁷, perché non è giusto che il padre dimori in sofferenze e che il figlio si abbandoni alla gioia¹¹⁸. La via che è praticata dal maestro deve essere seguita pure dallo scolaro». Perciò gloriosissimi sono stati Pietro in catene e Paolo in pericoli per amore del Vangelo del Salvatore. Gloriosi al pari sono stati gli altri apostoli sulla croce dei loro patimenti, gloriosi i martiri, i pontefici, i confessori forti nel patire, invincibili nel reggere, costanti nel sostenere. Quanti martiri, quanti pontefici e quanti confessori numera ancora oggi giorno ogni parte di mondo cristiano! [...].

E tu come soffri? Per essere beato non devi sfuggire le persecuzioni, ma incontrarle.

Quando poi ti sono entrate in casa, le devi tenere non come nemiche, ma come amiche e rallegrarti con esse perché i forti del popolo del Signore sono soliti esclamare: «I patimenti che si sopportano per Iddio sono un guadagno e la morte che si sostiene per il Signore è un trionfo»¹¹⁹. Considera ora la massima gioia che è la tribolazione. Tu soffri e il Signore Padre tuo intanto numera i sospiri del tuo cuore [...]. Il figlio che bagnato di sudore dopo il lavoro si presenta al padre, oh come gode, ed il soldato che passa dinanzi al suo sovrano con

¹¹⁶ Cfr. *Tb* 12, 13 (*Volgata*).

¹¹⁷ Cfr. *Mt* 16, 24.

¹¹⁸ Cfr. *Mt* 10, 25.

¹¹⁹ Cfr. *Fil* 1, 21.

le cicatrici delle ferite sostenute per la gloria di lui, quanto si incammina glorioso!

Già nei primi tempi della Chiesa, quando i figli di quella Madre pia cadevano nel sangue del martirio, gli altri fratelli accorrevano a tergere quella terra consacrata, e levando il caro deposito del corpo, quasi amico ferito a morte, lo riponevano sull'altare del Dio vivente per offrire sopra quelle membra l'augusto sacrificio del Corpo e del Sangue del Redentore [...].

Che dici ora tu? Provati a patire almeno con rassegnazione le pene che sono di ogni giorno e vedrai come Dio, in proporzione della tua pazienza, ti darà la contentezza del cuore. Questa gioia interna crescerà in tripudio alla vista del paradiso.

Stefano, mentre era assalito dalla tempesta di sassi che gli scagliavano i suoi avversari, guardò in alto e vide i cieli spalancati sopra il suo capo, vide Gesù che stava alla destra della potenza di Dio. Pose attenzione e poi entrò in cielo. Beato l'uomo al quale furono aperti i cieli! Ambrogio scorgeva in spirito le anime dei giusti tribolati che salivano in alto. Ascoltò i loro tripudi e li udiva esclamare: «Abbiamo amato perciò siamo salvi! Abbiamo amato ed ora siamo salvi!». Cecilia, quando seppe che ormai era vicina alla palma del martirio, disse a Valeriano: «Se tu prometti di ricevere il Battesimo che insegna il Vangelo di Gesù, io ti mostrerò l'angelo che mi conforta». Si battezzò Valeriano, e ritornando osservò Cecilia che pregava ed il suo celeste custode che porgeva in alto l'offerta delle sue preghiere. Poco dopo scorse lo stesso angelo che accompagnava al paradiso lo spirito fervido di Cecilia martire di Cristo.

Ecco, o fratello, le consolazioni di chi soffre per Iddio. Nella sofferenza l'anima ingrandisce e si dispone a raggiungere la somiglianza con Cristo e la beatitudine del paradiso.

Ignazio martire veniva condotto con molti leoni dall'Asia a Roma, era carico di catene e la sua compagnia erano i ruggiti delle belve. Allora Ignazio pregava: «Signore, io sono frumento e devo essere macinato dal dente dei leoni per essere pane degno da presentarsi alla

mensa dell'Altissimo». Quando si incontrava con la folla dei fedeli che piangeva sopra di lui, Ignazio soggiungeva: «lo vi prego, pregate che le belve non mi risparmino e che il Signore presto mi chiami a sé».

Tu sei dunque pervenuto al vertice del Calvario. Ripassa il viaggio che già hai compiuto e confortati a dare l'ultimo passo. Tu sei venuto con la povertà a ritrovare Gesù in Betlemme, con la mitezza l'hai accompagnato fino alla terra barbara di Egitto e poi, piangendo le tue colpe, hai seguito Gesù che nella bottega di Nazaret con i suoi sudori si disponeva a cancellare le umane iniquità. Con sospirare alla santità tu hai seguito Gesù in quegli affetti purissimi con cui il Verbo incarnato si offriva all'Eterno. Con la mondezza di cuore hai guardato come Gesù alla gloria del Padre e non ad altra. E con essere pacifico hai seguito il divin Salvatore che sulla terra si adoperò per portare il miglior bene celeste che è la pace.

Finalmente, dopo un viaggio disastroso, insanguinato sì ma glorioso, sei ai piedi della croce del Salvatore. Giovanni che raccoglieva i sospiri di Gesù, quanto era diletto al cielo ed alla terra! Tu sei come lui ora, perché stando presso alla croce del Padre tu dimostri di essere il figliuolo più virtuoso, perciò il più beato.

Punti di riflessione

- La beatitudine massima è del cristiano che soffre per amore di Dio.
- Perché il Signore manda nel cuore del figlio che soffre le sue celesti consolazioni.
- E gli spalca per maggior conforto le stesse porte del paradiso.
- Sicché a te non rimane che di tripudiare, sapendo d'aver accompagnato in più viaggi Gesù dalla grotta di Betlemme fino al vertice del Calvario¹²⁰.

¹²⁰ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 215-218.

È proclamato beato chi è perseguitato quando pratica la giustizia e si sottomette umilmente e fiduciosamente nelle mani di Dio.

- ◇ Riesco ad affrontare la croce per realizzare il regno di Dio, regno di giustizia e di fraternità?
- ◇ Riesco a mettere Dio al di sopra di ogni cosa, anche del consenso e del plauso?

Preghiamo con il Salmo 7

Signore, mio Dio, in te ho trovato rifugio:
salvami da chi mi perseguita e liberami,
perché non mi sbrani come un leone,
dilaniandomi senza che alcuno mi liberi.

Signore mio Dio, se così ho agito,
se c'è ingiustizia nelle mie mani,
se ho ripagato il mio amico con il male,
se ho spogliato i miei avversari senza motivo,
il nemico mi insegue e mi raggiunga,
calpesti a terra la mia vita
e getti nella polvere il mio onore.

Sorgi, Signore, nella tua ira,
alzati contro la furia dei miei avversari,
svégliati, mio Dio, emetti un giudizio!

L'assemblea dei popoli ti circonda:
ritorna dall'alto volgiti a dominarla!

Il Signore giudica i popoli.
Giudicami, Signore, secondo la mia giustizia,
secondo l'innocenza che è in me.

Cessi la cattiveria dei malvagi.
Rendi saldo il giusto,
tu che scruti mente e cuore, o Dio giusto.

Il mio scudo è in Dio: egli salva i retti di cuore.
Dio è giudice giusto, Dio si sdegna ogni giorno.

Non torna forse ad affilare la spada,
a tendere, a puntare il suo arco?
Si prepara strumenti di morte,
arroventa le sue frecce.

Ecco, il malvagio concepisce ingiustizia,
è gravido di cattiveria, partorisce menzogna.

Egli scava un pozzo profondo
e cade nella fossa che ha fatto;
la sua cattiveria ricade sul suo capo,
la sua violenza gli piomba sulla testa.

Renderò grazie al Signore per la sua giustizia
e canterò il nome di Dio, l'Altissimo.

MEDITAZIONE CONCLUSIVA

Beato l'uomo del quale l'aiuto è il Signore, dispose le sue ascensioni nel suo cuore, nella valle di lacrime, nel luogo in cui lo collocò.

Salmo 83¹²¹

Parola del Fondatore

L'animo dell'apostolo san Giovanni si elevò a vedere tutti i patimenti e tutte le glorie della Chiesa sino alla fine del mondo. Lo spirito del santo apostolo ascese anche al cielo a vedere la beatitudine di Dio, a numerare l'esercito dei santi del Signore.

Figurati ora che tu stesso debba ascendere come Giovanni a sublime altezza di perfezione.

Che diresti tu? La prima cosa da assicurare è che Dio ti chiami fin là. Quando il Signore chiaramente ti abbia fatto intendere la sua voce, tu ascendi pure perché facilmente perverrai là dove sei chiamato. Se tu un bel giorno avessi potuto dire a Mosè balbuziente: «Un giorno ancora e poi tu non sarai più guardiano di pecore, ma capitano di un gran popolo che devi condurre salvo fuori dall'Egitto alla terra promessa», che avrebbe soggiunto il buon Mosè?

E se allo stesso pescatore di Galilea, quando rattoppava le sue reti presso alla riva del mare, tu avessi pari-

¹²¹ Cfr. *Sal* 84 (83).

menti detto: «Prima che tramonti il sole di questo giorno, tu sarai chiamato da pescatore di pesci ad essere pescatore di anime»¹²², come avrebbe compatito il tuo discorrere! Eppure Mosè condusse il popolo ebreo a vedere la terra promessa¹²³ e Pietro condusse a vedere il paradiso le anime degli uomini che abitano ogni angolo di terra.

L'avrebbero creduto Cipriano ed Agostino, Ignazio e Vincenzo di giungere al monte di quella santità al quale pervennero in breve tempo? Iddio li chiamò ed essi corrisposero e si fecero santi così illustri. Or non è dubbio che tu stesso non sia chiamato per ascendere al monte della santità. Quando Gesù Cristo disse: «Siate perfetti come è perfetto il celeste Padre»¹²⁴, intese indirizzare il discorso a tutti i suoi seguaci.

Ora quanto a te, c'è bisogno che ti scelga una guida che ti accompagni. Questa guida se non può essere quella di un angelo, procura almeno che sia di un uomo angelico, e affidato a questa, riprendi il cammino. Aspro e faticoso era il monte Oreb sul vertice del quale doveva salire Elia, ma perché il Signore era con il profeta egli poté viaggiare senza stento per lo spazio di quaranta giorni, finché raggiunse l'ultima altezza.

Rimane ora da fissare le regole da tenersi nell'ascendere al monte della santità. Queste sono le stesse che osserva il viaggiatore che vuol guadagnare il giogo di un monte.

Tu vedi che sul dorso del monte viaggia il contadinello rustico e a fianco di lui il cittadino gentile. Il contadinello sale su passo passo senza affannarsi e dopo due ore di cammino giunge alla sua capanna e là, senza posare un solo momento, riprende a riordinare le faccende di casa. Il cittadino sale su a salti e intanto si affanna e suda e corre a refrigerarsi a tutte le frescure di fonti che scorrono, sicché è raro che possa, anche con il doppio di tempo, toccare la mèta.

¹²² Cfr. *Lc* 5, 10.

¹²³ originale: *di promissione*.

¹²⁴ *Mt* 5, 48.

Il più delle volte cade sfinito di forze o è colto da dolori acuti o s'addormenta e cade vittima delle belve della foresta.

Hai inteso? Credilo: pretendere di volare nelle vie di perfezione è come volere per sé un miracolo di grazia, quale Iddio operò appena in favore di Paolo e di pochi altri che in un momento da giudei ostinati o da pagani infedeli furono convertiti in apostoli ispirati ed in predicatori santi.

La regola nell'ascendere l'asprezza di un monte è dunque di incamminarsi passo passo. Osserva in ciò l'esempio dello stesso Francesco d'Assisi che pure salì in luogo così eminente. Egli incominciò ad abbandonare la cura delle cose terrene e godere di vedersi scacciato dalla stessa casa paterna. Nel camminare poverello per le vie della città, sopportò gli scherni dei mondani e acquistò così la mitezza d'animo.

A questo punto una cosa sola gli doleva, ed era il pensiero d'aver offeso Dio un'altra volta. Con piangere i suoi errori ottenne il desiderio vivissimo di ascendere a maggior santità. Supplicò dunque Iddio a dargli lo sguardo di aquila per fissare gli occhi nel cospetto del sole di giustizia Cristo Gesù, e l'ottenne con essere mondo di cuore. Da questa altezza di perfezione domandò la pace per sé, l'ordine per gli altri, e lo ebbe fino a quell'alta misura di vedere un popolo di seguaci che lo seguivano per aver anch'essi tranquillità di coscienza.

Una cosa sola rimaneva a desiderarsi da Francesco, e questa era la rassomiglianza con Gesù. Allora Francesco salì più alto e là trovò un angelo che tenendo certi dardi acuti li piantò nelle membra di lui, sicché Francesco come il divin Salvatore rimase trafitto con le punture dei chiodi del crocefisso Signore. Stando in quello stato, Francesco guardava al paradiso ed a Dio e si consolava nell'intimo del suo cuore.

Ora ecco la gioia piena che inonda il cuor di Francesco. Francesco povero ed umile entra ricco e glorioso nel cielo. Considera parte a parte la beatitudine che gli toccò. Il poverello di Assisi rinunciò alle terrene ric-

chezze e fu premiato con un regno. In questo regno non c'è più nessun avversario, perché con la mitezza ha soggiogate le sue passioni. Gode poi consolazione altissima, perché egli con il pianto ha cancellato già in sé ogni neo di colpa.

Lassù è sazio di godimenti perché Iddio medesimo, in premio di quel desiderio che conservò per la giustizia, si adopera egli stesso a beatificarlo. E per quella misericordia che usò agli altri, adesso riceve gli applausi delle anime che ha salvate e Dio l'assicura che in eterno gli sarà padre pietoso. Intanto per quella mondezza di cuore che conservò, Francesco volge i suoi occhi in volto alla maestà dell'Onnipotente e ne rimane raggianti di celeste beatitudine, ben più che Mosè quando si trovò alla presenza del Signore.

Più, per quella pace che Francesco conservò in sé e con altri, ora è come figliuol diletto immerso nelle tenerezze di Dio Padre, e per quella rassomiglianza che ottenne con soffrire per il Signore, adesso Francesco esclama in estasi di purissima gioia: «Il mio Dio è il tutto dell'anima mia», e nel dirlo è inondato dalla beatitudine dell'Altissimo più che il pesce dall'abisso delle sue acque o che il colle ameno dai raggi del sole in pieno meriggio.

Ora vedilo tu stesso se non convenga salire con molto fervore sino al vertice del monte santo. Affrettati! Accadrà a te come chi desideroso sale il monte. Questi prova qualche stento nell'incamminarsi ed è malinconico ai primi passi, ma la noia diminuisce mano mano. Quando è alla metà del monte gli pare che le forze ringiovaniscano, sicché egli sale senza avvedersi.

Se ben ricordi, tu medesimo quando incominciasti la tua vita devota hai dovuto superare non so quale timore, ma ora che ti incammini desideroso ti sarebbe certamente di noia e di dispiacere volgere i passi indietro mentre ti è di consolazione e di godimento andare innanzi. Giova poi che in questo cammino abbia anche l'attenzione a due cose.

La prima è che salendo tu non dia mai un passo addietro, perché ci sarebbe pericolo di precipitare giù per la china.

Il secondo avviso è che ti attenga al sentiero che fin da principio ti ha tracciato quella buona guida che ti sei scelta nel direttore della tua anima. Presso al tuo sentiero ci sono altri che parimenti guidano alla salvezza e sono numerosi come i molteplici uffici che il Signore assegna ai suoi cristiani. Però come è bene non solo, ma è necessario che in una famiglia i membri seguano ciascuno il lavoro nell'ora tracciata dal padre, così nel tuo caso, quando hai ricevuto dall'alto il comando di occuparti nella fatica in quella strada, tu attieniti a questa costantemente e non l'abbandonare finché giunga a vista del paradiso.

Anzi a quella mèta beata tieni sempre fisso lo sguardo, perché anche il viaggiatore nel guardare che il vertice del monte non è lontano, si affretta maggiormente a salire.

Punti di riflessione

- Per salire al vertice del monte della santità tu devi seguire quel sentiero che ti è tracciato da Dio.
- Devi poi salire passo a passo.
- Così praticano tutti i viaggiatori santi, così fece lo stesso Francesco d'Assisi che ora in paradiso gode tutti i gradi di celeste consolazione che sono promessi nella pratica delle otto beatitudini evangeliche.
- Tu per ascendere fino al vertice del monte santo non hai che ad incamminarti di buona voglia.
- E intanto non fare mai un passo indietro, ma segui il sentiero che ti traccia la tua guida spirituale. Nell'ascendere troverai anche conforto nel guardare al paradiso che non è lontano¹²⁵.

¹²⁵ L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità*, op. cit., pp. 219-223.

- ◇ Riesco ad ammettere che la situazione di persecuzione è una componente essenziale, fa parte della fisionomia storica della Chiesa?
- ◇ Perseguitati a causa di Gesù! Riesco, non a morire per Gesù, ma solo a “perdere la faccia” per Lui? Riesco a sostenere le “ragioni” della mia fede di fronte a chi non mi comprende e mi deride?

Preghiamo con il Salmo 84 (83)

Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!
L'anima mia anela e desidera gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente.

Anche il passero trova una casa,
e la rondine il nido dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.

Beato chi abita nella tua casa:
senza fine canta le tue lodi.
Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio
e ha le tue vie nel suo cuore.

Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente;
anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion.

Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.
Guarda, o Dio, colui che è il nostro scudo,
guarda il volto del tuo consacrato.

Sì, è meglio un giorno nei tuoi atri
che mille nella mia casa;
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende dei malvagi.

Perché sole e scudo è il Signore Dio;
il Signore concede grazia e gloria,
non rifiuta il bene a chi cammina nell'integrità.
Signore degli eserciti,
beato l'uomo che in te confida.



In cammino verso il Pizzo Stella (msm. 3163) in Valle Spluga, provincia di Sondrio.

Appendice

ANDIAMO AL MONTE DELLA FELICITÀ...

ANDIAMO AL PADRE!

L'*Appendice* è costituita da altri due commenti di don Guanella che arricchiscono e completano il testo «*Andiamo al monte della felicità*». Essi sono tratti dalle Operette: «*Andiamo al paradiso. Brevi esortazioni in massime ed in esempi che accompagnano ciascuna risposta del catechismo*» (1883)¹²⁶ e «*Il Fondamento. Catechismo per le anime che aspirano a perfezione*» (1885, 1914)¹²⁷. Questa *Appendice* non è un'aggiunta di poco rilievo: contiene il *segreto* dell'ascesa al monte che diviene, come auspicato, percorribile per tutti.

Ci facciamo aiutare nella comprensione da don Piero Pellegrini¹²⁸. Questo confratello, come don Beria, è considerato tra i migliori conoscitori e interpreti del pensiero guanelliano. Egli traendo spunto dagli scritti e dalla vita stessa del Fondatore svela il *segreto* per arrivare in vetta: vivere bene *l'oggi*.

«*Non si richiedono cose impossibili perché uno divenga santo. Basta che col cuore indirizziamo a Dio le nostre opere*»,

¹²⁶ L. GUANELLA, *Andiamo al Paradiso*. Brevi esortazioni in massime ed in esempi che accompagnano ciascuna risposta del catechismo (1883); Opera Omnia, Vol. III, Centro Studi Guanelliani, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999, pp. 443-589.

¹²⁷ L. GUANELLA, *Il Fondamento*. Catechismo per le anime che aspirano a perfezione (1885); Opera Omnia, Vol. III, Centro Studi Guanelliani, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999, pp. 861-983.

¹²⁸ Don Piero Pellegrini, Servo della Carità (02.05.1928-18.05.2003).

dice don Guanella e questo occorre farlo ogni giorno, tutti i giorni, per tutta la vita. E non solo: una scoperta meravigliosa ci attende! La vetta raggiunta è *abitata*: è la casa del Padre.

Andiamo al monte della felicità... andiamo al Padre: questo è il percorso luminoso che si staglia dinnanzi ai nostri occhi. Don Guanella ci conduce all'abbraccio filiale con il Padre e, con noi, vuole condurre ogni uomo, specie il più solo e dimenticato, perché si faccia festa insieme.

Siamo attesi! Camminiamo...

LA FELICITÀ DEL CRISTIANO È NELLE BEATITUDINI EVANGELICHE

Tu godi nel sapere che il Signore parlava agli ebrei dal Sinai e ancora di più dall'arca santa, ma devi rallegrarti di più nel ricordare che Gesù dal Calvario e più volte dal monte delle beatitudini parlò a te figlio diletto. Espose soprattutto otto discorsi di perfezione somma, perché ciascuno di quelli ti può fare beato.

Tu non devi dunque seguire i suggerimenti di gente forestiera che parla per sedurti. Devi attenerti ai consigli del Padre, perché solamente quelli sono discorsi di salvezza.

Stoltissimo è il mondo, perché sebbene conti seimila anni di vita pure è insensato come un fanciullo sciocco. E tu sei di quelli che quotidianamente corrono dietro allo sciocco? Segui Gesù povero da Betlemme al Calvario e sarai beato. La povertà è il prezzo della pace quaggiù, della beatitudine nel paradiso. Segui Gesù mite, che nel mostrarsi alle folle fa precedere il titolo del suo nome dicendo: «Ecco che viene a te il tuo re mansueto»¹²⁹.

Gesù agonizzò per le tue colpe nell'orto e spasimò fino a morire sul Calvario. Tu che sei grande peccatore piangi, perché Dio ti consolerà! E intenderai la voce di Gesù che parla: «Chi è giusto si giustifichi ancora, e chi è già santo ancora si santifichi... perché dovete essere santi come è santo il celeste Padre»¹³⁰.

Non è vero che il tuo cuore non si accontenta in altro se non in Dio? Ebbene, ama la giustizia del Signore e sarai beato. Né potendo più stare in te per il colmo di gioia, cercherai di diffondere i beni che possiedi a tutti i fratelli che ne sono privi e così sarai misericordioso, perciò ancora più beato.

È alta beatitudine anche quella di chi, stando in terra, vede dappertutto la presenza di Dio, come generalmente tutti i cri-

¹²⁹ Mt 21, 5.

¹³⁰ Ap 22, 11; Mt 5, 48.

stiani puri di cuore. Questi che hanno puro l'intelletto nelle intenzioni, pura la memoria nell'allontanare la mente dagli agli d'Egitto, puro il cuore nell'odiare qualsiasi sorta di iniquità, questi, dico, si immergeranno poi tutto in cielo nella chiara visione dell'Altissimo.

Sei dunque pervenuto al cospetto di Dio, ora ecco che un'alta pace ti inonda l'anima. Sia tu sempre pacifico in te, pacificatore tra fratelli, perché sarai due volte beato.

Non ti rimane che di aggiungere un grado, e poi tu hai ottenuto la rassomiglianza con l'Altissimo. L'ultimo tratto del viaggio da fare è segnato in quelle parole dell'Apostolo: «Che io non mi glori in altro fuori che nella croce del mio salvatore Gesù Cristo»¹³¹ e intanto desiderare di patire assai, perché come l'oro si purifica nel crogiuolo del fuoco, così l'anima in quello delle tribolazioni. In questo senso Gesù parlò: «Beati i perseguitati per amore della giustizia»¹³².

Nel cammino delle beatitudini tu soffri, o fratello, ma se ben guardi là scorgi la beatitudine eterna che ti attende. Poi il Signore ti conforta l'animo, come è del contadino che mentre suda al campo si consola nel vedere spuntare copiosi e svariati i fiori, perché sa che a stagione opportuna matureranno altrettanto copiosi e cari i frutti.

Intanto come è vero che l'agricoltore povero ed innocente gode assai più felicità che il ricco sprofondata nell'abbondanza, così è verissimo che il cristiano giusto gode già in terra un saggio della felicità che l'aspetta in paradiso.

Perciò tu che viaggi allegro e sicuro su per il monte delle beatitudini, chiama forte con la voce, e non cessare finché gli infelici che si trattengono nei piani di Babilonia si affrettino a raggiungerti¹³³.

¹³¹ *Gal* 6, 14.

¹³² *Mt* 5, 10.

¹³³ L. GUANELLA, *Andiamo al Paradiso*, op. cit., Lezione III, pp. 579-581.

DELLE BEATTITUDINI EVANGELICHE

Nel cammino di pellegrinaggio quaggiù ci sono sentieri che percorrono gli eroici intrepidi con fortuna gloriosa. Il divin Salvatore, venuto al vertice della celebre montagna, disse: «Le vie più sollecite e più meritorie per il paradiso sono queste che indico con il seguente discorso: beati i poveri di spirito ecc.»¹³⁴.

E continuò accennando ad otto gradi di perfezione ai quali, come per il cammino ad una scala che introduce nel santuario massimo, si ascende passo a passo.

I pellegrini fervidi abbandonano gli impacci del superfluo, del vitto o del vestito, e così si rendono umili di cuore e poi desolati per avere offeso Iddio, e poi assai desiderosi del paradiso.

Quindi, quasi aquile che sono ascese in chiara atmosfera, discendono rapide dove c'è una piaga da curare, e intanto come angeli compiono con cuore puro il divino servizio, e come messaggeri celesti annunciano la pace, e come cherubini d'amore infine si struggono gemendo: «Dateci, o Signore, il paradiso e fateci partire ancora di più quaggiù per poter dire che vi amiamo».

Nobilissimo pellegrinare nella via delle beatitudini evangeliche! Meglio incamminarsi in queste che nelle vie dorate o del piacere o della gloria umana. La voce roca del mondo conduce all'abisso d'inferno. Il sospiro amorevole dell'angelo del Signore scopre dinanzi le porte del paradiso.

Tu pensa se le vie dorate di Nabucco o di Faraone sono da desiderare... No, no, non sono costoro i beati del popolo diletto del Signore. Popolo più beato di tutti furono quelli del collegio apostolico. Pietro e i suoi discepoli avevano nulla, eppure si professavano di possedere tutto.

Ha tutto colui che incamminandosi da pellegrino fidente geme giorno per giorno al comune Padre dicendo: «Datemi oggi un pane per vivere», e che in questa semplice domanda accontenta il suo cuore.

¹³⁴ Mt 5, 3.

Gli apostoli dopo aver rinunciato al fango della terra ripetevano: «Volentieri ci glorieremo delle nostre fiacchezze¹³⁵, perché riconoscendoci sempre servi inutili e peccatori, finalmente ci umiliamo. Vengano, vengano su di noi venti di minacce, tempeste di patimenti, che noi elevando la destra vogliamo benedire tutto e tutti».

Il ragno, è scritto, converte in tossico il miele che assorbe. L'ape converte subito in miele il veleno che assume. Santa dolcezza, come sei cara! Sei figlia primogenita del cuor di Gesù, mite ed umile di cuore¹³⁶. Beato il cuore del cristiano che a te si sposa!

[...] Tu che dici di avere cuore, cercalo nei nascondigli del tuo petto e domandagli: «Quante volte ti sei angustiato vivamente per i tuoi errori, per i peccati degli altri?».

Il cervo assetato quando può tuffare in una fonte le labbra arse non le smuove benché il cacciatore vibri saette sul suo dorso. E tu quanta sete hai della gloria di Dio e del tuo profitto spirituale? È scritto che per la giustizia bisogna agonizzare¹³⁷.

Ma tu dimmelo, quali sforzi poni a correggere un vizio, a rivestire una virtù? E come attendi a compatire o a sollevare le umane miserie?

[...] Altra beatitudine è possedere un cuore puro. Lo diceva Gesù ai suoi discepoli: «Se non vi fate come questi fanciulli puri e semplici, non entrerete nel regno dei cieli»¹³⁸.

[...] Pacifici sono quelli che imitando il santo ministero del Salvatore, che si intitola re pacifico, procurano di conservare nel proprio cuore e in quello del prossimo il dono della pace, che è bene sommo. In questo luogo io ti prego di conferire con san Bernardo e accompagnarlo mentre pellegrina per l'Europa, che ricompone in pace gli individui, le famiglie, i regni, e poi che domandi a te: «Che faccio io per il bene della pace?».

¹³⁵ *Rm* 5, 3.

¹³⁶ *Mt* 11, 29.

¹³⁷ *Sir* 4, 28.

¹³⁸ *Lc* 18, 17.

Tu forse pensi che faresti, che diresti, ma che non operi assai perché il mondo ti contraddice. Anima diletta, tu dunque ancora temi le dicerie o le minacce degli uomini?

Ma che serva del Signore sei? Poveri noi se gli apostoli avessero avuto di questi riguardi! Intendilo: fare il bene e poi avere contraddizioni e sopportarle con rassegnazione è beatitudine somma.

Guarda al bel paradiso; sono là seggi gloriosi, proporzionati ad ogni grado di virtù.

Anima diletta, fissa di proposito un posto sublime e di: «Io voglio col divino aiuto sedere su quel trono presso l'Agnello immacolato che ora mi addita il cammino glorioso delle beatitudini evangeliche»¹³⁹.

¹³⁹ L. GUANELLA, *Il Fondamento*, op. cit., pp. 971-974.

IL VALORE DELL'“OGGI” NEGLI SCRITTI E NELLA VITA DI DON GUANELLA

Le pagine del Fondatore che seguono hanno lo scopo di svelarci un “segreto”: il *sentiero* giusto, infallibile, per raggiungere la vetta del monte delle Beatitudini. La sua testimonianza e il suo insegnamento sono davvero di una preziosità “unica”. Egli vede nel *quotidiano* – umile, laborioso, vissuto in comunione con Dio e con i fratelli – il sentiero “normale” da percorrere. Giorno dopo giorno, ciascuno di noi, nelle vesti del pellegrino, o meglio ancora del tenace ed esperto montanaro che sale passo passo il vertice del monte, giungerà quasi “naturalmente” al traguardo sospirato. Come a dire: l’eterno diviene nell’*oggi* e ognuno, se ne coglie la valenza, ne è il fortunato – *beato* – protagonista. Don Guanella non è stato solo un maestro, ma anche un testimone di queste grandi verità: l’esempio della *sua giornata* costituisce il sigillo di quanto detto e scritto. È stata una *giornata*, vissuta fino alla fine, con audacia e perseveranza che l’ha condotto alla santità, al paradiso. Ne siamo proprio sicuri! Queste pagine sul valore della *giornata cristiana*, sono introdotte ancora una volta, in modo magistrale, dal confratello don Attilio Beria.

a) NEGLI SCRITTI

La giornata del cristiano è giornata di Paradiso

Così don Beria scrive.

«Tre volte don Guanella dedicò una meditazione all’ordinamento della giornata cristiana. Ne “*Il Fondamento - Catechismo per le anime che aspirano a perfezione*” ha il titolo disteso ed esplicativo. In “*Andiamo al Paradiso*” ha titolo più sobrio e incisivo: “*Sii tu in ogni giorno dabbene figliuolo*”. Tutte e due queste

volte, la pagina chiude nei volumetti la spiegazione della dottrina cristiana; come a dire, dunque: la conclusione dello studio è di vivere santamente ogni giorno.

La terza volta l'argomento si trova tra le esortazioni che don Guanella rivolse ai suoi fedeli perché sapessero far fruttare la grazia avuta durante un corso di predicazione straordinaria "*Cinquanta ricordini delle SS. Missioni*" e il titolo è semplicemente: "*La giornata cristiana*". Inizia così: "*la giornata del cristiano è giornata di Paradiso*". Ce ne vuole del coraggio! E senza nemmeno il punto esclamativo a lasciar intendere che avesse coscienza di aver detto una cosa sconcertante! O si ha la fede eroica o l'affermazione suscita la ribellione. È interessante il raffronto delle tre pagine!»¹⁴⁰.

E noi raccogliamo la sollecitazione di don Beria e facciamo questo raffronto.

Di ciò che si ha da fare in ogni giorno da un'anima fedele

L'usignolo dal suo boschetto appena vede spuntare i raggi del giorno incomincia i suoi armoniosi trilli, quasi per dire: «Sono tutto del giorno che Dio ha fatto nascere ora».

Tu con affetto vivissimo e fin dai primi albori sospira: «Sono tutta vostra, o Signore». Intanto pensa al lavoro, come se in quel giorno stesso Dio ti chiamasse a sé. Ma prima di uscire dalla camera poni innanzi al tuo ritratto l'immagine di Gesù salvatore.

Stando genuflessa adora il tuo Dio, o anima fedele, sfogati in affetti di fede, di speranza, di carità e di contrizione dicendo: «Potevo essere defunta in questa notte, ed io sono viva oggi; datemi il vostro aiuto, o Signore! Madre del mio Salvatore, io vi saluto. Pregate per me e con me l'altissimo Iddio». Poi come colomba ansiosa, affrettati alla chiesa dov'è lo sposo delle

¹⁴⁰ A. BERIA in L. Guanella, *Pagine spirituali e preghiere*, Editrice Morcelliana, Brescia 1957, p. 99.

anime, Gesù che si immola nella santa Messa. Accorri per compatire, per gemere ovvero per rallegrarti con Gesù salvatore. Dopo ciò abbracciati al lavoro, che è come la catena nobile del tuo castigo. Una voce dal tuo petto erompa a dire: «Pane e paradiso, o Signore!» e tu intanto vivrai fiduciosa sulla terra col sudore della tua fronte¹⁴¹.

Se tu esclami con viva fede: «Pane e paradiso, o mio Dio», tu d'un tratto nel faticare ottieni l'una cosa e l'altra. [...]

Se un assalto improvviso di tentazione qualsiasi ti incolga, allora come il figliuolletto che si incontra in un cane furioso, tu grida sollecito: «Padre celeste Iddio, aiutatemi!», e segnati in fronte perché il nemico fugga atterrito.

Se in molto o in poco tu abbia peccato, gemi al cospetto di Dio e grida che il Signore ti abbia misericordia; poi accostandoti al sacro ministro confessati con dire: «Padre, ho peccato!».

Se tu odi il suono di campana, e ti avverte che Gesù in atto solenne della santa Messa o di altra funzione sacra benedice a tutti, tu raccogliti in spirito presso al Cuore santissimo del Redentore e pregalo ad avere pietà.

Ovvero il suono della Chiesa militante, la voce di tua Madre nel combattimento della giornata, ti ricorda nel nascere, nel crescere e nel tramontare del giorno i benefici del comune Salvatore, allora genufletti a terra, volgi lo sguardo all'alto e sospira: «Sia lodato Gesù, sia lodata Maria, madre del mio Salvatore».

Se tu scorgi un tuo fratello cadere in qualche errore, inorridisci nel tuo cuore e in quanto è possibile, dimostra il tuo turbamento. Non tardare poi a supplicare Iddio e provati con tutte le forze per salvare un'anima da quella colpa e anche da una peggiore.

Se per tua buona fortuna ti incontri con fratelli che quasi angeli in carne lodano e benedicono Iddio, in questo buon avvenimento tu stessa lodi e applaudi. E trovata l'anima fedele che

¹⁴¹ Gen 3, 19.

ama il Signore, tu accostati con riverenza e seguine gli esempi confortanti.

Pervenuta così alla sera del tuo giorno, raccogliti presso al Cuor di Gesù salvatore e giubila con dire: «Che buona cosa è vivere alla provvidenza dell'Altissimo!».

Poi genufletti davanti al Signore, incrocia le mani e replica: «Signore, che io sia un'anima tutta vostra. Se mi volete chiamare in questa notte a morire, fatemi svegliare nel santo paradiso».

Né solo questo nel corso di un giorno, ma più volte in un'ora dello stesso giorno tu devi sorridere al Signore quasi figliuolletto in viso al genitore amato. Quanti affetti nel cuoricino di un infante innocente!

Tu volgiti con dire a Dio sempre: «Vi amo, o Signore... Gesù, misericordia!». Sfogati con gli affetti del cuore, perché con il desiderio si può desiderare immensamente... Se ti offri a molti patimenti, sarai trovata somigliante a Gesù salvatore e perciò atta ad imitare le opere di salvezza universale.

Accadrà di tempo in tempo che tu oda infermo un tuo fratello e che scorga accompagnare con solennità a lui il Corpo santissimo del Redentore. Allora immaginati che la grazia di Dio, qual bene vivificante, inondi l'anima dell'infermo. Supplica poi Dio a confortare chi langue con alta copia di benedizione.

E se ai mesti rintocchi di campana odi che il tuo fratello agonizza, supplica che il morente congiunga tutti i suoi sospiri alle angosce di Gesù agonizzante nell'orto ovvero sul Calvario. Quando senti che il fratello ha compiuto il suo corso quaggiù, tu sospira con dire: «Quando vi vedrò in cielo, o mio Dio?... Quando?... Date il riposo eterno all'anima diletta che vi ha incontrato e fate che la luce di beatitudine risplenda presto sul suo volto»¹⁴².

¹⁴² L. GUANELLA, *Il Fondamento*, op. cit., Lezione VIII; pp. 980-983.

Sii tu in ogni giorno dabben figliuolo

L'usignuolo con il suo canto saluta l'alba del nuovo giorno. Il bambino svegliandosi al mattino volge al padre il primo sorriso. Canta anche tu fin dai primi albori le lodi del Signore e sfogati per tempo in atti di amore al tuo Dio.

E intanto che indossi i vestiti, pensa che Dio ti vede. Armato poi del segno di croce come il soldato che dispone l'arma per il combattimento. Quindi poniti a pregare Iddio e la Vergine Madre. Specchiati come in un cristallo nelle immagini di Gesù e di Maria e procura di rassomigliare loro in virtù.

Volgi in seguito sollecito il passo al tempio di Dio, perché è dall'altare del Santissimo Sacramento che Gesù benedice più di cuore i suoi figli. E ponendoti al lavoro dirai: «Io voglio pane e paradiso, o Signore». Procura intanto che le stille di sudore che scendono dalla tua fronte siano tutte raccolte dall'angelo di Dio per essere unite alle stille di sangue di Gesù.

Accostandoti al pane per il corpo, ricorda che la mensa è un altare sul quale tu sei invitato a porgere a Dio l'offerta di una mortificazione per i tuoi sensi, l'oblazione di una elemosina per i tuoi fratelli indigenti. Perciò prima di sedere a mensa, prega Iddio e poi ringrazialo come un figliuolo dabbene e riconoscente. Tu sei figlio del Signore e soldato di Gesù Cristo.

Ora non c'è giorno in cui tu non debba combattere gli assalti di molti avversari. Allora impugna l'arma della croce e invoca Gesù salvatore. E se ti pare che una serpe di tentazione ti abbia insinuato il veleno, grida misericordia al Signore e affrettati al medico della tua anima.

Intanto tendi l'orecchio e udendo la campana, che è la tromba della Chiesa militante, corri in spirito come Maria si affrettò con l'animo e con la presenza a Gesù quando ascoltò il suono della tromba che annunciava il viaggio al Calvario del Salvatore del mondo. La tua pietosa genitrice Chiesa santa almeno tre volte ogni giorno ti invita a ringraziare Gesù, a raccomandarti a Maria. Tu allora volgendoti al cielo pregalo a tenerti sempre unito a Gesù ed a Maria.

Accadrà più di una volta di incontrarti con fratelli che disprezzano Dio, che insultano i patimenti di Gesù Cristo. Tu continua ad addolorarti come un figlio amorevole, stringiti più intimamente che puoi al tuo Signore e pregalo che con un miracolo della sua grazia converta gli sventurati. Raccogli poi intorno a te i fratelli che sai essere più di cuore, santi di costume. Incoraggiati con quelli e invitali a pregare con te, perché dove sono due o più riuniti nel nome del Signore, Iddio è nel mezzo a loro¹⁴³.

Giungerà intanto la sera di questo giorno che è figura della sera della vita. Allora raccogli il tuo fascio. Ringrazia Iddio del bene che potesti fare col suo aiuto e domandagli perdono delle offese. Tu pecchi in molto o in poco molte volte ogni giorno, sei fragile in ciò come un bambino che quasi cade ad ogni passo. Sia almeno sollecito come il fanciulletto a piangere ogni volta, finché trovi chi gli dia mano costante!

Ricomponi poi le mani e la tua persona come se discendessi nel sepolcro e affidati a Dio dicendo: «Se io avessi a morire in questa notte, fate, o Signore, che mi risvegli fra le vostre braccia nel santo paradiso».

Iddio è il Padre tuo. Prendi l'amorevole costume di parlare a lui con tenerezza, come discorri con familiarità al genitore che ti nutre. Dona a Dio tutti i tuoi affetti come già praticano i più saggi cristiani. [...]

Per essere tutto del tuo Signore e Padre attendi perché in ogni atto della vita la mano sia pure all'opera, ma il cuore che non si disgiunga da Dio. E quando scorga vanità di mondo, imita il buon Tobia, che separandosi da quelli che correvano alle divinità stolte solo solo veniva al santo tempio del Signore.

Non odi tu di tempo in tempo la voce della Chiesa che suonando a mesti rintocchi convoca i suoi figli intorno ad un fratello che muore? Allora ricorda che tu pure devi morire, e prega con la pietà di un angelo per il fratello che sta per discendere innanzi a te nella tomba. Il punto di morte è momento dal quale dipende l'eternità.

¹⁴³ Mt 18, 20.

Come è giusto che in tale ora tutto il mondo dei fratelli preghi di cuore! Un gemito pietoso di preghiera si innalza a tutte le ore del giorno e della notte dal coro di quei fratelli pii che si sono uniti per supplicare in tutta la loro vita per gli agonizzanti ed a favore dei defunti.

Tu se non puoi unire a quelli la voce della parola, congiungi gli affetti del cuore e ne avrai merito per te e ricompensa da Dio¹⁴⁴.

La giornata cristiana

La giornata del cristiano è giornata di paradiso. Al mattino il cristiano sorge come il gallo cantando: «A mensa con Dio!». Ed egli intanto incomincia a dire: «Signore, alla mensa spirituale del vostro convito io offro i pensieri della mia mente, gli affetti del mio cuore. Vi offro il mio corpo ai lavori, i frutti della mia fatica ai poverelli, a voi Dio onnipotente il debito della mia obbedienza...».

E il cristiano dabbene continua: «Alla mensa con voi io presento il fervore di una santa Messa ascoltata, di una santa Comunione ricevuta in sacramento o in desiderio di spirito. A voi presento di cuore i miei ossequi alla chiamata della Mamma: la voce di campana che invita al mattino, al mezzogiorno, alla sera. Poi io vi offro, o Signore, questo mio cuore che ad ogni ora desidera essere vittima di amore a voi, vittima di pietà per il prossimo, specie per i peccatori. A mensa con voi, o Signore, a tutte le ore del giorno!».

E il Signore a sua volta porge a questa mensa i suoi doni, la sua grazia, le sue benedizioni, il suo stesso cuore benedetto, perché il Signore fa intendere ad ognuno questa voce di padre: «Pensate a me che io penserò a voi». Nel dire colloca nella mensa ogni bene celeste.

¹⁴⁴ L. GUANELLA, *Andiamo al Paradiso*, op. cit., pp. 587-589.

Ora chi potrà mai condannare la giornata del cristiano? La ammirino tutti. Il cristiano dabbene, come dabbene figlio del Signore, attende tutto il giorno per arricchire se stesso di virtù e gli altri di un bene pari.

Figli del secolo che vi smarrite in sollecitudini temporali, apprendete la lezione che il cristiano vi dà: cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e le cose terrene vi saranno date per giunta¹⁴⁵. Pane e paradiso, o Signore¹⁴⁶!

b) NELLA VITA

Don Guanella ha insistito molto nei suoi scritti sul buon ordinamento della *giornata cristiana*, volendo raccomandare di riferire ogni azione a Dio, ma è soprattutto la sua vita una testimonianza eloquente. Riportiamo, a mo' di esempio, un documento che risale agli anni in cui don Guanella si trovava nella Parrocchia di Pianello. Il testo dimostra come, per don Guanella, l'orario giornaliero non era solo un proposito o uno scritto dimenticato, ma un fatto abituale, sia pure con le non rare eccezioni imposte dal suo ministero.

La giornata di don Guanella

«Rincasato dopo le lunghe occupazioni di chiesa, al mattino, sorseggiato il caffè, apriva una o due porte fronteggianti: si creava così un deambulatorio, ne rimisurava il percorso a passi accelerati recitando le Ore, poi una capatina al pollaio, ai conigli, al-

¹⁴⁵ Mt 6, 33.

¹⁴⁶ L. GUANELLA, *Cinquanta ricordini delle sante missioni*. In ossequio ai cinquant'anni di sacerdozio del Santo Nostro Padre Leone XIII (1887), Opera Omnia, Vol. III, Centro Studi Guanelliani, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999, pp. 1092-1093.

l'apiario, all'orto accuratissimo e remunerativo, lieto di viali dai bordi policromi per svariati, abbondanti fiori, che man mano passavano ad ornare e profumare le cappelle della Chiesa, impreziosito da numerose piante fruttifere e da ombrosi chiostri; indi al tavolo di studio; poi alla refezione meridiana affrettata; togliendo il pretesto di una passeggiata, si soffermava a conversare con un uomo, a salutare una vecchia, a visitare un ammalato, a confortare i miserelli, finché, raggiunta una delle cappelle, da lui costruite, detta una breve preghiera, fatta una breve pausa per riposare, si rifaceva nei passi; si ritornava alla penna e ai libri, alla preghiera e alla chiesa»¹⁴⁷.

Il quotidiano ordinamento interiore della vita a Dio, come via che conduce alla santità, è descritto ancora, in modo efficacissimo, in una sua operetta.

«Non si richiedono cose impossibili perché uno divenga santo. Basta solo che egli eseguisca con santissima intenzione tutte le opere che sono del proprio stato; può parer difficile, ma non si richiede che vi pensiamo con la mente in tutti gli istanti. Basta che con il cuore indirizziamo a Dio le nostre opere. Soprattutto, dobbiamo ciò fare al mattino e fra la giornata avanti il principiare quelle opere di maggior rilievo che richiedono più speciale attenzione. Così fa il viaggiatore. Egli di buon mattino pensa alla patria e si dirige alla volta di quella. Intanto non nuoce che camminando rivolga il discorso al compagno, ovvero l'occhio a qualche varietà che gli si presenta. Basta solo che egli indirizzi sicuri i passi. Quando sopravviene difficoltà di sentiero o incertezza di cammino, allora guardi con maggior attenzione alla patria e là continui ad avviarsi. Così facendo, certamente alla sera della nostra vita anche noi entreremo per la soglia della nostra patria, il Paradiso. Così sia, così sia!»¹⁴⁸.

Commenta don Piero Pellegrini: *«L'esempio è chiaro, la forma è semplice e piana, l'insegnamento sembra da poco, solo*

¹⁴⁷ P. BUZZETTI, *Le chiese nel territorio della antica comunità di Piuro*, 1921, pp. 130 s.

¹⁴⁸ L. GUANELLA, *Il pane dell'anima. Primo corso*, op. cit., pp. 367-370.

perché mancano le grosse parole con cui i teologi dicono le stesse cose; ma l'insegnamento è dei maestri più esigenti e sicuri: quello di S. Tommaso e di S. Alfonso. Così egli stesso si è fatto santo, giorno per giorno»¹⁴⁹.

Andiamo al monte della felicità... andiamo al Padre!

In questi passaggi finali siamo stati affiancati da un'altra guida d'eccezione: don Piero Pellegrini. In un suo scritto, «*parlando del Fondatore*» egli esprime un auspicio che dovrebbe tradursi per tutti noi, membri della Famiglia guanelliana, in un preciso impegno perché possiamo conoscere e «capire di più molte altre cose di Don Guanella».

Don Pellegrini spiega in che cosa consiste questo “di più”: «capire soprattutto come il Fondatore abbia saputo ogni giorno in concreto, realizzare la sua vita come un “*andare al Padre*”, più che un “*vivere col Padre*” – una instancabile ricerca, scoperta, esperienza del Padre, rinnovata ogni giorno, come è proprio di ogni cristiano, con le difficoltà, le incertezze che lui pure deve aver provato; “*andare al Padre*” attraverso le realtà e gli avvenimenti, i contrasti o il vento favorevole; mediante l'esperienza della fede. Esperienza di fede e *andare al Padre*, con la mediazione delle realtà più umili, delle persone più povere e meno efficaci, o con la mediazione di realtà eccellenti, santi e papi, con fedeltà, senza esaltarsi, senza deprimersi».

E sottolinea: «*Lo spirito del Fondatore riduce sostanzialmente a questo: la conoscenza del mistero di Dio, come filo logico di fede che tiene assieme la persona in tutte le sue relazioni e quindi un vivere questo incontro con Dio nell'esperienza quotidiana attraverso le realtà di grazia e di natura che ci si offrono: da Cristo al povero e a ogni realtà creata, dono di Provvidenza. Forse anche per questo don Guanella ritenne cosa importante per*

¹⁴⁹ A. DIEGUEZ - N. MINETTI, *Don Guanella inedito negli scritti di Piero Pellegrini*, Editrice Nuove Frontiere, Roma 1993, p. 60.

la vita spirituale un ordinamento fedele della giornata; lo fece e lo inculcò con frequenza».

E poi, l'affermazione conclusiva che non lascia spazio a commento, ma solo allo stupore e all'accoglienza. *«Alla fine della lettura della vita del Fondatore si deduce che spirito e carisma richiamano certamente la grandezza di doni di Dio per anime grandi che vogliono immergersi nella luce del mistero di Dio e lo vivono poi in maniera spicciola e con fedeltà minuziosa che si rinnova ogni giorno: intensità di Dio nel dimesso messaggio quotidiano, che alla fine diventa movimento travolgente. È la meraviglia dei Santi»*¹⁵⁰.

Siamo arrivati alla vetta del monte delle Beatitudini: siamo nelle braccia del Padre!

¹⁵⁰ P. PELLEGRINI, *«Informazioni»*, n° 6, Congregazione Servi della Carità, Como, febbraio 1975, pp. 1-3.



“Fratelli miei, quanto è bello amare Maria!
Amiamola almeno con tutte le nostre forze.
... Invocate Maria
e subito un movimento pio si eccita nel vostro animo.
Coltivate questo buon affetto
ed ecco che da ciò nascono le forti risoluzioni,
i propositi fermi,
che poi portati all’azione,
vi fanno essere cristiani di lume agli altri,
di soddisfazione a voi.
Sarete un giorno cristiani gloriosi per il paradiso.
Lassù guarderete giubilanti alla Vergine Maria,
e direte: – Per voi, o Madre, noi siamo salvi! –
Nel dirlo
vi immergerete nella beatitudine di Dio
e sarete felici per sempre”.

(don Luigi Guanella, in “O Padre! O Madre!” primo Corso, 1884)

CONCLUSIONE

Maria: *la beata*

La *Conclusione* di questo Sussidio per i Cooperatori e i laici, invita a volgere lo sguardo a Maria: *la beata*. È a lei, infatti, che affidiamo con fiducia e con speranza, il cammino formativo.

A lei chiediamo che ci metta sulle nostre labbra le stesse parole del “Magnificat” con le quali ha reso lode e glorificato il Signore perché ha rovesciato le “categorie” del mondo e ci ha sussurrato il segreto per far abitare il povero nel suo cuore.

Verso chi dobbiamo tendere le mani? A chi ci possiamo rivolgere per riuscire ad interpretare in modo vero il linguaggio delle beatitudini e a realizzarle nella nostra vita? A chi se non alla Vergine Maria? Dove possiamo trovare la beatitudine-sintesi?

Essa si trova in un passo del vangelo di Luca. Quando una donna, alzando la voce di mezzo alla folla, dice: «*Beata colei che ti fu madre*», Gesù risponde: «*Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*»¹⁵¹. Questa è la beatitudine fondamentale.

È beato chi ascolta la Parola, che è il Verbo fatto uomo; è beato colui che si identifica con la Parola e la assume in tutta la sua pienezza e verità. La beatitudine, in questa visione di Luca, non è anzitutto un operare, ma essenzialmente un ascoltare e divenire la Parola, assumendone i dinamismi.

L’atteggiamento di ascolto è tipico della Madonna, dal momento che la beatitudine è chiaramente riferita a lei. «Beato chi

¹⁵¹ Lc 11, 28.

ascolta»: *ecco l'annunciazione*; «e la mette in pratica»: *ecco la visita*.

È una parola accolta e comunicata, ritradotta nella realtà. Fuori di questa ottica, diventa impossibile vivere le beatitudini.

Il laico guanelliano sarà beato, saprà vivere lo spirito delle Beatitudini, quando sarà capace di stare con, di ascoltare, di capire il povero e l'ultimo.

Il metodo è quello suggerito dal nostro Fondatore, il quale prendendo spunto dalla visita che Maria fa ad Elisabetta, invita il cristiano a imparare da Maria il miglior metodo per compiere il servizio in maniera gradita a Dio ed efficace per il prossimo.

«*Dall'esempio di Maria che dimora tre mesi con Elisabetta sua cugina, impara anche tu a conversare con il prossimo per piacergli...*¹⁵² Maria non compare come predicatrice, non si affaccia come missionaria: *è venuta a stare con Elisabetta per farle piacere, ma intanto senza che neppur questa se n'avveda, la conduce al monte della santità*»¹⁵³.

C'è qui lo stile caratteristico del servizio guanelliano, offerto in semplicità, fatto di vicinanza, di attenzione alla persona, dono di gioia e di speranza: «stare con... per farle piacere!».

Don Guanella vuole che l'esempio di Maria diventi stimolo efficace, pertanto conclude: «*Beato te se sai imitare questo conversare di Maria! Tu con questo solo puoi diventare un apostolo del Signore!*»¹⁵⁴.

E allora con Maria, *la beata*, noi canteremo il *Magnificat!*

¹⁵² L. GUANELLA, *Nel mese dei fiori*. Una massima scritturale esposta in ogni dì nella vita della Beata Vergine (1884), Opera Omnia, Vol. I, Centro Studi Guanelliani, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1992, p. 950.

¹⁵³ Ibidem, p. 951.

¹⁵⁴ Ibidem.

*L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza,
per sempre.*

(Lc 1, 46-55)



Foto di don Luigi Guanella del 1908.

INDICE

Sperimentando la beatitudine quotidiana <i>a Ernesto Lorenzetti</i>	pag. 3
INTRODUZIONE	» 7
PRESENTAZIONE	» 11
La vocazione dei laici guanelliani (dott. Ernesto Lorenzetti)	» 18

ANDIAMO AL MONTE DELLA FELICITÀ

Guida alla lettura	» 28
a) il testo dell'Operetta: «Andiamo al monte della felicità»	» 28
b) la parola del Fondatore	» 32
Meditazione introduttiva	» 33
Scheda n. 1: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli»	» 39
Scheda n. 2: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati»	» 45
Scheda n. 3: «Beati i miti, perché avranno in eredità la terra»	» 53
Scheda n. 4: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati»	» 63

Scheda n. 5: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»	pag. 71
Scheda n. 6: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio»	» 81
Scheda n. 7: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio»	» 89
Scheda n. 8: «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli»	» 97
Meditazione conclusiva	» 105
APPENDICE	» 113
La felicità del cristiano è nelle beatitudini evangeliche	» 115
Delle beatitudini evangeliche	» 117
Il valore dell' "oggi" negli scritti e nella vita di don Guanella	» 120
a) Negli scritti	
– La giornata del cristiano è giornata di Paradiso	» 120
– Di ciò che si ha da fare in ogni giorno da un'anima fedele	» 121
– Sii tu in ogni giorno dabben figliuolo	» 124
– La giornata cristiana	» 126
b) Nella vita	
– La giornata di don Guanella	» 127
– Andiamo al monte della felicità... andiamo al Padre!	» 129

CONCLUSIONE

Maria: <i>la beata</i>	» 133
----------------------------------	-------

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di marzo 2011

